

Periodico per il progresso della cultura e della civiltà friulana

Associazione Libero Friuli

*Luogo ad accesso telematico per discussione, proposta, simulazione
di un nuovo Stato Sovrano Indipendente*



I nostri manifesti	Progetto	Indice cronologico
Alberoni		Le opinioni
Gandhi	A L F	La posta
Manuelis		

Diffusione del sito:
[http:// www.friul.org](http://www.friul.org)

Indice a pag. 98

I nostri manifesti

24 dic 1998:
“Friuli vuoi restare te stesso?”

- di Delfin Manuelis -

Il Friuli è scosso dal sangue di tre dei suoi ragazzi versato sui marciapiedi della sua città. Non lo sono solamente coloro che da curiosi sono passati in viale Ungheria “a vedere”, ma lo sono anche le genti dei paesi. Non è una questione della città. È un colpo al Friuli intero. Non è un dolore di forma che trova espressioni demagogiche ma è uno sgomento interno che

trova espressione nei nostri soliti silenzi. Eppure ciò che così violentemente ci è apparso di fronte agli occhi non è che il simbolo di un dramma che da tempo sta consumando la nostra piccola patria. È il sigillo vermiglio della vitalità ferita del nostro piccolo popolo.

Siamo stati sempre terreno di conquista da parte di popoli più potenti. Siamo nati dalla confluenza di popoli ingannati ed in fuga. I nostri avi si fusero e furono fecondati dall'unione col popolo sceso dal lago Balaton *(Continua a pagina 2)*

“La non violenza è la legge della nostra specie,
come la violenza lo è dei bruti.

La non-violenza nella sua condizione dinamica
significa sofferenza consapevole.

Non è vile sottomissione alla volontà del peccatore,
ma al contrario vuol dire opporre resistenza
con tutto il proprio spirito al volere del tiranno.

Agendo secondo questa legge del nostro essere,
diventa possibile per un singolo individuo
sfidare l'intera potenza di un impero ingiusto
al fine di salvare il proprio onore,

la propria religione,
la propria anima

e preparare la caduta o la rigenerazione di quell'impero.”

Gandhi



Carl Gustav Carus: in barca sull'Elba nei pressi di Dresda. 1827

CARL GUSTAV CARUS

Medico, Pittore e filosofo (Lipsia 1789-Dresda 1869) professore di ostetricia nell'Accademia medico-chirurgica di Dresda, medico ordinario della famiglia reale; autore di un trattato di fisiologia e di studi anatomici e di psicologia. Dipinse numerosi paesaggi (boschi, chiari di luna.); sue opere si trovano a Dresda, a Weimar ed in collezioni private. Fu seguace della filosofia della natura di Schelling, che sviluppò in senso teistico.

I nostri manifesti

dal **Corriere della Sera** del 27 sett 1999

rubrica: **Pubblico & Privato**

Le imprese planetarie, così lontane dalle nostre città

di **Francesco ALBERONI**

Ogni giorno nei telegiornali, sentiamo parlare con entusiasmo di fusioni, di scalate, di Opa, per migliaia di miliardi. Ne ricaviamo l'idea di un capitalismo esplosivo, trionfante, che si espande con la mondializzazione, creando imprese gigantesche, ricchezze smisurate. Gli effetti di queste trasformazioni sono però diversi quando li sperimentiamo da vicino. Mi viene in mente la mia vecchia banca, piccola, efficiente, dove mi conoscevano personalmente, dove mi risolvevano ogni sorta di problemi. E' stata acquistata da un'altra, e questa da un'altra ancora. Chissà chi comanda ora?

Tutti i vecchi funzionari sono stati allontanati e i nuovi sembrano dei robot. Non riesco più a parlare con nessuno.

Quando chi compera è una multinazionale, al posto degli imprenditori che dovevano prendere decisioni di ogni tipo, subentrano funzionari che eseguono decisioni prese altrove, talvolta a migliaia di chilometri di distanza.

L'altro giorno ho incontrato il presidente italiano di uno di questi colossi. E' un uomo capace che guadagna molto e manovra cifre da capogiro. Però, discutendo con lui, mi sono reso conto che tutte le strategie, tutte le priorità, tutti i programmi dei prossimi anni sono già stati decisi alla sede centrale. Non è libero di fare niente, neanche una mostra di pittura. Nel mondo delle multinazionali e delle imprese con un mercato planetario, il potere si concentra dove queste hanno il loro quartier generale, dove

hanno i loro più importanti centri di ricerca, le loro fiere. Il resto del mondo diventa una immensa periferia a cui vengono imposte le stesse procedure standardizzate, gli stessi prodotti, la stessa pubblicità. Dove tutto viene reso uniforme, livellato.

Di conseguenza, a poco a poco, la vita delle nostre città si trasforma, cambia natura. Prima c'erano numerose imprese di media dimensione, ciascuna con i suoi creatori, i suoi consulenti, i suoi laboratori di ricerche, i suoi negozi, i suoi venditori, i suoi clienti fidati. Il proprietario e i managers costituivano la classe dirigente della città, insieme ai professionisti, ai magistrati, ai politici.

Tutte queste persone erano legate affettivamente al territorio in cui operavano, volevano renderlo più bello, volevano essere ricordate. Costruivano sedi imponenti per la loro impresa, palazzi lussuosi per sé. Davano contributi alle chiese, al teatro locale, al museo, all'università, ai centri culturali, alle scuole.

Costruivano monumenti. Le nostre città sono fiorite in questo modo. Oggi al posto di queste imprese radicate nel territorio, ci sono le filiali dei giganti planetari.

Dirette da funzionari che si sentono a casa propria tanto a Seattle come in Malaysia. E questo vale anche per le imprese italiane che operano a livello mondiale. Imprenditori e dirigenti non formano più una borghesia cittadina. Non hanno più interesse per la città, non si sentono più impegnati a valorizzare la bellezza, la cultura.

Le antiche imprese crescevano partendo dal basso, dall'esperienza vissuta, dai bisogni dell'uomo, dalle invenzioni locali. Si arricchivano del sapere del Paese, della sua arte, del suo artigianato. Le nuove non ne hanno più bisogno. Si informano attraverso i propri uffici studi, i canali informatici.

La gente del luogo non deve creare niente.

Non deve nemmeno pensare.

(dalla prima: *Friuli vuoi restare te stesso?*)

e con i terapeuti che venivano da Alessandria. Da essi abbiamo preso la nobiltà morale, il senso del nostro vivere, il senso di una patria perduta che spinge a difendere quella che faticosamente ci siamo ricostruita più volte nei secoli.

Si fusero ad Aquileia, ove per breve tempo risplendette più che una civiltà un modo di vivere civile.

La nostra tenacia nel lavoro ci fece universalmente conoscere. Colonizzammo, silenti, il mondo: per poter sopravvivere e per far sopravvivere la nostra terra. Orde di nemici in ogni tempo hanno segnato col rosso il loro passaggio. Nel silenzio abbiamo sempre rialzato la testa, senza baldanza, senza superbia. Abbiamo sempre osservato l'agire del padrone di turno. Abbiamo aspettato finché fosse passato.

Ma oggi, oggi è diverso.

Oggi il nemico non è più visibile come un tempo. Spesso non si sa di dove venga e quando sia passato. Spesso non lo si riconosce affatto.

Così è stato che i miti d'oggi, denaro e potere, hanno trovato i suoi vati perfino in Friuli. È così che il piccolo popolo sta perdendo la sua identità culturale, fatta di quei

principi solidi che l'hanno condotto attraverso i secoli. Improvvisamente scopriamo al nostro interno uomini nati in Friuli ma solamente camuffati da Friulani.

Scopriamo di non avere più il nostro giornale, di non avere più le nostre banche e chissà quant'altro ancora.

Noi gente semplice e lavoratrice non sapevamo che il profitto ci potesse far dimenticare le nostre origini. Pensavamo che la gestione casalinga delle nostre cose fosse così connaturata nelle nostre genti da non dover stare con le orecchie ritte a parare i colpi imprevisti. Pensavamo che aver portato la nostra lingua friulana nel mondo fosse il tributo dovuto alla sacralità della terra d'origine.

Ma mentre noi, o meglio loro, si spezzavano la schiena con nel cuore la loro terra, altri pensavano solo al profitto. Quegli emigranti lo sapevano che in Italia e nel mondo era così, ma pensavano che non lo fosse in Friuli.

Così ancora terra di conquista, di quella moderna guerra che è chiamata economia.

Caro Friuli se non te ne eri accorta quel colore vermiglio sui marciapiedi te l'ha voluto fortemente mostrare. Cosa intendi fare? Cosa intendi rispondere all'urlo che si leva dal profondo del tuo cuore? Ti farai smembrare lasciandoti togliere il calore vitale del tuo sangue, sommessamente, gior-



no dopo giorno? Vuoi veramente ancora restare te stesso?

Non ti vuoi interrogare su cosa prepari per i tuoi figli?

(dic 1998)

● Punto di Partenza

Al giorno d'oggi siamo abituati ad esprimerci spesso d'impulso. Gran parte della nostra vita trascorre nel lavoro. Alla fine della giornata lavorativa la nostra attenzione è catalizzata da mille stimoli: tivù, traffico, giornali, discussioni, Internet, liti, amministrazione burocratica della casa e chi più ne ha più ne metta. In sostanza al di fuori del lavoro siamo diventati soprattutto animali riceventi. La nostra esistenza trascorre a ricevere notizie e stimoli esterni cui noi rispondiamo molto rapidamente, senza prenderci quasi mai il tempo necessario per riflettere.

Quel che ci viene a mancare è proprio il tempo necessario alla riflessione.

Spesso usiamo termini e concetti senza aver verificato dentro noi stessi se veramente sappiamo di cosa stiamo parlando. Non c'è nulla di che vergognarsi in tutto ciò. Il mondo si è sviluppato in modo tale che tutti siamo stati portati a questo punto.

Spesso in politica si parla di federalismo, indipendentismo e poi altro ancora. In molti si sono sbizzarriti a dare delle definizioni di questi termini. A noi "gente pratica che lavora tutti i giorni" come dice l'amico Delfin Manuelis, le definizioni non interessano più che tanto. A noi interessa la sostanza delle

cose, quella che a volte a parole non sappiamo o non riusciamo ad esprimere bene. Se non vogliamo fare come i politici che parlano spesso senza sapere quello che dicono, che spesso non hanno seri progetti meditati ma solo escamotage di comportamenti, dobbiamo interrogarci su cosa voglia dire per noi "Stato indipendente". Dobbiamo porci alcune domande cui rispondere con calma, serenità e soprattutto profondità. Ci possiamo chiedere se siamo pronti ad affrontare un progetto di indipendenza; che cosa significhi sul piano pratico affrontare un progetto di un nuovo Stato che si fondi sui valori che noi stessi gli vogliamo dare; quali saranno i benefici e i pesi da supportare nel realizzare tale progetto.

Se non sapremo darci queste risposte vorrà dire che non siamo abbastanza maturi per intraprendere un tale cammino. Se viceversa le idee giungeranno a frotte e formeranno un quadro realistico ed oggettivamente realizzabile per l'opinione di quasi tutti i residenti in Friuli, allora si potrà anche discutere sul come realizzarlo. Ma prima dovremo dimostrare a noi stessi di avere le idee e le forze per farlo. Questo è l'invito e la sfida del progetto per Organizzare il Libero Friuli-VG.

(31 dic 1999)

Siamo un popolo multietnico

Tra le affermazioni più interessanti, ma possiamo dire semplicemente anche "più belle" che siano state fatte sul popolo friulano è da porre in evidenza quella secondo cui il nostro popolo è multietnico. E lo è non solo per la presenza dei ceppi che parlano la lingua friulana, slava, tedesca e veneta (ordine alfabetico) ma anche per le origini dei popoli che provennero dall'Europa più settentrionale e da quella orientale, dall'Africa di Alessandria, con le sue radici ebraiche, e sicuramente altre ancora.

Sicuramente anche i turchi si sono fermati e pure i mongoli, come si può leggere nelle fisionomie di molti di noi. Poi ci sono anche i contributi e le immigrazioni più recenti dall'Italia del sud. Perché citare questo lungo e forse noioso elenco?

Perché esso ci mette al riparo dalle accuse di razzismo che tenteranno di cucirci addosso. Infatti come potrebbe essere razzista un popolo costituito da una mescolanza di razze ed etnie? Sarebbe come andare contro se stessi.

Come negare la propria natura.

Potranno eventualmente dirci che siamo egoisti. Ma chi non lo è almeno un po'?

Se ben guardiamo alle nostre azioni quotidiane non sono per lo più intrise tutte di egoismo o egocentrismo purtroppo? Non ci nutriamo forse per far

sopravvivere la nostra persona?

Non lavoriamo per la nostra famiglia?

Se non facessimo così moriremmo.

Ma poi: è forse egoismo voler sistemare per bene le cose in casa propria? Se vi piace tenere bene l'orto o il giardino che adornano la vostra casa, potete per questo essere chiamati egoisti? E' più verosimile che possiate essere: ordi-

nati, educati, amanti della pulizia e dell'efficienza. Sono forse questi peccati? Queste qualità non portano vantaggio anche ai confinanti e all'intera società? Questo possiamo rispondere a chi in mala fede cercherà di metterci le vesti dei razzisti.

Per il resto accettiamo tutto.

(31 dic 1999)

QUALE TIPO DI STATO

Una delle prime domande che riguardano l'assetto istituzionale è quale sia la forma di Stato da proporre: cioè monarchia, repubblica, ducato e così via. Fra le tante possibili vi è tuttavia un nome che in molti ormai usano ma che esprime in sé possibilità veramente singolari: la "Patria". Si, se uno straniero ci chiedesse: "ma che tipo di stato è il vostro?" potremmo rispondere: "è una patria".

Certamente stiamo trattando di uno stato democratico e a suffragio universale. Uno stato dove è il popolo che decide chi debba governare e come. Ma ciò che caratterizza la Patria nei confronti del semplice Stato democratico è il suo stretto collegamento con gli emigranti nel mondo. Infatti noi che abbiamo messo, o cerchiamo di mettere, l'umiltà e il desiderio di imparare nella nostra vita non possiamo che rivolgerci fiduciosi ai nostri compatrioti all'estero e chiedere loro di tra-

smetterci tutte le esperienze maturate nei più remoti angoli della terra.

Pensate! Come sarebbe bello stabilire di organizzare ogni anno qui in Friuli una conferenza dei rappresentanti di tutta la Patria del Friuli per ascoltare i consigli di chi ha dovuto duramente sgomitare per farsi largo nel mondo. Poter conoscere, direttamente da chi le vive, le migliori azioni dei vari governi e i migliori risultati di ogni civiltà non può che costituire un bene inestimabile per noi tutti, tale da risparmiarci tentativi inutili ed esperienze negative nel governo del nostro popolo.

Ma questa conferenza potrebbe anche essere un "Consiglio della Patria" permanente, se questo Istituto ci sembrasse veramente utile. Il poter partecipare alla crescita del Friuli sicuramente ricompenserebbe i friulani all'estero dei sacrifici loro richiesti. Perché le cose più efficaci sono quelle che si fanno non per denaro ma per amore e passione.

(31 dic 1999)

La Difesa dello Stato

Uno dei problemi fondamentali che deve affrontare ogni Stato indipendente è la difesa del proprio territorio, in tempo di pace ed in tempo di guerra.

Se il Friuli un giorno sarà indipendente si porrà il problema dell'esercito nazionale. È evidente che un territorio così piccolo non sarebbe in grado di avere un esercito numeroso. Dovrebbe essere proporzionato al numero dei suoi abitanti. Potrebbe essere però ben attrezzato nella sua limitata dimensione. Il know-how per la costruzione dei sistemi elettronici di sorveglianza del territorio già c'è e quegli apparati potrebbero coordinare una rete di difesa adatta a resistere le poche ore necessarie in caso di attacco, sviluppando però in quel breve lasso di tempo una seria ed efficace difesa. Per questo sistema potrebbero essere formati degli specialisti che più che soldati dovrebbero essere tecnici. La costituzione e l'addestramento del vero corpo armato potrebbe essere demandata all'organizzazione NATO cui dovremmo necessariamente aderire. Questo fatto contribuirebbe a far sentire i nostri giovani cittadini del mondo, oltre che del Friuli, ma in senso concreto. Potrebbero vivere per quel breve periodo a contatto con coetanei stranieri; conoscerne usanze, cultura e lingua: sul campo e nella vita, non solo sui banchi di scuola. Potrebbero visitare paesi stranieri e venire a contatto con le tecnologie usate dagli altri eserciti e messe a punto da altre industrie. - Accanto a questo servizio di guerra, e subito dopo, vi dovrebbe essere il servizio di pace. Infatti se guardiamo ai "fronti" e ai nemici che una società ha, possiamo osservare che ce ne sono di due tipi: quelli esterni e quelli interni.

I nemici esterni sono quelli che premono ai confini territoriali in forma di eserciti stranieri o di gruppi organizzati che desiderano forzarli per introdurre o far

passare attraverso il territorio elementi e beni nocivi.

--- Quelli interni invece riguardano il tessuto sociale e si manifestano in ogni luogo ove vi possono essere reati contro la società nel suo complesso. Reati e comportamenti che, come nei tempi in cui viviamo, tendono a distruggerla dall'interno. Così dopo il servizio militare, dopo che fossero divenuti "più grandi", i giovani dovrebbero adempiere al Servizio Civile Obbligatorio, o SeCO. Questo potrebbe essere organizzato a rotazione nei diversi compartimenti della vita civile pubblica dove oggi si svolge la vera guerra. Uno di questi campi di battaglia, come tutti sanno, si trova nelle strade, ove operano la polizia ed i carabinieri: in modo particolare nei quartieri, ma anche ai valichi di confine, dove, per motivi di sicurezza, sarebbe opportuno controllare chi transita. Altri campi si trovano nelle prefetture, negli uffici delle imposte e finanziari, nel catasto, negli uffici dell'edilizia e in quelli di quasi tutta la pubblica amministrazione. -- Si trovano cioè in tutti i luoghi ove vi può essere corruzione. I nostri ragazzi e le nostre ragazze, che educiamo fino ai vent'anni ai migliori principi etici e morali, grazie a questo fatto potrebbero portare lì una carica di freschezza, di idealismo, di disinteresse personale tali da contagiare chi li lavora da una vita ed è sottoposto ad ogni sorta di tentazioni. Certo bisognerebbe insegnare a quei giovani delle virtù oggi poco coltivate come la modestia ed il rispetto degli anziani. Perché in quegli uffici ne avrebbero tanto bisogno. E così pure dovrebbero essere lodati non tanto per la denuncia del marcio quanto piuttosto per la capacità di persuasione e per il tatto usato e da usarsi nei confronti di coloro che hanno la colla sulle mani, su quelle ove spesso resta appiccicato ciò che non dovrebbe. La scuola stessa

potrebbe fornire elementi di educazione amministrativa, e logistica per la parte che riguarda le forze dell'ordine. Potrebbe essere una specie di Centro Addestramento Reclute Civili, o CareC. Con questo servizio avremmo adempiuto a due importanti compiti.

Col primo avremmo fornito alla pubblica amministrazione continui impulsi morali e sostegno concreto sul lavoro, operando un'azione di sorveglianza e supporto sul fronte dei pericoli sociali interni. Col secondo, forse più importante, avremmo formato dei "veri" cittadini. Infatti quando quei giovani entrassero nel mondo del lavoro avrebbero già stretto intensi contatti con coetanei stranieri, saprebbero come si svolge la vita nei quartieri a rischio e conoscerebbero concretamente quali sono i problemi di ordine pubblico. In questo modo al momento delle elezioni potrebbero meglio valutare le proposte dei candidati in questa materia ed operare delle scelte con un più alto contenuto di coscienza. Avrebbero conosciuto i meccanismi dello Stato e della sua amministrazione. Potrebbero valutarne i problemi, i pregi e i difetti. Anche in questo caso sarebbero in grado di esprimere un giudizio cosciente sulle riforme del legislatore. Ma poi soprattutto si sentirebbero "veri cittadini" e non sudditi dello stato del Friuli. Perché non ci si può sentire cittadini di uno Stato se non lo si conosce. Questo tipo di conoscenza, operata sul campo, come abbiamo visto, si riversa sulle scelte elettorali. Chi avesse passato tutti quei gradi di servizio non sentirebbe che lo Stato è una cosa esterna che ci amministra ma essi stessi, novelli uomini e donne, potrebbero finalmente dire, perché lo avrebbero formato coscientemente: "lo Stato siamo noi".

Daniele Marcolina

(31 dic 1999)

Strumenti e Programma

Per dare forma al nostro progetto ci muoveremo su due binari principali. Considereremo prima le idee su cui basare la nuova Nazione, poi la realizzabilità delle stesse, in modo da poter correggere se necessario le prime. Le problematiche da affrontare inizialmente saranno di tipo teorico-teoretico.

I capitoli da sviluppare riguarderanno i seguenti temi:

- Raccolta di pensieri di grandi uomini, che ci sostengano nella ricerca e ci ispirino contenuti di vera moralità e saggezza, così difficile da praticare nella civiltà odierna;
- Studio dell'assetto dello Stato:
- La costituzione e le leggi, l'assetto politico giuridico
- L'economia: l'agricoltura, le risorse naturali, l'industria e i suoi prodotti, il commercio, l'artigianato, i servizi, il denaro e i capitali locali. Il valore del lavoro, quello del patrimonio, quello del denaro. Preminenza del lavoro, del patrimonio o del denaro? A chi il governo dell'economia e della produzione? E con quali garanzie?
- La cultura, la scuola, le religioni.

Su questi temi dovremo dire la nostra e stabilire quale modello sembri essere il più adatto per noi e per il bene comune.

Il passo successivo, ma che può iniziare anche in iter, sarà quello di valutare la fattibilità dei progetti atti a perseguire le idee e i desideri emersi dal 1° gruppo di analisi. In sostanza

bisognerà verificare quanto di ciò che ci sembra il meglio nei vari settori sia realizzabile. Bisognerà valutare le risorse disponibili ed i costi necessari e se il caso accontentarsi di mete più modeste. Bisognerà anche tenere conto di un eventuale sabotaggio commerciale da parte di alcuni stati nazionali esteri, la cui durata si può stimare esaurirsi entro l'anno. Si valuterà quali sono i mercati che ci resteranno amici in questo anno e l'opportunità di orientare lì i nostri scambi. In realtà delle idee nuove, delle quali parleremo più avanti, potranno rendere molto competitivi i nostri prodotti tanto da far crollare il fronte del boicottaggio molto rapidamente. Per quanto riguarda il sistema ideologico non dichiareremo a priori la bontà delle posizioni che oggi sono dette di destra, centro o sinistra ma ci faremo guidare dagli esempi che possiamo trovare nel mondo, per capire quale possa essere la tattica più efficace nel raggiungere i risultati prefissi e stabiliti nella prima fase della nostra ricerca. Per questo è importante che per prima cosa stabiliamo cosa vogliamo dalla vita. E in che priorità. Questo sarà il nostro primo lavoro.

Ma non iniziamo dicendo che vorremmo essere tutti ricchi: non è questo lo spirito della ricerca. Anzi probabilmente ciò che emergerà sarà che in termini di consumismo puro dovremo tutti rinunciare a qualche cosa.

(31 dic 1999)

La rivoluzione silenziosa

Non sapevamo se piangere o se ridere di fronte alla convocazione del Presidente Regionale a Roma.

Se mai uno schiaffo ci è stato dato mai è stato così doloroso. Avremmo potuto sopportare di non venire sentiti dal Consiglio dei Ministri per l'approvazione della finanziaria. Ma la presa in giro è un insulto che noi friulani non ci meritiamo. Il nostro tenere la testa china di fronte a Roma e a tutti, il nostro mugugnare senza farci sentire, il rimuginare senza disturbare nessuno non possono essere un invito a prendersi gioco di noi.

Il convocare una persona avvisandola una manciata di ore prima è uno sgarbo che non si fa nemmeno ai servi.

Contiene in sé questo atto un disprezzo che non ci meritiamo. I friulani dovrebbero pensare a questi fatti. Dovrebbero capire che anche questo è un termometro che indica la considerazione che di noi non hanno a Roma. Ma più che considerarci scarpe grosse, giù a Roma ci considerano degli sciocchi senza importanza, da cui non si può cavare nulla dal punto di vista politico ed intellettuale. E pensare che la legge per la ricostruzione del Friuli terremotato, fatta da noi nel giro di una settimana, è stata presa a modello per tutte le leggi successive in materia di protezione civile.

Soprattutto ci considerano poco furbi, perché siamo stati gli ultimi ad imparare a rubare. Oggi il metodo della considerazione è questo: la furbizia e la disonestà. Se non riusciremo a comprendere questo, se non riusciremo a capire che eravamo meglio quando non eravamo furbi ma onesti, non potremo proprio rinnovarci in nulla. Ma se vorremo ridiventare onesti dobbiamo capire che lo potremo fare solamente da soli, indipendenti.

Non si può essere onesti in uno Stato che ti costringe a delinquere per sopravvivere, in uno Stato che promulga leggi talmente restrittive che incatena ogni tua azione. D'accordo, le leggi non erano per noi, ma le catene che ti bloccano le mani sono anche per noi: ci hanno incatenati anche se non ne avevamo bisogno. Così com'è questo Stato non potrà recuperare la moralità perduta. È uno stato che così com'è non potrà che morire, frantumandosi rovinosamente, lo sappiamo tutti. Ed in questa sua morte travolgerà tutto e tutti. C'è da augurarsi solo che non finisca in una guerra civile. Noi friulani non possiamo stare a guardare senza fare nulla. Dobbiamo trarci in salvo. La nostra colpa è stata certo quella di

non aver saputo diffondere le nostre idee di vita sana e di sana amministrazione. Ma la corruzione no, quella non l'abbiamo insegnata noi. Lì non abbiamo colpa. È necessario che sorga un nuovo Stato, quello Friulano, pulito ed onesto, fondato sul sacrificio di tutti noi. Deve essere nuovo e fresco, con quei principi di pulizia che erano sempre radicati nelle nostre genti e che forse oggi abbiamo un po', solo po', dimenticato.

Questo programma può sembrare egoistico nei confronti del resto d'Italia.

Apparentemente lo è.

In realtà può divenire un bene per tutti. Se veramente riusciremo a fare questo miracolo di fondare una società nuova allora tutta la rimanente Italia non potrà che guardare a noi e chiederci come abbiamo fatto.

Non potrà che venire nel nostro laboratorio per vedere come abbiamo condotto l'esperimento. In fondo una lezione l'abbiamo già data con la ricostruzione del dopo terremoto, dove fatti e non parole si sono mostrati. Le forze per il rinnovamento ci sono, sono nella gente. E' sufficiente che ne siamo consapevoli e decidiamo di applicarle nell'ambito della vita civile del nostro popolo e non solo nei muri delle nostre case.

Potremmo essere noi friulani, proprio noi, a fornire un esempio di come una nuova società seria può essere fondata e condotta. Basta mirare al centro dei problemi. Dobbiamo cioè fare pulizia di tutto ciò che non serve e badare alle cose essenziali e su queste costruire il nuovo Stato. Si potrebbe pensare che praticamente nulla possiamo fare di non-violento, alla Gandhi, per la nostra indipendenza. Non solo, ma si potrebbe pensare anche che per fare qualcosa si debba cadere nella disonestà.

Tutto questo non è vero.

Dobbiamo capire che la nostra forza è nella tenacia che ci siamo formata nei secoli, educati dalla continue sofferenze che nei secoli sono rovinate su di noi. La nostra azione deve essere chiara e pulita, anche se dolorosa.

Pensiamo ad esempio alle banche. Ci siamo mai chiesti perché portiamo i nostri risparmi nelle banche "straniere", in quelle che fanno capo a Roma? Davvero qualche spicciolo in più ci fa

pensare che lo "straniero è meglio" ? Abbiamo fior di banche locali, abbiamo le amate casse rurali. Cosa aspettiamo a tenere lì i nostri risparmi? Cosa aspettiamo a formare un polo friulano del capitale? Forse guadagneremo un cent in meno. Ma ogni cosa costa. Tutto sta a capire se ne vale la pena.

E non vale la pena forse di sapere che i nostri soldi finiscono in casse rurali che non finanziano l'acquisto di armi per



Canarino coronato

i massacri nel terzo mondo? Che non servono ad acquistare droga in oriente per rovinare i nostri ragazzi? Che non servono a finanziare i Casinò che portano corruzione, violenza, decadimento morale e a volte la morte stessa? Di sapere che i guadagni in esubero vengono impiegati in beneficenza ed opere di pubblica utilità, visto che non possono tirare fuori dalle loro casse quello che guadagnano? Davvero diecimila lire per milione in meno nelle nostre tasche non valgono tutto questo? Chiediamo a queste banche garanzie di tutto ciò e poi fiduciosi rivolgamoci ad esse. Ma che siano friulane. Nessuno potrà fare per noi queste cose. Chi è al potere pur essendo armato di buone intenzioni, è troppo legato a mille di loro e ha troppa paura di non piacere a noi elettori e di non essere eletto per poter prendere decisioni coraggiose ed agire in profondità.

Dobbiamo passare sopra la testa dei politici, noi che siamo il fondamento della società, che siamo la società stessa, ed iniziare la nostra rivoluzione silenziosa agendo ove nessuno lo può fare al nostro posto.

Licurgo

Caso e Roulette

Per cercare il denaro
 ti affidi alle mani del caso.
 Abbandoni l'aiuto
 della mente pensante.
 Lasci il lavoro
 e ti adagi fra le sue braccia.
 Un'ebbrezza ti prende;
 tu vinca o tu perda.
 Oh caso
 com'è dolce
 morire tra le tue braccia.
 Una morte
 cupa come la tenebra oscura,
 una morte nervosa che strappa le vesti.
 Darwin¹, Monod² e poi altri
 te l'hanno indicato.
 Ma tu soltanto, uomo scorato,
 in essa hai preso dimora.
 Difficile è reggere il tuo nuovo stato.
 Esso poggia sul dono chiamato libero
 arbitrio.
 Quell'appello, dal monte del teschio, gol-
 gota dell'umanità,
 non hai voluto capire.
 Quelle vesti³
 che di giorno e di notte ti sono compagne,
 sempre ed ovunque,
 hai posto in mani avvizzite, lontane dalla
 mente del cosmo,
 da quella che chiami
 la mente di Dio.
 Eppure Lui già lo sapeva
 che ai dadi le avremmo giocate.
 O lavoro. O dolce lavoro delle mie
 braccia
 indurisci la pelle delle mie mani,
 imprimi il tuo segno su queste mani suda-
 te.
 Impegna la mente nel cercar soluzioni.
 Procurami sforzi per dare un senso alla
 vita.
 Fammi pure soffrire,
 tu che sommo conduci con piglio sicuro
 alla meta.
 Così soltanto, pensando e soffrendo,
 mi spingi verso la mente di Dio.
 Egli è puro pensiero.
 Nulla,
 nessuno,
 ti potranno sottrarre.
 Men che men da te stesso.
 Guardati intorno,
 cerca il dolore di un figlio o di un uomo.

Pensa al domani del mondo: ti vedi in uno
 stato pietoso.
 Lotterie, dadi e roulette.
 Attraversi le strade tenendo gli occhi
 socchiusi in segno di sfida..
 Tèloni su ruote muovono sui marciapiedi
 ,
 alternati a tappeti di chiodi per accoglie-
 re
 te che esci grullo a morire volando dai
 piani di sopra.
 Negli ospedali a caso scegli dal mucchio
 siringhe per la terapia.
 Cibi e veleni mescoli nei supermercati.
 Esplosioni per gioco suscitati sulle autostra-
 de.
 I bimbi, con la russa roulette e coi giochi
 in TV,
 già iniziano a perdere il senno e la vita.
 Si abituanò a sangue e sventura.
 Si avviano a non vedere, a non sentire, a
 non capire.
 Si staccan dalla vita reale.
 Si abituanò al vuoto del cuore.
 O vero lavoro, o mente di Dio
 ove vi abbiamo gettati?
 Tu che puoi altissimo
 dacci tanto dolore.
 Facci sentir quella pena.
 Uomini,
 soltanto per questo siamo stati chiamati.
 Per sfuggirlo abbiamo tanto
 sofferto, pensato ed agito.
 Troppo grande era la gioia alla meta.
 Nell'ebbrezza della nuova conquista,
 abbiamo scordato la grande missione.
 Abbiamo portato, ancorò rudi nei mezzi,
 aiuto ad oscuri fratelli .
 Ma lontano dal popolo padre abbiamo
 scordato
 il motivo della finta invasione.
 Abbiamo perso cultura e sapienza.
 Con la mente
 cultura e sapienza là dovevamo portare.
 Quell'amore colorato di rosso dovevamo por-
 tare.
 Ma aimè la sua veste colorò poi di rosso
 anche la bestia.
 Spargendo menzogna,
 basando sull'odio la sua dottrina⁶ ,
 ti fece scordare che amore dovevi dona-
 re..
 Prima ai fratelli, poi alle donne, poi ai

tui figli, poi a te stesso.
 Ritorna ai deserti percorsi con tanto furo-
 re.
 Rovescia tonnellate di fiori. Porta buldo-
 zer di pace.
 A che serve quella babele che sancisce i
 diritti nel mondo,
 se non a disperdere fiumi d'inchiostro?
 Non è sulla carta che è scritta la storia
 del mondo.
 Lo è nel tuo cuore, nel fondo dell'uomo.
 Lì, e non altrove puoi trovare le leggi.
 Lì, puoi trovare le forze per battere
 caso, borsa e denaro.
 Lì, è quel campo
 ove ingaggiare battaglia con l'ego
 che tenace ha afferrato col morso il tuo
 cuore.
 Oh uomo prendi di forza te stesso,
 strappa un intervallo di pace alla vita.
 Fermati in profonda meditazione.
 Pulisci te stesso.
 Migliora il tuo essere uomo.
 Trova la forza per imporre una presenza
 pulita
 a stroncare i tiranni di turno.
 I poveri sono ancora bambini,
 Van rispettati per quello che sono.
 Essi non sanno costruire le scuole.
 Essi non sanno costruire le strade.
 Palazzi, piscine, fabbriche, industrie.
 Non portargli lusso e case da gioco.
 La sua casa sia come una grande
 capanna.
 Le vesti assomiglino a quelle degli avi.
 Calpestino nudi la terra ch'è loro madre.
 Così, col sudore del tuo lavoro,
 coi calli delle due mani,
 pensando profondamente,
 ti donerai speranza di un futuro migliore.
 Sogni infranti di quando eri ragazzo
 saran vivi come non mai.
 Non saranno più sogni soltanto.
 Non fantasie che muoiono
 rapidamente ma
 una storia infinita potrai costruire, se con
 le tue mani la vorrai modellare.
 Guarda in te stesso, nel profondo
 del cuore.
 Egli lì vi ha messo ogni cosa.
 Lì anche il tuo sé potrai ritrovare.

(Delfin Manuelis)

(31 dic 1999)

Note:

¹ Charles DARWIN l'ideatore della teoria della selezione naturale. Secondo questa teoria la selezione naturale si attua ad opera dell'ambiente che sopprime le forme di vita più deboli. Le modificazioni degli esseri avverrebbero "CASUALMENTE" e su di esse agirebbe la selezione naturale.

² Jacques MONOD : nel suo libro "Il caso e la necessità" ripropone con terminologia moderna e concettuale la teoria di Darwin.

³ Il corpo dell'uomo

⁴ Un racconto immaginario narra di una città ove i marciapiedi sono tappezzati di lunghi chiodi. Grandi teloni issati si ruote passano al di sopra di essi.

⁵ Le persone per uscire dai palazzi lo fanno dalle finestre e sopravvivono a seconda che cadano sui teloni in movimento o sui chiodi.

⁶ la scoperta delle Americhe, le colonie.

⁶ l'odio di classe

La Borsa, i Miliardi, i friulani

Un Noboyuki per noi

- Dove sono finiti i centomila miliardi ? -

Tutti i giornali hanno riportato la notizia che nella Borsa dei primi giorni dell'anno duemila sono stati bruciati 100 mila miliardi. E col passare dei giorni la cifra sta aumentando.

Non siamo molto esperti di queste cose. Abbiamo spesso sentito parlare di indici Mibtel, Down-Jones e così via, senza sapere di preciso che significato abbiano. Nella nostra semplicità ci siamo anche chiesti come possano volatilizzarsi 100 mila miliardi senza che vi sia un incendio di banconote da qualche parte o qualche catastrofe che distrugga le fabbriche dall'altra. Non c'è niente da ridere. 100 mila miliardi corrispondono pressappoco a quanto producono tutti i lavoratori italiani in 15 giorni. Possibile che tutto questo sia sparito da un giorno all'altro?

Non trovando una risposta sensata sulla stampa possiamo cercare di darcela da soli. Nel farlo ci si palesano due sole possibilità: o che i soldi non siano spariti ma siano stati solo nascosti da qualche parte e da qualcuno ovvero che non ci fossero fino da prima del 4 gennaio duemila. In sostanza cos'è accaduto? È accaduto che nei mesi scorsi i risparmiatori hanno affidato centomila miliardi agli agenti o alle banche che lavorano in borsa, ed oggi quei 100 mila miliardi non sono più nelle loro mani. Possiamo rigirare le cose come vogliamo, eppure quelle banconote che avete risparmiato e poi portate in borsa ora sono nelle tasche di qualcun altro; perché se restituite quei pezzi di carta che vi hanno dato non vi ritorneranno la stessa quantità di banconote.

Cercheranno di spiegarvi con parole difficili con quali complessi meccanismi si verifichino queste cose. Alla fine potrete dargli anche ragione. Ma la sostanza non cambia: le vostre banconote non vi vengono restituite. Questo è come un gioco di una grande roulette. Si vince e si perde ma alla fine si perde sempre.

E questo si verifica quanto più sotto le azioni non c'è sostanza. Se la ditta di cui acquistate le azioni è ben quotata solo perché ben guadagna per la vendita di un prodotto alla moda, al primo cambio di quest'ultima, al primo cambio di idea dei consumatori, crollerà a più non posso. Voi perderete i vostri risparmi, ma chi li ha incassati per darvi quei pezzi di carta li avrà tutti nelle proprie casseforti. In sostanza vi hanno dato pezzi di carta instabile in cambio di banconote stabili.

Diverso è il caso se la ditta ha un solido patrimonio. Se possiede capannoni, macchinari, presse, reti di distribuzione, brevetti, personale addestrato. In questo caso avrete acquistato una parte di proprietà di beni concreti. E quanto meno sarà alta la loro rendita, tanto più saranno reali i controvalori in beni. Infatti la rendita contenuta non creerà una corsa all'accaparramento dell'azione e non ne drogherà il prezzo.

Se vogliamo osservare la cosa sotto un profilo etico-sociale dobbiamo dire che borsa mal condotta, gioco d'azzardo e pubblicità di lotterie sono cose veramente abominevoli. Infatti si sta diffondendo l'idea in seno alla società italiana che si possa migliorare la propria vita puntando sulla fortuna anziché sul lavoro. Se ci convinceremo tutti che tentare la fortuna è la cosa migliore, poi chi lavorerà? Chi produrrà i beni? Chi assisterà gli infermi e gli anziani? È veramente un insulto alla gente che lavora, soprattutto per produrre beni di prima necessità e per assistere persone non autosufficienti, che lo Stato permetta la pubblicità delle lotterie e non dia un freno nei telegiornali all'eco ricorrente ed ingannevole dei fatti di Borsa. E lo è tantopiù se osserviamo che questo stesso Stato all'atto della sua costituzione aveva dichiarato di fondarsi sul lavoro. Non è possibile che uno Stato che ha dichiarato tali basi per se stesso ceda di fronte alla possibilità di guadagno derivante dall'imposizione fiscale sulle lotterie, e sia molto contento che i suoi cittadini diventino giocatori d'azzardo solo perché vi guadagna sopra. Sarebbe come se noi fossimo contenti che i nostri figli divenissero spacciatori di droga perché portano a casa dei soldi. Dove siamo arrivati; e dove sono arrivati !

Compiere, tollerare queste azioni significa propagandare l'opposto del proprio essere. Ma se tali sono i fatti, ciò significa che l'essere dello Stato italiano non è quello dichiarato allora sulla Carta Costituzionale bensì quello che si realizza di fatto oggi: quello della fortuna e delle chiacchiere.

A pagina tre di un quotidiano milanese di venerdì 7 gennaio si racconta come il Presidente della Sony, Noboyuki Idei, abbia dichiarato che i titoli dell'industria da lui diretta siano quotati in borsa ad un valore superiore a quello reale. Il cronista si chiede se un tale dirigente di alto livello "può davvero cadere in un simile infortunio" cioè di lasciarsi scappare una così importante e pericolosa notizia. Poi aggiunge che probabilmente Idei ha voluto impartire una lezione di onestà finanziaria ai mercati.

Ecco, in Giappone succedono ancora queste cose. C'è ancora chi crede e dà un valore alla verità. Diversamente da qui ove sono definiti collaborazionisti coloro che si pentono delle menzogne.

La notizia della sincerità di Noboyuki dovrebbe stare in prima pagina. Quell'uomo dovrebbe

ricevere tutta la nostra ammirazione per il coraggio di aver pronunciato la verità nel campo minato dell'economia. Tutti i giornali dovrebbero citarlo a grandi lettere come esempio di integrità, come esempio da seguire da parte di tutti noi. Anche noi friulani avremmo bisogno di uomini così. Se un giorno non sapessimo dove trovarli potremmo andare fino in Giappone da Noboyuki e chiedere il suo aiuto in economia e nell'industria, sapendo che è un Uomo con la "U" maiuscola, che è capace di rischiare posto e posizione sull'altare dell'onestà.

Un tempo anche in Friuli c'erano tanti di questi uomini. Ora dove sono andati a finire? Possibile che non li si possa far uscire allo scoperto?

Per questo, amici e compagni friulani, dobbiamo "deciderci a decidere". Dobbiamo capire se ci piace proprio molto lasciarci trascinare in questo marasma socio-politico-economico e poi buttarci più degli altri a vivere in sintonia con



Rembrandt 1626: *La cacciata dei mercanti dal tempio*

"caso e roulette".

Oppure possiamo decidere di fare un passo in dietro per dare alle cose il loro valore reale. Ma allora dovremo convincerci che solo il lavoro può migliorare la società formata da noi tutti. Solo il lavoro costruisce veramente. Dobbiamo capire che le azioni di borsa devono necessariamente esprimere la sostanza e non il mercato del guadagno fuggitivo.

Che il lavoro come tale deve ricevere attenzioni particolari dallo Stato e dai suoi cittadini. Che il lavoro deve essere posto da noi friulani su di un piedistallo perché quando è ben fatto diventa preghiera.

Licurgo

(mag 2000)

Una proposta per la scuola della Piccola Patria

Al giorno d'oggi spesso noi genitori ascoltiamo con eccessiva credulità i nostri figli, riguardo alle cose di scuola. Frequentemente i ragazzi cercano di convincere i genitori che gran parte delle loro difficoltà scolastiche sono da addebitarsi agli insegnanti.

Sappiamo tutti che gli insegnanti sono uomini come noi, e dunque non perfetti. Tra di loro ci sarà sicuramente qualcuno che è meglio perdere che trovare, come pure vi sono quelli che sono la fortuna dei loro allievi. Ci rendiamo conto che queste affermazioni sono un po' qualunque e che non aiutano molto a capire le cose. Ciò che può aiutare a comprendere il problema della scuola relativamente ai singoli allievi è un'altra considerazione. Non serve essere molto acuti per capire che i ragazzi, come gli uomini, sono tutti diversi uno dall'altro. Essi esprimono le molteplici espressioni dell'essere umano. Consci di questo fatto essi scelgono le scuole da frequentare a seconda di quanto i diversi piani di studi sembrano congeniali ai propri desideri e alle proprie inclinazioni. È evidente che l'oculatezza della scelta condiziona l'intero iter scolastico. Se la scelta non viene azzeccata ecco che insorgono i problemi. E siccome noi esseri umani ci consideriamo spesso perfetti, ecco che cerchiamo i motivi delle nostre difficoltà all'esterno, inventando spesso dei capri espiatori che invece non hanno colpa. Oltre a questo ci sono poi le oggettive difficoltà di relazione dovute a caratteri e impostazioni di vita a volte troppo diversi che si può

riscontrare tra allievi ed insegnanti.

Un'altra osservazione è quella secondo la quale spesso i ragazzi non riescono ad esprimere le loro capacità perché la scuola nel suo impianto generale non si adatta bene ad un certo numero di loro. Cioè non esiste sempre una scuola adatta per ogni ragazzo. Eppure se volessimo puntare al meglio dovremmo cercare di realizzare la scuola "quasi giusta" per ogni allievo. In questo modo toglieremmo loro l'alibi di essere costretti ad approfondire troppo materie che non piacciono e li faremmo studiare volentieri. Per fare questo sarebbe sufficiente dare la completa autonomia ad ogni istituto ed in ognuno di questi un'ulteriore parziale autonomia di insegnamento ad ogni singolo insegnante, offrendo agli studenti un'ampia possibilità di scelta.

In questo modo nel libero Friuli ben difficilmente vi sarebbero ragazzi frustrati, in quanto ognuno potrebbe trovare il percorso di studi e di vita a lui più congeniale. Se vogliamo essere sinceri dobbiamo ammettere che in questo modo cadrebbe ogni motivo di antagonismo tra scuola pubblica e scuola privata in quanto entrambe sarebbero animate dai medesimi ideali: rendere un buon insegnamento e un buon servizio ai cittadini in formazione della Piccola Patria. Per concludere pubblichiamo un brano diffuso un paio d'anni fa da "Genitori per una scuola libera", che ci sembra ben esprimere le motivazioni dei nostri orientamenti.

Oltre 2000 anni fa Platone

Si può trovare un significato

Non in ciò che si ha

O in ciò che si è

Bensì in ciò che si fa

E in ciò che si conquista

Il mondo e la vita hanno voluto che un bimbo per nove mesi fosse affidato completamente alle cure di una donna gestante.

Hanno voluto che fosse affidato alla sua completa responsabilità e ne condividesse profondamente la sorte.

Dopo la nascita il bimbo o la bimba o i bimbi nulla possono fare da soli.

Soprattutto la madre, ma anche il padre, devono provvedere a lui in tutto e per tutto.

Essi sentono il peso di questa responsabilità.

La stessa responsabilità che li accompagna, essi genitori, nella scuola materna, in quella elementare, media e così via fino a che saranno adulti. Oseremmo dire per l'intera vita del genitore. Sembra quasi che l'essere genitori non sia che un'acquisizione di questa responsabilità.

Quando si osserva un bimbo per quello che fa, spesso si pensa a quel che ha dato a lui la famiglia per forgiarlo così.

Anche di fronte alla legge dello Stato il genitore è responsabile per il figlio.

Glielo si riconosce a causa di quella legge non scritta che sta entro tutti gli uomini.

La cosiddetta "legge naturale" che molto ha in comune con la legge morale e la coscienza.

Orbene si riconosce questa responsabilità al genitore che tuttavia già da se stesso la sente come naturale ed innata qualità del proprio essere.

Ma noi ci interroghiamo e diciamo:

"può un uomo essere responsabile per una cosa della quale non può decidere?"

Possiamo noi essere responsabili per i figli ai quali non abbiamo potuto far giungere gli insegnamenti che quella riconosciuta "legge naturale" ci suggerisce? di quella legge che ci guida nei primi anni della vita dei nostri figli?

Se lo Stato crede di essere depositario della conoscenza allora si prenda anche la responsabilità dei nostri figli.

Li porti nel suo grembo, si svegli la notte per nutrirli e per soccorrerli, faccia un posto in più nel letto perché essi possano nutrirsi di vero affetto umano.

Se saprà fare tutto questo allora saremo ben felici di affidargli la nostra carne.

Ma fino a che ciò non accadrà ci terremo noi i nostri figli e li educaremo così come noi riterremo giusto secondo la coscienza di ognuno.

Poi giudicheremo secondo i frutti.

Responsabilità senza libertà non esiste.

Io genitore se un giorno vedrò che mio figlio si rincitrullisce con la didattica al computer, perdendo il senso dell'uomo, dovrò poter scegliere una scuola diversa, che non predisponga i figli al lancio dei sassi dai ponti sull'autostrada.

Responsabilità senza libertà non esiste.

Poi si giudicherà secondo i frutti.

Giustizia e Costituzione

Nei primi giorni dell'anno si è molto sentito parlare di una nuova legge che regolamerà la conduzione dei processi nei tribunali.

Questa nuova legge è in realtà una legge costituzionale, rubricata al n. 111, che dice come debbano essere raccolte le testimonianze che faranno parte delle prove.

Fino ad ora il pubblico ministero poteva raccogliere la testimonianza scritta di un uomo e poi esibirla durante il processo, alla stessa stregua delle altre prove.

Con la nuova legge sarà invece necessario che il testimone si presenti fisicamente in tribunale e ripeta quanto aveva detto in sede di indagini. Addirittura potrà essere interrogato dalla persona stessa che viene accusata dei reati in questione e dal suo avvocato. Si è pensato che in questo modo per un testimone sarà più difficile dire le bugie giacché dovrà confrontarsi a tu per tu con chi accusa.

L'aspetto negativo è che, ad esempio nei processi di mafia, il testimone potrà sentirsi intimorito dalla presenza dell'accusato e non aver la forza per ripetere a viso aperto le accuse formulate nell'ambito psicologico protetto ed appartato dalle indagini preliminari. Ci rendiamo conto che stiamo trattando di questioni estremamente delicate, sulle quali può dire qualcosa di sensato solo chi vive ogni giorno queste esperienze. Solo l'esperienza in questi specifici ambiti può indicare i pro e i contro e gli eventuali correttivi.

Ma torniamo al nostro argomento della legge in oggetto. Dopo l'approvazione del nuovo articolo della costituzione, il 111, avrebbe dovuto seguire l'approvazione di una legge ordinaria che spiegasse bene come applicare il nuovo principio costituzionale. Se non che per le solite liti l'approvazione non è avvenuta e la legge si è fermata. Il Ministro, per porre parzialmente rimedio a questo ritardo, ha promulgato allora un decreto che per novanta giorni farà le veci di quella legge non applicata. In questo decreto si dice che è d'obbligo applicare la nuova legge costituzionale e che bisogna farlo nei nuovi processi lasciando alla discrezione del magistrato l'applicarla anche a quelli già iniziati. Non serve ricevere le notizie di agenzia ma basta attivarsi un po' con la fantasia per immaginare il putiferio scatenato dal decreto.

E' indubbio che in questo modo gli imputati dei processi già avviati sono meno tutelati nei confronti dei falsi testimoni. E' però anche vero che ricominciare da capo tutti i processi avrebbe portato a ulteriori gravi ritardi e ad un appesantimento dei costi. Così il Ministro ha creduto di dare fiducia ai giudici stabilendo che siano loro a decidere, considerato che saranno comunque loro a promulgare la sentenza.

Abbiamo cercato di essere i più semplici possibili nello spiegare le cose, anche troppo, ma quello che ci interessa è però dell'altro ancora.

Ciò che ci ha fatto molto pensare sono le parole con le quali il Ministro ha definito il suo decreto "opera di mediazione tra le forze politiche, avvocati e magistrati". Quello che ci ha sbalordito è che il senso del decreto si poggia su di un 'opera di mediazione tra gruppi di persone con desideri diversi.

Noi pensavamo che non fosse una questione di peso e misura, di compera e vendita. Pensavamo che gli articoli di legge si dovessero ispirare ad un criterio di giustizia o tutt'al più di saggezza. Perché il povero cittadino comunque non ha potuto inter-



venire a quei dibattiti scontro che hanno suggerito il decreto; come non lo potrà fare mai in nessun caso nella creazione delle leggi. Egli povero cittadino sa di potersi affidare solamente a quell'entità, chiamata giustizia, e parente della saggezza, che quando è evocata difende tutti gli uomini di buona volontà dall'oppressione del potere. Visto che i nostri governanti e i nostri rappresentanti hanno dimenticato come una volta si ricercava ciò che è giusto, abbiamo pensato che questo brutto modo di procedere avvenisse su indicazione di qualche dettato o articolo costituzionale. Così abbiamo preso

in mano la Costituzione della Repubblica Italiana, e siamo andati a cercare che cosa sia la "giustizia" per le istituzioni di codesta Repubblica.

Ma gira e rigira, pur trasecolati abbiamo dovuto ammettere che nella nostra Costituzione non si dice che cosa si intenda, ne tantomeno che cosa sia, la giustizia.

Si dice solo che "la giustizia è amministrata in nome del popolo".

Si verifica così che, quando un Ministro prepara una proposta di legge, si affida esclusivamente all'idea di giustizia che egli si è formato nella sua vita e nei suoi studi. In realtà quest'idea potrebbe essere una qualunque.

Per questo il decreto attuativo dell'art.111 di cui abbiamo parlato è stato oggetto di contrattazione: perché nessuno si è preoccupato della giustizia; perché il concetto di cosa, idea, azione giusta non fa parte della cultura della Repubblica Italiana. Della Repubblica italiana fa parte l'idea di legge. Ma legge non è giustizia. Infatti le leggi possono essere giuste ed ingiuste.

Basti pensare a quelle dei Gulag e dei campi di sterminio per gli ebrei.

Si è confuso nella Costituzione Italiana la legge con la giustizia. Si è affermato la prima per oscurare la seconda. Questo non significa che molti giudici non siano anche giusti nei loro giudizi, bensì significa che la spinta generale della Repubblica non è verso la ricerca della giustizia.

Ma ricercare che cosa sia veramente la giustizia è cosa somma. Infatti solo il capire che cosa essa sia, e l'anelito a raggiungerla possono dare pace agli uomini. Solo il sapere che chi ti è di fronte, pur con i suoi difetti, le sue limitatezze, le lotte anche contro se stesso e il proprio egoismo, solo il sapere che chi ti è di fronte è mosso anch'esso da un anelito alla giustizia, solo questo ci può sostenere nella creazione di uno Stato nuovo, basato sulla collaborazione di ognuno. E se non ci saremo chiariti cosa intendiamo per giustizia, ciò che dovrebbe seguire ci è assolutamente precluso.

Noi friulani, se decideremo di separarci dall'Italia, una delle prime cose che dovremo fare, anzi la dovremo fare ancora prima, sarà di cercare di capire, di stabilire fra di noi, cos'è la "giustizia". E dovremo farlo prima per poter essere guidati poi in una formulazione delle leggi che abbiano per scopo proprio la giustizia nel senso più universale possibile.

Questo ci permetterà di affidarci il meno possibile alla contrattazione, che inevitabilmente porta allo scontro e alla discordia.

Emerge così un motivo in più per pensare bene alla solita proposta e per decidersi in fretta.

Licurgo

(mag 2000)

AUTONOMIA E ONTOGENESI

La pubblicazione del corso interattivo di apprendimento e perfezionamento del friulano da parte di un settimanale locale è caduto a pochi mesi dal passaggio al ventunesimo secolo. Ci viene spontanea la tentazione di collocare quel ventuno ad un specie di passaggio alla maggiore età del popolo dei friulani, o forse dell'umanità intera. Sembra quasi che sia il regalo di uno strumento di lavoro da parte di un padre al figlio che è divenuto ormai adulto. Sono forse tutti i friulani questi figli che vengono invitati a prendere coscienza di sé e a comportarsi da adulti? E' forse uno sprone a noi tutti ad avere più coraggio nel tenere le redini della nostra vita? A chiederci se veramente nelle nostre aspirazioni di gente comune vi è l'autonomia? E se c'è pensiamo di essere maturi a sufficienza per bere a profusione da quella coppa? O ci spaventa il mettere in moto un processo che ci possa portare proprio là? Se ben riflettiamo non dovremmo temere una simile avventura perché la nostra stessa vita con le sue incertezze è già un'avventura. Inoltre la via all'autonomia, pur se in una forma diversa, ognuno di noi l'ha già percorsa, volente o nolente, quando è diventato "grande".

Ma senza farci prendere dall'entusiasmo delle belle parole, alle cui lusinghe è facile cedere, tentiamo di comprendere cosa significhi "autonomia" nel senso più generale e quali relazioni questo termine abbia con altri concetti della filosofia, della politica e della biologia.

Sull'enciclopedia Treccani possiamo leggere che per autonomia si intende: "In senso generale, attitudine a governarsi o reggersi da sé".

Essere autonomi significa quindi darsi da sé i principi guida della propria vita.

Se consideriamo lo svolgersi della vita di ognuno possiamo osservare che l'individuo prima è bambino, poi è adolescente, poi adulto, poi maturo e poi vecchio. Ci possiamo chiedere se quel principio dell'autonomia possa essere applicato anche alla vita umana, se cioè un individuo in ogni fase della vita possa trovare in sé i principi ispiratori delle proprie azioni. Ad una domanda così formulata non possiamo che risponderci di no. Di sicuro non possiamo lasciare che i bambini decidano autonomamente della propria vita. Noi adulti li correggiamo continuamente: continua-

mente diciamo loro quello che devono fare. Poi mano a mano che crescono diamo loro nuove libertà. Come vediamo che maturano concediamo loro di esprimere sempre di più la propria personalità. E quando questo avviene possiamo notare che essi iniziano a dare i loro frutti; per sé e per la società in cui vivono.

Soffermiamoci a considerare un bimbo appena nato e in che modo si sia sviluppato il suo corpo nel ventre della madre. Quando si parla dello sviluppo di cuore, reni, intestino e così via, si dice che si considera l'ontogenesi di quell'essere (onto genesi = generazione dell'essere). In un certo senso si può dire che con questa scienza dell'ontogenesi si considera e si studia attraverso quali tappe si forma l'individuo con tutti i suoi organi. Se vogliamo essere più precisi dovremmo però parlare di ontogenesi del corpo fisico, ovvero di ontogenesi biologica, per distinguerla da un'ontogenesi spirituale, o psichica. Potremmo dire che la serie di fenomeni dell'ontogenesi spirituale forma l'individuo maturo sotto un profilo non materiale. Possiamo anche osservare che mentre i processi fisici iniziano alla concezione, quelli spirituali iniziano alla nascita e continuano durante la crescita del bambino e del ragazzo portando all'individuo concetti, idee ed elementi di giudizio. Il risultato è la formazione di un uomo maturo. In realtà questo arricchirsi di elementi spirituali, cioè idee, concetti e giudizi, opera una selezione su quanto costituisce l'esperienza vera e propria dell'uomo. Si verifica cioè il paradosso che più cresciamo e ci arricchiamo di conoscenze, cioè di idee e concetti, più tendiamo ad eliminare dal giudizio della realtà elementi accessori e secondari per andare al nocciolo delle cose. E' così che se da giovani distribuivamo libretti rossi di Mao credendo che quella fosse la verità attuabile, ora capiamo che ciò che è importante è la verità e basta; che la verità non ha colore; che è tale sia pronunciata da labbra rosse che da labbra nere. Tutt'al più si potrà distinguere tra chi lo faceva per moda o chi lo faceva in buona fede per spinte ideali interiori. Capiamo che la liberazione di ogni popolo deve avvenire secondo le sue proprie tradizioni. Capiamo che ogni popolo può trovare solo al suo interno la propria via all'autonomia; che essa via non può giungere dall'esterno ma

deve sgorgare dalle proprie radici e dalla propria gente, deve essere un'esigenza sentita da tutto un popolo, da ogni singolo uomo di quel popolo.

Per queste considerazioni sulla maturità spirituale del singolo individuo le grandi civiltà si erano munite di un senato di anziani: perché un certo grado di saggezza lo si può acquistare solo con l'età matura. Solo a quel punto si realizza uno sviluppo ontogenetico spirituale completo.

Tornando al tema dell'autonomia possiamo provare ad applicare questo stesso concetto dell'ontogenesi allo sviluppo di un popolo e più in generale all'umanità. Chiediamoci ad esempio: avrebbe potuto un popolo dell'anno mille vivere senza una guida appositamente formata, senza un re, e senza le istituzioni che da quel governo derivavano e che lo instradavano in tutto e per tutto? Potevano i popoli di allora governarsi da sé? Chiediamoci anche: si può pensare che vi sia differenza di sviluppo spirituale e sociale tra quegli uomini comuni dell'anno mille e noi uomini di oggi? Se facciamo un parallelo con lo sviluppo ontogenetico del singolo individuo, possiamo dire che la nostra società, cioè noi uomini di oggi, stiamo arrivando col ventunesimo secolo verso il ventunesimo anno della nostra evoluzione, verso l'età adulta. Stiamo giungendo alla maturazione per la quale sarebbe opportuno che ci reggessimo sulle nostre gambe. Siamo giunti al momento in cui molti popoli possono dire di essere abbastanza maturi per darsi da sé stessi le linee guida della propria vita. Noi friulani siamo tra questi. In gergo sociale potremmo affermare che siamo abbastanza cresciuti per governarci. E questo non sarebbe bene solo per noi friulani, ma anche per chi è esterno al Friuli. Come l'uomo da adulto comincia a dare frutti di cui godono anche gli altri, esprimendo la sua individualità, le sue capacità e le sue specialità all'interno della società, così è per i popoli. Ogni popolo può dare i frutti di cui è capace solo se è lasciato libero di agire secondo la sua propria natura, che lui solo può conoscere ed esplicitare nei codici del proprio Stato. Così solo può realizzare le opere che le sue inclinazioni e la sua specifica organizzazione possono concepire. Così solo può dedicarsi in modo particolare a quei lavori e a quelle industrie che gli sono congeniali ed esprimere attraverso esse le specialità atte a produrre frutti e beni impareggiabili.

La Pubblicità Elettorale

Esprimere un giudizio sulla pubblicità elettorale non è cosa del tutto semplice. O meglio esprimerne uno sensato non è cosa semplice, in quanto di giudizi non sensati ne esprimiamo continuamente, presi dalla fretta di esternare le nostre idee appena fanno capolino nella mente, senza interporre un intervallo di riflessione.

A seconda da che punto di vista osserviamo la faccenda ci giungono risposte diverse.

Possiamo notare che il vivere nella libertà è una delle conquiste della storia dell'uomo. Poter vivere in libertà, senza nuocere agli altri, è anche una delle nostre massime aspirazioni se non addirittura un bisogno. L'anelito degli uomini a sottrarsi alla schiavitù è una costante del progresso umano. L'assunzione di questo anelito negli scopi della società civile può essere presa oggi come misura di quanto un popolo sia progredito. L'ideale della libertà permea ogni angolo del nostro vivere. Inizia dalla libertà di movimento, di colui che non vive più incatenato a remare in una galera romana o di colui che non è sottoposto alla pena detentiva del carcere, per spaziare agli aspetti più spirituali, quali le libertà di stampa od ancor di più di opinione e di pensiero.

Se con le opinioni e con il pensiero non si va molto oltre l'ambito del singolo individuo, con un mezzo esterno di diffusione delle opinioni come quello della stampa si giunge a poter influenzare l'opinione di molte, a volte moltissime, persone. Eppure nonostante il potere che il mezzo cartaceo ha, e con esso la potenziale pericolosità, pare a noi tutti comunque necessario proclamare la libertà di stampa. Tale è l'importanza di questo mezzo di comunicazione per l'umanità che noi tutti uomini democratici della terra abbiamo ritenuto di accettare i rischi che questo potere comporta. Dove finiremmo infatti se non si stampassero più libri, giornali, gazzette ufficiali, moduli per certificati e così via? Bisogna anche riconoscere che l'uomo d'oggi sa dominare abbastanza bene questo mezzo di comunicazione e che lo usa per moltissimi scopi utili ed anche lodevoli, e per molti altri necessari alla sopravvivenza di questa civiltà.

Vi è da chiedersi se accanto alla libertà di stampa si debba proclamare anche la libertà di televisione. In fondo l'oggetto dei due mezzi di comunicazione è lo stesso: la notizia. Ciò che cambia è solo il supporto: la carta o il visore elettronico.

Osservando la televisione ci chiediamo

spesso se sia nociva su di noi per le notizie che dà, cioè per i programmi e per la pubblicità. A volte abbiamo quasi paura di questi suoi aspetti. Ma il modo corretto di porsi la domanda dovrebbe essere: dobbiamo avere paura del supporto dell'informazione? Del mezzo che la trasmette? Potremmo accettare anche questo fatto ma dovremmo allora dichiarare la pericolosità "dei mezzi" di informazione, dei mezzi più che dei contenuti.

Cos'è dunque che ci ferisce: il mezzo che veicola la notizia o la notizia stessa?

Guardando per l'ennesima volta il cartone di Biancaneve e i sette nani di Walt Disney ogni volta il nostro animo diventa gioviale e si rasserenava. Ci sembra di tornare bambini. Non si aprono ferite sulla nostra pelle, nessuno cade in preda ad attacchi di panico o epilettici. Questo ci dice che il mezzo d'informazione da solo non può nulla contro di noi; naturalmente se non ficchiamo una mano nell'alta tensione del cinescopio: ma questo è un altro genere di pericolosità.

Ciò che dobbiamo temere è dunque il contenuto.

Tornando al nostro argomento iniziale e considerando l'applicazione della pubblicità ai vari ambiti della vita dello Stato italiano, quello che richiama continuamente la nostra attenzione è proprio quello elettorale.

In questo ambito vi sono molti punti di vista che vengono offerti alla nostra attenzione e che esprimono posizioni spesso antitetiche.

Osservando la cosa da un punto di vista utilitaristico, possiamo rilevare che la completa liberalizzazione della pubblicità elettorale sicuramente avvantaggerebbe chi è più ricco ed ha più soldi da spendere per essa.

Si può giungere al caso estremo che colui "che può" può effettivamente acquistare tutta la pubblicità disponibile sul mercato.

Questo non avviene in quanto vi sono delle leggi che lo impediscono: in realtà una forma di regolamentazioni già esiste. In molti non sono soddisfatti di quella vigente nella Repubblica italiana e quasi tutti gli schieramenti politici vorrebbero introdurre dei correttivi. Ma qui c'è la vera difficoltà: come stabilire i correttivi ed il nuovo limite alla pubblicità?

Il fatto che alla fine si decida grazie

ad una votazione non farà sì che la legge sia espressione di chi è al potere? E quindi spinga nel senso di favorire chi la vota?

Si capisce che non è facile decidere quale debba essere il limite della pubblicità preelettorale, perché la sua individuazione dipende dal nostro punto di vista.

Ma non ci si può neppure rassegnare ad accettare delle soluzioni alle quali non si possa attribuire caratteri di giustizia o almeno di equità.

Per liberarsi da questo giogo della difficoltà della decisione possiamo prendere la cosa in un altro modo e procedere da un altro punto di partenza.

Chiediamoci: cos'è veramente la pubblicità? Qual è la sua vera natura?

Se vogliamo partire dall'inizio cominciamo considerandone il nome.

Dall'enciclopedia Treccani possiamo leggere: "L'insieme di tutti i mezzi e modi usati allo scopo di segnalare l'esistenza e far conoscere le caratteristiche di prodotti, servizi, prestazioni di vario genere predisponendo i messaggi ritenuti più idonei per il tipo di mercato verso cui sono indirizzati..."; deriva dal francese "publicité" derivato di public "pubblico".

Si può leggere ancora alla voce "pubblicità commerciale": la pubblicità è una tecnica di comunicazione intenzionale, persuasiva, di massa, finalizzata attraverso una serie di strumenti e strategie alla commercializzazione di prodotti e servizi; può anche essere veicolo di comunicazione d'interesse sociale o mirare a ottenere l'adesione a un sistema ideologico (propaganda politica o religiosa)".

In sostanza la pubblicità vuole indurre gli uomini ad un comportamento: quello di orientarsi su di un prodotto, evidenziandone gli aspetti migliori.

Sotto questo aspetto può essere anche definita una menzogna, in quanto promette i risultati migliori che si possono ottenere, tacendo quelli più mediocri.

Ad esempio si può dire di un detersivo che è capace di togliere difficilissime macchie di grasso ma tacere che non è in grado di togliere le macchie di verdura o di vernice o che è più inquinante degli altri detersivi.

Ma dove l'aspetto della menzogna è più evidente è sicuramente in politica.

Qui infatti vengono fatte delle promesse che sistematicamente vengono disattese. E' lecito fare pubblicamente promesse che vengono disattese? Costituisce questo fatto un reato? Anche in questo caso una risposta univoca e quasi impossibile, tuttavia in linea di principio c'è: dovrebbe essere un reato almeno nella considerazione della gente.

Vi è tuttavia un altro aspetto della pubblicità: il plagio. Per plagio si intende,

secondo la Treccani: "1. Nel diritto romano, la riduzione di un uomo libero in schiavitù..... per estensione nel linguaggio corrente il soggiogare psicologicamente una persona".

Fino a qualche anno fa il plagio era un reato contemplato dal codice penale e punito severamente.

Lo scopo della pubblicità è dunque quello di indurre le persone all'acquisto di un prodotto, e orientarne cioè il comportamento. Qualcuno dirà che è informazione e basta. Ma noi invece per capire cos'è guardiamo i risultati: con la pubblicità le ditte vendono di più, con la pubblicità si orienta i comportamenti di milioni di persone.

Viene da chiedersi se quel reato del plagio sia stato eliminato proprio per poter dare libero sfogo alla pubblicità di ogni tipo.

Ma quando il comportamento di una persona viene orientato allora si ha una perdita di libertà.

Certo che questa perdita di libertà non avviene ad opera di catene legate ai polsi, mezzo ormai antiquato, bensì ad opera di catene psicologiche. Di mezzi cioè che agiscono sulla psiche delle persone. Sfruttando le conoscenze che si hanno del corpo e del comportamento umani, si instillano dei comandi attraverso i canali dei cinque sensi.

Si realizza cioè una moderna forma di schiavitù che usa catene cibernetico-informatiche di cui spesso non ci si rende conto: in un certo senso catene occulte.

Tornando all'argomento iniziale possiamo dire che chiedere la liberalizzazione della pubblicità, invocando per questo un principio di libertà, significa in realtà il suo opposto.

Sarebbe come dire: promuovendo la

libertà di ridurre in schiavitù psicologica, affermiamo il principio della libertà: una contraddizione in termini: la libertà di incatenare.

Ma d'altra parte bloccare la pubblicità significa reprimere una libertà. Che fare allora?

Paradossalmente la soluzione sta proprio in noi, oggetti di schiavitù.

Noi infatti, senza togliere nulla a nessuno, possiamo rifiutare la pubblicità.

Possiamo cioè orientarci per gli acquisti seguendo criteri diversi da quelli imperanti. Possiamo ad esempio chiedere pareri ad amici e conoscenti. E' una cosa che già facciamo. Pensate: quando dovete andare da un medico, da uno specialista, da un dentista, non scegliete ascoltando le voci delle persone amiche o semplicemente di persone degne di fiducia che più volte si sono rivolte con successo ad un determinato professionista?

Si tratta cioè di non accettare passivamente la pubblicità ma di scegliere basandosi sull'esperienza di altri. Così facendo col tempo faremo scendere anche i prezzi dei prodotti perché le ditte risparmieranno sul fronte della propaganda.

Ma ciò che è più importante è che riimpareremo a giudicare con la nostra testa.

È evidente che la pubblicità non potrà scomparire del tutto. Quel che dobbiamo fare con la nostra azione è di ricondurla al suo compito di informazione togliendole quella carica di plagio che oggi possiede.

Per concludere consideriamo questa rivista e l'intero luogo di discussione di

Ce biele che tu jeris, Udin.

Coi toi palâs, coi toi giardîns.

Cun lis cjasis de ênt e cun lis rois.

Cun le ênt che jere a cjase sô

in ogni luc.

Delfin M.

Friul.org. Non stiamo cercando anche noi di convincervi di qualche cosa in questo momento? Ebbene sì vogliamo convincervi di qualche cosa: a non crederci.

Non credete a nulla di ciò che scriviamo. Partite dall'idea che siamo dei truffaldini che agiscono per proprio tornaconto personale, pensando ad un futuro partito politico, ad una poltrona da qualche parte e altre cose di questo genere.

Perché quello che è importante è che esaminate le idee, che pensiate intensamente su di esse. Gli uomini invecchiano e muoiono, le idee no. Gli uomini sono impuri e pieni di passioni, le idee possono essere pure. Le idee sono di tutti e se sono buone nessuno può nulla contro di loro, esse restano nelle menti di coloro che le hanno pensate anche se una milizia per il momento ne frena l'applicazione nella realtà.

Ma fiduciosi dobbiamo pensare che anche il tempo fa la sua parte e prima o poi le idee buone riescono nella realtà ad avere la meglio su quelle senza valore.

Dan.M.

(mag 2000)

Ora o mai più

In molti in Friuli e in Italia hanno seguito la trasmissione Circus durante la quale si è discusso della posizione tenuta dal Friuli-Venezia Giulia e dai suoi uomini di governo locale di fronte al caso Heider. Non intendiamo entrare nel merito di ciò che non è ancora successo, cioè delle leggi che il governo austriaco promulgherà con la partecipazione del partito di Heider. Né ci esprimiamo su di lui, che attendiamo alla prova dei fatti.

La cosa che ha attratto la nostra attenzione in questo frangente di notorietà della nostra regione, è il comportamento delle personalità politiche che erano presenti alla trasmissione.

Molti di noi friulani pensavamo che i veri politici stessero a Milano, a Roma, nel meridione d'Italia. Perché noi siamo abituati a pensare che un politico sia tanto più tale, tanto più bravo, quanto più sa parlare senza dire nulla di preciso. Ci hanno abituati a credere che il vero politico sia quello

che è capace di piacere a tutti. Ma in questi ultimi tempi anche altre qualità si sono aggiunte: l'essere voltagabbana, l'essere un canguro della politica per poter saltare da uno schieramento all'altro, l'essere sempre attento che sembri di aver procacciato qualche buon affare per la Nazione.

Per questi motivi ci siamo ridotti come siamo.

Per questi motivi oggi nessuno ha l'idea di come dovrebbe essere la nostra vita e la nostra società. Ci siamo chiesti se quegli atteggiamenti non siano in realtà un'importante concausa dello sfacelo generale dello Stato italiano?

L'altra sera però è accaduto qualcosa di diverso. In molti ci siamo detti che, se non fossimo stati friulani ed avessimo guardato la trasmissione da esterni, in noi sarebbero sorti una grande nostalgia ed un grande desiderio di poter abitare in

(Continua a pagina 14)

(Continua da pagina 13)

Friuli per poter avere degli uomini alla guida della propria terra che così bene si sono comportati, come da anni non si vedeva alla televisione.

Non sappiamo se siano sempre così.

Certamente quella sera hanno mostrato delle doti di cui abbiamo tanto bisogno: l'indipendenza ed il coraggio.

Non sono certo le commesse coi loro guadagni che danno la dignità ad un popolo. Perché le commesse giungono comunque ad un popolo che si mostra così com'è. Ad un popolo che nel lavoro e nelle sue manifestazioni è capace di esprimere il senso del proprio onore, come si faceva un tempo.

Parola quanto mai antiquata ed oggi inusuale "onore", quanto carica di forza e suggestione.

Queste osservazioni ben si inseriscono nel nostro progetto di indipendenza perché ci dicono che sta finendo l'epoca dei partiti.

Sotto quel tendone preso a prestito abbiamo potuto osservare che in Friuli, più che uomini di partito, abbiamo uomini politici. Ed intendiamo anche a Trieste, città ove fino all'epidemia di peste di non molti secoli fa si parlava friulano.

Improvvisamente ci si è mostrato che i nostri governanti hanno preferito seguire sé stessi e ciò che lo propria vita ed esperienza hanno loro insegnato, piuttosto che compiacere ai loro capi. Che essi siano riusciti a far prevalere il buon senso agli ordini di scuderia ci fa veramente ben sperare. Raccogliendo i pareri della gente abbiamo scoperto che quasi tutti hanno compreso questo fatto. E un sentimento di ottimismo si apre in noi ed in me perché allora vuol dire che noi del

popolo abbiamo degli ideali comuni. O meglio, che abbiamo ancora degli ideali.

Osservare l'abilità, ma anche la pacatezza, e nello stesso tempo l'estrema coerenza e fermezza di fronte ad un giornalista che saprebbe stizzare anche i morti è stato oltre che di plauso, motivo di estrema soddisfazione.

Nei giorni successivi noi del popolo ci siamo sentiti tutti un po' più uniti e soddisfatti di aver potuto mostrare questo volto della nostra Regione a chi ci considera "scarpe grosse, e non solo quelle".

Con tutta questa vicenda ci siamo conquistati in realtà di fronte al mondo un pezzo di diritto d'autonomia, perché prima che nella legislazione, ci siamo dimostrati autonomi nello spirito e nei fatti.

Nessuno ora potrà dire che non siamo diversi.

Nessuno al mondo può oggi rifiutarsi di riconoscere che le nostre aspirazioni e il nostro modo di vivere le cose sia diverso per lo meno da quello del resto d'Italia.

Dobbiamo assolutamente cogliere questo momento d'orgoglio fiorito nella nostra terra ed andare a nuove elezioni regionali per formare un governo locale che abbia come unico scopo la verifica della fattibilità e l'attuazione di un referendum per la secessione dalla Repubblica Italiana.

Se alcuni dei nostri hanno avuto il coraggio che noi tutti abbiamo osservato, allora anche noi dobbiamo imitarli e seguirli. Ma dobbiamo anche avere il coraggio di sostenerli e spronarli a proseguire su questa via dell'indipendenza del pensiero e chiedere loro che ci portino anche sulla via dell'indipendenza dello Stato.

Ma lo dobbiamo fare noi, ed ora o mai più.

(mag 2000)

Cercando le opinioni

dal **Corriere della Sera** del 1 dicembre 1999

Caro Montanelli,

Perché, da buoni italiani, non lanciamo un appello per salvare l'Accademia della Crusca? Grazie alla trasmissione televisiva "quelli che il calcio", ho saputo delle difficoltà economiche che gravano sul benemerito Centro della Grammatica Italiana di Firenze. Servirebbero più soldi, credo altri cinquecento milioni per riuscire a sostenere l'opera meritoria in difesa di quel patrimonio dir poco inestimabile che è la nostra lingua. Non trova, come me, scandaloso che una utile istituzione come l'Accademia della Crusca ancora oggi il rischio di chiudere perché lo stato non riesce a trovare i finanziamenti giusti?

Michele Toriaco. Torremaggiore (Fg)

Caro Toriaco,

Lei sfonda una porta aperta perché sulla Crusca e per la Crusca io sono varie volte intervenuto, e non solo con la mia penna, ma anche grazie a quella, molto più competente e agguerrita della mia, di Geno Pampaloni, mio fidatissimo collaboratore del Giornale. Ma temo che non ci sia nulla da fare. Questo Stato spensierato e spendaccione che butta via non i suoi ma i nostri soldi, e non a centinaia di milioni, ma migliaia di miliardi, per tenere in vita degli enti non soltanto inutili, ma anche dannosi, e per non toccare quei privilegi che nel linguaggio comune si chiamano "diritti acquisiti"; questo Stato che indulge a tutti gli abusi e parassitismi non troverà mai i cinquecento milioni per salvare il patrimonio di un'accademia che difende la lingua, ma non produce voti, e quindi non ha santi che la proteggano, né in parlamento né al governo. Quanto ai privati, nulla da sperare. Cinquecento miliardi per una squadra di calcio hanno una sicura "ricaduta" pubblicitaria. Cinquecento milioni per la lingua italiana non "ricadono" nemmeno su uno spot televisivo.

Questo è, caro Toriaco, la situazione. E lo è per un motivo

(Continua a pagina 15)

Processi in Lista d'Attesa

All'apertura dell'anno giudiziario presso la Suprema Corte, ma anche presso i Tribunali regionali e provinciali, sono state dette le cose che ogni anno venivano dette: che i crimini sono in aumento, e di ogni tipo, e che i processi giacenti lo sono ancor di più. Il numero vertiginoso di questi ultimi si accompagna purtroppo ad un generale scoramanto da parte dei Procuratori generali dei Tribunali che hanno pronunciato i discorsi. Ci viene da pensare che essi non facciano che riflettere lo stesso scoramanto che nasce nei loro collaboratori. Se essi sono sfiduciati come dovremmo esserlo noi cittadini? Essi, che sono pratici di quelle cose, possono almeno vedere e sperare che apportando modifiche all'apparato legislativo e a quello organizzativo dei tribunali si possa migliorare la situazione.

Noi che siamo semplici cittadini invece siamo più pessimisti. Infatti da molti anni ci sentiamo promettere che la tale riforma dovrebbe permettere di smaltire un gran numero di processi e la tal altra di accelerare il dibattimento e così via. A fronte di queste promesse la situazione anziché migliorare, non rimane nemmeno costante ma peggiora di anno in anno.

Proveremo ora a cercare le responsabilità di tutto questo, anche se sappiamo essere molto difficile il farlo, sia per la difficoltà della situazione in sé, sia perché ci si può sbagliare, sia perché le responsabilità sono distribuite.

Possiamo dire che i partecipanti al processo sono: i giudici, gli avvocati, i cittadini come imputati e testimoni, e la classe politica. Non diciamo le leggi perché le leggi in sé non hanno colpa di essere quello che sono ed è la classe politica che le ha fatte così o, non avendole fatte ma ereditate dal passato, non ha fatto nulla per migliorarle. D'altra parte sono stati loro e voler essere eletti dichiarando di avere soluzioni per tutto.

Dei giudici in generale non ci sentiamo di dire molto. Come in tutte le categorie di persone si trova sempre uno scapestrato o un vanitoso o un vanaglorioso, ma a parte questo sembra che essi facciano il loro dovere con un certo impegno, almeno nella nostra regione.

Ci siamo poi noi cittadini. Se vogliamo essere sinceri dobbiamo riconoscere che una buona fetta di responsabilità cade proprio su di noi. Perché se i reati sono in aumento, non è certo perché sono i giudici e gli avvocati a compierli.

Sentendoci dire questo purtroppo ci scatta dentro una molla che ci fa inalberare e dire: "E no! Ma cosa centro io che non ho mai fatto niente di male?".

Questo sarà anche vero; ma è vero anche che oggi tutti noi tendiamo a "fregarcene", scusate la parola, delle malefatte che ci giungono alle orecchie e preferiamo fare spallucce? Una volta quando venivamo a sapere di un reato commesso da qualcuno, in noi sorgevano meraviglia e biasimo. E cercavamo addirittura di non incontrare o parlare con chi avesse commesso queste azioni riprovevoli. Ora no. Oggi spesso non abbiamo timore di ciò, ma anzi nutriamo ammirazione per questi individui.

Così, pur non essendo esecutori di reati, contribuiamo tutti assieme a creare qualche cosa d'altro: il costume. Cioè non siamo esecutori ma semplicemente complici.

Ritenere furbo un truffaldino concorre a creare l'atmosfera che foraggia il costume della disonestà. È ovvio che ci si può accorgere di aver fatto uno sbaglio solo dopo che lo si è commesso, come in questo caso. Per tale motivo si può essere capiti e perdonati, a patto che quando questa comprensione avviene si cambi rotta.

Non parliamo poi del fatto che tutti noi ci sentiamo il "signor me", che vuole avere sempre ragione. E così per ogni sciocchezza ci buttiamo a imbastire una causa. Ma pensiamo a quello che disse un giorno un avvocato udinese: "quanto vale nostra tranquillità?". Invece di investire in tranquillanti, psicoterapia, avvocati, spese processuali, invecchiamento delle coronarie, perdita di ore di lavoro, perdita di ore di sonno, arrabbiate nel cercare posteggi, attese interminabili sulle panchine dei tribunali, racconti agli amici stanchi di ascoltarci, liti con le mogli per il nostro nervosismo, perdita di clienti per lo stesso motivo, qualche ammaccatura sull'auto per il parcheggio, invece di tutto questo non è forse meglio rinunciare alla causa in partenza? Ed investire un po' di denaro in tranquillità? Certamente che per ottenere ciò è indispensabile che gli avvocati per alcune voci imparino ad alzare le loro parcelle. Infatti la voce "concordato" dovrebbe essere quella meglio pagata, perché la più vantaggiosa per il cliente.

E poi c'è un ma.

Consideriamo, per fare un esempio, la categoria dei medici. Immaginiamo che siano riuniti in un consesso ove si annunciano loro che si è scoperto come fare fronte ad ogni malattia e che il raggiungimento di questa salute universale

(Continua a pagina 16)

(Continua da pagina 14)

contro cui né lei né io né temo la Crusca possiamo nulla: il fatto che la lingua è il patrimonio supremo, il tabernacolo della Nazione, e la Nazione italiana, che fin dalla recente nascita ha sempre avuto vita precaria, è morta l'8 settembre 1943, e ormai vi sopravvive solo perché la famiglia europea di cui facciamo parte ha tutto l'interesse a puntellarne la fittizia unità anche per impedirvi la nascita di focolai di guerra intestina che la costringano a qualche intervento tipo Jugoslavia.

So benissimo quanti e quali impropri questa affermazione mi tirerà addosso. Da quello di "fascista" non mi riparerà nessuno, anche se è proprio al fascismo che nelle mie modeste riflessioni attribuisco la maggiore responsabilità di questo sfascio che pose tutti gl'italiani (piccola minoranza, lo so, in un coacervo di apolidi) di fronte alla domanda: "Delle due Italie, dov'è e qual è quella vera?". Io scelsi quella di Salò, perciò finii qui a Milano in galera, dove mi trovai isolato anche dagli altri detenuti che mi chiamavano "il badogliano". Ma questa è un'altra storia su cui non voglio tornare. Ciò che importa è che l'8 settembre l'Italia si ruppe e sanzionò questa rottura il 2 giugno 1946, quando mise in liquidazione l'unica Istituzione che tuttora la legasse al suo passato risorgimentale: la Monarchia; che non era una grane Monarchia, ma che era tutto il suo passato nazionale. Altre non ne abbiamo. Meno, appunto, la lingua, che per forza di cose ora segue la sorte della Istituzione. E' una mia fisima, tutto questo? Non credo proprio, caro Toriaco. Se lo fosse, resterebbe da spiegare come mai nelle manifestazioni di massa l'unica bandiera che quasi più non si vede perché sommersa da quelle rose o bianche o nere, è il tricolore; come mai le partite di calcio che meno interessano i tifosi sono quelle della Nazionale, un tempo seguita dalla appassionata trepidazione anche dei non tifosi; e come mai per tornare a bomba io accetto di leggere uno scrittore italiano come Camilleri con l'aiuto del glossario che egli stesso mi fornisce per capire la sua lingua che non è più la mia. Evidentemente anche la lingua partecipa al processo di decomposizione che investe tutta la nostra cosiddetta identità nazionale. Cosa saremo quando non saremo più italiani, è facile prevedere: torneremo ad essere degli apolidi quali siamo stati per secoli, fino a ieri.

(Continua da pagina 15)

sia condizionata solamente dall'apposizione di una firma del loro rappresentante.

Ora quei medici si troveranno sì la possibilità di donare la salute a tutti ma con essa creeranno anche il problema della loro sopravvivenza e di quella delle loro famiglie. In sostanza con quale denaro andranno poi a fare la spesa, visto che rimarranno senza pazienti?

Con quale denaro pagheranno acqua, luce e metano? Con quale denaro potranno comprare i vestiti per se stessi e per la loro famiglia?

Scritta così la storiella fa ridere. Ma in realtà non c'è niente da ridere.

In moltissimi mestieri le cose stanno così. Più i manufatti sono buoni, più durano e meno hanno bisogno di essere rinnovati.

Anche per gli avvocati è così. Non si sostiene che essi intenzionalmente si comportino scorrettamente, tuttavia almeno nel subconscio queste problematiche lavorano sulla psiche loro come su quella di ogni altro uomo. In questo caso balza evidente come il nostro sistema sociale abbia qualche cosa che non va. Già se ne evidenziano alcuni effetti, ma il peggio ce lo riserverà il futuro se non faremo qualche cosa prima.

Il quarto soggetto presente al processo è la classe politica.

E' presente perché è fattrice delle leggi e quindi responsa-

bile dei difetti concettuali e tecnici dell'Istituto Giudiziario.

Ma poi è presente anche per un altro motivo. È presente per l'esempio che dà. O che ha dato.

Quando consideriamo le cose di casa nostra, da bravi genitori sentiamo che una delle massime responsabilità che abbiamo, cioè l'educazione dei nostri figli, si poggia in modo particolare sull'esempio che diamo.

Noi ci diciamo: "caro papà tu sei più evoluto e maturo dei tuoi figli, per questo sei tu che governi la famiglia e decidi per loro. Ma questo comporta, caro papà, che tu sia anche il migliore, che tu dia l'esempio ancor prima degli insegnamenti."

Quando questo esempio viene a mancare, loro, i piccoli, ma anche i cittadini, sono sempre lì pronti a contarti le pulci e dirti: "ma avevi detto che non si deve ...".

O peggio ancora a dire a se stessi: "se non lo fa lui perché lo devo fare io?". In sostanza chi è migliore, e per questo lo abbiamo eletto, deve essere lo specchio delle virtù che vorremmo avere.

Dovremmo poter dire: "ecco anch'io vorrei avere la sua stessa saggezza. E ne vorrei avere anche l'onestà, almeno quella intellettuale, quella che ci fa dire la verità sulle cose. Non lo posso criticare perché lui è meglio di me". Se vi fossero questi esempi non ci si dispererebbe più nei tribunali, non vi sarebbero più processi in lista d'attesa.

(mag 2000)

Cosa c'è da capire?

Dopo averci pensato a lungo affrontiamo un tema assai delicato, in sé stesso e per i suoi contenuti.

L'argomento può interessare i cattolici e i cristiani, ma anche i fedeli di altre religioni più antiche. Per i suoi risvolti secondari interessa anche gli uomini materialisti, quelli cioè che pensano che l'esistenza si esaurisca con la nostra manifestazione terrena materiale.

Il motivo per cui affrontiamo l'argomento che segue non nasce dal desiderio di contrapporsi a nessuno né di calunniare persone o istituzioni. Nasce piuttosto per la considerazione che se non ci impegneremo nella ricerca della verità in tutte le cose è destino che la nostra civiltà si dissolva completamente, presi come siamo soprattutto da quanto ci dà un piacere immediato ed apparente. Soprattutto crediamo che la verità su tutte le cose che ci riguardano debba essere conosciuta da tutti noi, dalla popolazione. Non si può pensare che siamo troppo immaturi, come è stato detto qualche anno fa dopo le elezioni politiche. Forse non saremo del tutto maturi, o forse lo saremo meno di alcuni di quelli che contano. Ma per maturare bisogna aver accesso alla conoscenza delle cose. È come per gli adolescenti e i ragazzi, che diventano uomini solo quando fanno la conoscenza con la vita.

Ma veniamo ai fatti.

Nel week-end a cavallo del 22 agosto 1999, in un cospicuo numero di chiese dell'Irlanda del sud ed in alcune abitazioni private veniva ritrovata una poesia, scritta a mano, rivolta idealmente all'Irlanda del nord e all'IRA, l'organizzazione armata. La poesia "Land of the Nord", che potete leggere su queste pagine, in un certo senso è stata por-

tata come da un messo per annunciare degli avvenimenti imminenti. Dice delle cose che lasciano turbati o perplessi. Leggetela. Alcune persone saranno d'accordo su parte dei contenuti, altre ne saranno invece scandalizzate, altre ancora penseranno che sia tutta una pazzia.

Ma non è sui contenuti che vogliamo esprimerci. Pensiamo che essi debbano essere valutati personalmente da ognuno, nella più piena libertà.

In sé la poesia non sarebbe sufficiente a scomodare più che tanto le nostre menti e le nostre coscienze. In realtà vi sono degli altri fatti collegati che le danno tutt'altre tinte.

A metà della settimana seguente al 22 agosto si è verificato qualcos'altro ancor più conturbante. In S. Pietro, centro della cristianità, un uomo si è suicidato, sconsacrando la Basilica.

Tutti ricorderanno come un tempo le salme dei suicidi non fossero ammesse nelle chiese consacrate dopo quel atto, ritenendosi il gesto lesivo della sacralità di quei luoghi. Non siamo espertissimi di diritto canonico, né ci sembra il caso di affrontare qui quel problema che richiederebbe profonde e prolungate meditazioni.

Quel che ci sembra invece è che un fatto del genere non è semplicemente un fatto ma è un "segno". Un segno che cade alla vigilia del Giubileo.

Ma non basta. A chi segue attentamente la messa settimanale non sarà sfuggito che la domenica successiva in tutte le chiese cattoliche è stata data lettura di un brano del nuovo testamento molto significativo. Si è letto di quando il Cristo si rivolse a Pietro dicendogli: "vattene da me satana".

Quindi in una settimana: poesia in

Irlanda, sconsacrazione di S. Pietro, lettura dell'anatema del Cristo.

Ora noi non vogliamo ergerci a giudici dei fatti né a giudici della Chiesa cattolica in questa sede. Quel che ci preoccupa è come tutto ciò sia passato sotto silenzio. Tutto si è risolto con una messa di riparazione celebrata alla chetichella. Credevamo che i prelati avessero bisogno di tempo e doloroso raccoglimento per capire il vero senso di quanto accaduto prima di prendere una decisione. Credevamo che il papa stesso dovesse intervenire. Ci preoccupiamo e ci domandiamo se l'autorità preposta a riconoscere i segni abbia assolto al suo compito o se ne sia stata inerme. Come pure ci chiediamo se gli assassini tra le guardie papali siano stati giudicati con la stessa fretolosità. Se anch'essi non siano venuti per mostrarci o dirci qualcosa.

Perché se questi sono segni è necessario meditarli e riconoscerli ed è giusto che il popolo cattolico ne sia messo al corrente. Solo così esso può essere indotto a riflettere su quelli che sono i veri messaggi giunti con i veri mezzi di comunicazione che la divinità vuole usare. Ci chiediamo anche se la Basilica ad oggi sia consacrata o meno.

Ed un'altra cosa ci lascia perplessi. Ormai tutti conoscono il papa Woityla. Abbiamo visto e sappiamo di che pasta è fatto. Per questo ci chiediamo come mai non abbia ricordato il povero sventurato che con così gran strazio ha sacrificato la propria vita terrena all'interno della Basilica. Ci sembra che sia un uomo troppo caritatevole e amante del vero per aver rinunciato a questo.

Ma sarà egli a conoscenza di queste cose?

Tutto questo perché consideriamo la verità la cosa più importante.

d.m..

(mag 2000)

Quale friulano?

Per comprendere meglio il problema della scrittura e della parlata della nostra lingua abbiamo partecipato ad uno dei corsi di friulano che con tanta abnegazione alcuni uomini di cultura hanno tenuto e stanno tenendo in alcuni paesi. È stato molto bello scoprire che la nostra gente sente il bisogno di approfondire la cultura friulana e con essa la storia dei nostri padri. Come pure è ammirevole che i nostri studiosi della friulanità e della lingua abbiano dedicato il loro interesse e il loro lavoro per sviluppare questi temi e divulgare queste conoscenze.

Per chi non lo sapesse ricordiamo anche che alcuni anni fa la Regione Friuli-Venezia Giulia ha formato una commissione coll'incarico di approfondire il tema della grafia, di come si scrive in friulano, per mettere a punto una "grafia ufficiale". Da quel che abbiamo potuto osservare abbiamo capito

che è stato fatto un lavoro molto serio e profondo e di grandissima competenza dal quale ne è uscita appunto la "grafia ufficiale".

Accanto a queste osservazioni vorremmo però proporre anche alcune nostre riflessioni. Ci sta particolarmente a cuore spiegare che con esse non intendiamo minimamente contrapporci a nessuno né tantomeno svilire il lavoro fatto da molte persone di buona volontà e grande competenza. Quello che vogliamo fare è semplicemente proporre un punto di vista diverso da quello corrente affinché ogni lettore si possa trovare di fronte a due diversi modi di intendere e pensare, entrambi degni di essere considerati.

Se ci chiediamo che cosa sia il friulano, quale sia il suo significato rispetto all'italiano o al tedesco, possiamo rispondere che mentre questi ultimi, pur in epoche diverse, erano le lingue ufficiali della nostra terra, il friulano

era la lingua del popolo, quella cioè parlata correntemente. In tempi più antichi, prima ancora dell'italiano e del tedesco vi era il latino quale lingua ufficiale.

Ma cosa intendiamo per lingua ufficiale?

La lingua ufficiale era ed è quella usata e richiesta negli atti, pubblici e privati, che regolano la vita di un territorio.

Se consultiamo il dizionario Treccani, dizionario "ufficiale" della lingua italiana, alla voce "ufficiale" ne troviamo il significato spiegato dalle seguenti parole:

"di decisione, documento, notizia emanati dall'autorità competente con caratteri formali che danno loro piena garanzia di validi-

(Continua a pagina 18)

Land of the North

Oh land of the North.

You, that search for the freedom you have lost,

You, that think that religion is the cause,

look at your arms.

You'll discover that they are all unpointed ones.

They were made to show in epic wars

the courage of men.

But today they aren't able

to donate the freedom to you.

You think that religions are the cause,

but today the religions are the same.

They are cans and walls

left by the Christ.

They are all the left hand of the power.

The enemy that only has the man.

The main one that torments himself.

That's the cheat that freezes peoples and countries.

But the Christ that is coming,

will come out of them all.

He will come between people that seats out of the churchs.

He will show how you can gain the wait liberation.

Also your sins He will bring on himself,

and nothing He asks to the man:

if only you have washed your hands.

(ago 1999)

Oh terra del Nord

Oh terra del Nord

Tu, che cerchi la libertà che hai perduto,

Tu, che credi che la religione sia la causa,
guarda le tue armi.

Scoprirai che esse sono armi spuntate.

Esse erano fatte per mostrare nelle guerre epiche
il coraggio dell'uomo

Ma oggi esse non sono capaci
di donare a te la libertà.

Tu credi che le religioni siano la causa,
ma oggi le religioni sono tutte uguali.

Esse sono contenitori e mura
abbandonate dal Cristo.

Esse sono il braccio sinistro del potere,
il solo nemico che ha l'uomo.

Il principale nemico che lo tormenta.

Questo è l'inganno che paralizza popoli e Nazioni.

Ma il Cristo che sta venendo
verrà al di fuori di tutte loro.

Egli verrà tra la gente che siede al di fuori delle chiese.

Egli ti mostrerà come puoi ottenere l'attesa liberazione.v

Anche le vostre pene Egli prenderà su di sé,
e non chiede nulla agli uomini:

solamente che voi abbiate lavato le vostre mani¹.

¹la consegna delle armi

tà e di autenticità”.

L'ufficialità di una lingua è richiesta in sostanza affinché l'autorità costituita possa colloquiare con i cittadini con la certezza di quel che si dice. Ora in Friuli, come in Italia, la lingua usata in veste ufficiale è l'italiano. Infatti leggi, atti pubblici e privati vengono redatti in questa lingua.

Chiediamoci: non ci basta l'italiano per la nostra vita formale e per i suoi atti? Intendiamo forse orientarci ad una redazione bilingue di tutti gli atti pubblici e privati? Non creeremmo così delle serie difficoltà a chi friulano di nascita non è ma lo è diventato di adozione? Perché mettere in difficoltà chi ormai è integrato tra le nostre genti ma non sa il friulano?

Se invece non è nelle nostre intenzioni complicare ancor di più le cose, che già lo sono troppo a causa della burocrazia imperante, allora non vi è nessun motivo per rendere “ufficiale” la nostra lingua friulana.

Ma oltre al motivo legale-formale ci sembra che ve ne sia un altro, forse ancora più importante.

Se ci chiediamo cos'è la lingua friulana, dobbiamo risponderci che è soprattutto la lingua del popolo. Ogni zona, ogni paese la parla come vuole. Gli scrittori in friulano l'hanno scritto come a loro sembrava meglio e più consono al proprio modo di sentire.

Grazie a questo abbiamo davanti a noi un panorama meraviglioso.

Come in un campo multicolore, abbiamo tanti fiori quante sono le parlate di ogni paese e di ogni zona del nostro Friuli. E questi fiori a periodi fioriscono, a periodi appassiscono, e si modificano continuamente nei secoli, creando parole nuove e dimenticandone altre, a seconda che gli oggetti di cui si tratta esistano ancora o meno.

Ma la cosa più bella è che queste cose avvengono spontaneamente per opera della gente senza che nessuno lo comandi. Un giorno per esprimere una nuova idea una persona pronuncia uno strambolotto. Di questo alcuni ridono, ma poi a volte si accorgono che “rende bene” e così nasce la nuova parola. In queste cose la gente vive una gran senso di libertà perché sa che nella “sua lingua” e della “sua lingua” può fare ciò che vuole. Sente che lì si è tutti uguali. Nessuno ha più ragione di un altro perché non vi è una regola ferrea.

Li gente comune e “studiat” sono alla pari.

Chiediamoci: vogliamo togliere a noi tutti del popolo questo strumento che ci appartiene, che noi abbiamo fatto come abbiamo voluto e che soprattutto siamo stati noi a conservare e tramandare nei secoli?

IL GIGANTE DAI PIEDI D'ARGILLA

Nei paesi noi cinquantenni da piccoli giocavamo molto. Negli anni cinquanta nei cortili e negli orti era un brulicare di bambini che giocavano a tutto, a nascondersi, a figurine, a balòn, a guerra. Si correva su per le fascine, ci si arrampicava sui toglàs, si correva nelle rogge secche dell'estate, si faceva i focherelli nei torrenti asciutti e non. Per inseguirsi negli orti si passava sopra e sotto le reti. Ogni tanto gruppi di genitori ci insegnavano per darcele di santa ragione quando la nostra massa si gonfiava a contenere tutti i bambini del paese, o in città del borgo.

Ci si divideva in bande, si fa per dire, per giocare a guerra o anche solo per la raccolta delle figurine e delle scatolette vuote delle liquirizie con le immagini degli attori. Era un movimento continuo. Su e giù per le colline, dentro e fuori i torrenti, via lungo gli argini, giù per i muraglioni, uno scappare continuo per non farsi riconoscere. Quando poi una volta la tentazione ci portava a marinare la dottrina allora erano dolori a tutto campo.

I problemi erano quelli di trovare i venci e gli spaghi per fare gli archi degli indiani o di reperire cinque lire per comprare i cerini con cui fare i focherelli. Oppure gli ombrelli coi quali i più arditi costruivano archi e frecins.

Tutto questo trovava alimento nei cinema parrocchiali la domenica pomeriggio. Lì abbiamo conosciuto gli indiani, quelli buoni e quelli cattivi. Lì siamo diventati cow-boys o pionieri che vanno all'ovest. Lì abbiamo partecipato alle guerre di tutto il mondo. Lì soprattutto siamo stati quasi sempre con gli “americans”. Abbiamo viaggiato sulle loro navi,

ci siamo immersi coi loro sommergibili, abbiamo volato sui loro aerei. Avevamo anche sentito dai grandi che alla fine della guerra erano venuti perfino nei nostri paesi. In qualche famiglia avevamo visto un coltello, un cucchiaino o una gavetta americani.

Ci dicevano che erano buoni. Che sembravano come dei bambini un po' cresciuti in altezza. Sì, quei soldati semplici avevano un gran cuore perché a tutti avevano regalato qualche cosa senza che nessuno glielo comandasse. Ad uno avevano regalato anche un anello. Poi quando siamo cresciuti, come abbiamo scoperto S. Lucia e Gesù bambino, molti di noi hanno dato agli americani altre vesti. C'è chi li ha visti come popolo tecnocrate, chi come potenza imperialista, altri come barriera al comunismo. Comunque sia non possiamo negare che sia una Nazione, quella USA, dai grandi mezzi e dalle grandi realizzazioni. Quella necessità di conquista dei territori dell'ovest all'epoca dei pionieri, il dover formare una nazione dal nulla, il dover lottare contro l'anarchia e la delinquenza nei territori di frontiera delle nuove regioni annesse, li costrinse anche ad armarsi di speranze ed ideali, le sole forze che potevano sostenerli nei momenti di disperazione e solitudine, quando erano lontani da chiunque potesse dar loro una mano. Questi sono i valori che quei films ci riversavano e che portavamo nelle guerre dei nostri cortili.

Non è che nel tempo quella Nazione sia stata da meno con le sue realizzazioni. Sono andati sulla luna, hanno sviluppato tecnologie di ogni tipo, hanno accolto uomini di tutte le razze e di tutte le regioni del mondo. I loro cittadini, spinti da motivi ideali,

sono andati volontari a combattere delle guerre credendo nel valore della libertà nel mondo.

I vertici istituzionali di quello Stato, che ci piaccia o no a seconda delle nostre idee politiche, hanno tenuto le redini della politica mondiale. Da loro, nel bene e nel male, ci siamo sempre aspettati grandi decisioni, come si conviene a grandi condottieri.

Per questo oggi siamo molto delusi.

Siamo delusi da come sono intervenuti nella questione austriaca. Abbiamo sentito dalla televisione che è loro intenzione parlare direttamente al popolo austriaco via satellite. Ci siamo sbalorditi, ma subito dopo abbiamo tremato e siamo stati sgomenti.

Davvero il gigante è tornato bambino? ci siamo detti. Davvero di fronte alla timida mossa di un terzo di un popolo di una piccola regione il gigante ha avuto paura? Incredibile. Un'uscita così inconsulta non ce la saremmo mai aspettata. Forse quella Nazione non è più all'altezza delle grandi decisioni. Non sa più come si può gestire piccole crisi nel mondo. Si lascia prendere dalla paura e lascia che sia questa a dettare le sue azioni.

Dov'è dunque la sua forza? Forse che l'ha perduta? Dove sono gli ideali con i quali sconfiggeva ogni nemico? Quelle erano le armi che più ci facevano stare tranquilli, perché quelli erano anche il cibo col quale si alimentavano i suoi cittadini.

Quella loro iniziativa di parlare agli austriaci ci ha colpiti al cuore, ci ha uccisi quasi per sempre. Sapevamo che un popolo forte ed amico pensava a noi; in alcuni casi eravamo abituati addirittura, nei fatti, ad appoggiarci a lui. Oggi sappiamo che dobbiamo fare da soli, perché lì dove più ci interessa, negli ideali e nel coraggio, è venuto meno ed ha avuto paura.

Ma proviamo a diventare grandi noi, scrittori e lettori, e immaginiamo di che cosa abbiamo avuto paura.

Hanno avuto paura non della potenza militare che non c'è in quella Nazione, bensì dell'autonomia di quel popolo.

Hanno avuto paura che quel popolo si sottragga alla logica della globalizzazione.

La globalizzazione porta a che le industrie si mangino una con l'altra, accordi li chiamano, che i capitali più forti divorino quelli più deboli, fusioni chiamano queste ultime, e così via ad ogni livello e per ogni tipo di attività umana. E questo continuerà fino a che sulla faccia della terra le aziende saranno tutte morte e le sopravvissute si potranno contare sulle dita delle due mani, o forse di una sola. Loro saranno i padroni di tutto.

Contro questa logica, non per Heider, un terzo del popolo austriaco si è espresso. E questo è il pericolo che si è palesato al potere centrale degli USA.

E di questo hanno avuto paura. E a

ragione. A ragione perché se di questo ci renderemo conto, se scopriremo che ci stanno togliendo la nostra umanità inducendoci a lavorare e a mescolare carte inutili ogni ora della giornata, senza che possiamo pensare a noi stessi e alla nostra vita, se scopriremo questo, allora questo progetto di asservimento dell'uomo all'economia, al denaro, al potere è gravemente in pericolo.

Se un popolo apre gli occhi e grida, come nella favoletta di Andersen, "il re è nudo" allora come sotto una pioggia liberatrice anche altri popoli a catena riusciranno a scandire quelle paroline liberatrici e ripetere sempre con più forza

" il re è nudo ".

E tanto più lo diventa possibile ora che abbiamo scoperto che quel gigante a cui guardavamo è un gigante dai piedi d'argilla.

Licurgo

(mag 2000)

Uomo conosci te stesso

Da tutte le parti si sente oggi dire che l'immigrazione va regolamentata.

Pensare di porre un freno a questo fenomeno apre però un problema che le nostre coscienze non possono far finta di non sentire. Stare qui in occidente, con la pancia piena a divertirsi a più non posso, anche se della bontà di questo genere di vita si comincia a dubitare, mentre altri esseri umani altrove soffrono e muoiono non può permetterci di stare tranquilli. Certo è possibile che non lo sentiamo coscientemente, ma nel nostro subconscio questi problemi e queste domande lavorano e ci minano l'animo incessantemente. A volte vi è da chiedersi se tutto il nostro nervosismo di oggi nella vita e nel lavoro non siano proprio causati da una specie di senso di colpa che vorrebbe emergere ma che noi spingiamo nel buio. L'idea può sembrare bizzarra eppure se pensiamo bene a quando abbiamo davanti agli occhi anche una sola persona sofferente, ed una soltanto, in tutti noi si manifesta un primo istinto di compassione ed aiuto. Poi immediatamente dal nostro sé più nascosto altri pensieri sorgono ad offuscare quel primo moto dell'animo.

Perché nascono gli altri pensieri egoistici?

Nascono perché noi uomini, al contrario ad esempio delle formiche o dei topi, siamo fatti in modo di avere al nostro interno un nucleo egoistico.

È quel nucleo che ci spinge a curare oltre il dovuto la nostra persona. Ci spinge a vestirci bene, a cercare il successo, il denaro, la bella casa, la bella vacanza e così via. Ma fa anche sì che accudiamo il nostro corpo. Che lo teniamo pulito, che lo curiamo se è preda di malattie, che lo vogliamo efficiente. Questo stesso ego poi si dilata ed abbraccia la nostra famiglia. Così nei nostri pensieri entra la cura della famiglia, della moglie, dei figli, dei genitori. Se poi la vita non è stata troppo ingrata con noi,

(Continua a pagina 20)

(Continua da pagina 19 - Uomo conosci te stesso)

allora può capitarci di espandere il nostro ego ancora un po' oltre a comprendervi in esso anche gli amici. Così se un amico si trova in difficoltà può essere che lo si aiuti senza voler nulla in cambio. Personalità speciali come Gandhi avevano espanso il proprio centro di gravità a tutto un popolo e forse oltre. E sorella Teresa pure.

Ma non siamo tutti così. In molti non siamo proprio capaci di sopportare di allargare a tanto la sfera del nostro mondo personale. E se lo facciamo con la forza contro le nostre tendenze nascoste corriamo il rischio di avere più tardi l'effetto opposto, cioè una specie di ribellione che ci può spingere verso il polo del razzismo. Eppure quelle persone che soffrono hanno bisogno del nostro aiuto. Che fare allora? Ci chiediamo se esista un modo per aiutarle nel rispetto della nostre spinte e della nostra evoluzione interiori.

Se ci guardiamo intorno scopriamo che una persona quest'anno ci ha indicato una soluzione sensata e che potrebbe permetterci di addomesticare con la gradualità necessaria anche il nostro connaturato egoismo.

Questa persona è il presidente della Repubblica italiana: il dott. Ciampi. E la soluzione da lui proposta è di andare noi nelle nazioni più povere e portare là il nostro soccorso.

Ma come fare senza attuare una sorta di colonialismo? E come scegliere i paesi ove farlo?

Ci rispondiamo: perché scegliere?

In effetti non abbiamo alcun diritto di andare in nessuno luogo, anche se ispirati da buone intenzioni, perché ogni popolo è sovrano a casa sua. Come noi vorremmo esserlo a casa nostra, così dobbiamo rispettare la sovranità degli altri.

Come fare allora?

Un suggerimento ci viene da un filosofo, il più grande che l'Italia ha avuto negli ultimi secoli, scomunicato dalla Chiesa, ma oggi riabilitato: don Antonio Rosmini.

Quando egli fondò la sua Opera di Carità non fece nulla di più: aspettò.

Aspettò che qualcuno venisse a chiedere aiuto.

Se giungeremo a formare un Friuli indipendente anche noi potremo fare così.

Potremo formare un corpo di spedizione civile con ragazzi di leva, ingegneri, specialisti, medici, insegnanti, e aspettare. Si perché realizzeremo uno Stato ove si produrranno i beni che oggi si producono e col guadagno che oggi si ha, e con un'assistenza

migliore per tutti con non più di trenta ore di lavoro la settimana per ognuno di noi e con forze lavoro in eccesso che comunque resteranno disponibili.

E dopo che avremo preparato il nostro corpo di spedizione cosa faremo? Nulla. Aspetteremo.

Aspetteremo che una Nazione o una regione del terzo mondo, non violenta, ci chiami. Aspetteremo che si rivolga a noi per avere un anno del nostro lavoro, dei nostri insegnamenti ma soprattutto della nostra collaborazione. Non andare a fare, "ma andare a collaborare", sarà il nostro moto.

Ma prima di accettare un simile punto di vista bisogna che facciamo nostro il moto scolpito sull'architrave del tempio di Delphi e che diceva: "uomo conosci te stesso", divenuto epitaffio dell'enciclica "Fides et ratio", fede e ragione, del pontefice cattolico.

Se non saremo capaci di individuare ed ammettere il nostro naturale egoismo non saremo nemmeno capaci di controllarlo e vincerlo. Non dobbiamo aver paura di ammettere i nostri difetti, questo in particolare, perché non facendolo quegli stessi difetti continueranno ad agire dal di dentro su di noi senza che ce ne accorgiamo. Se non ammettiamo l'esistenza di una cosa, quando lei agisce non possiamo nemmeno riconoscerla. Così soltanto potremo metterci al riparo dal fare un neocolonialismo e dal trattare quei popoli con un senso di superiorità che potrebbe ferirli nel loro orgoglio più profondo.

Tutti questi discorsi possono sembrare qualunque. Può sembrare che ci si voglia ingraziare qualcuno: luna o l'altra parte politica. In realtà quello che ci interessa sono le idee. Se sono buone, da qualunque parte vengano, vanno bene. Noi soprattutto non vogliamo essere un partito.

La parola partito deriva infatti da "parte".

Partito è colui che rappresenta i desideri e gli "interessi" di una parte della società. Ma noi non vogliamo contrapposizioni tra gruppi di cittadini. Vorremmo individuare i valori e gli interessi che vanno bene per tutti e su questi sviluppare il resto: cioè le tattiche, che sono solo il mezzo per raggiungere i primi, il vero fine della società.

E poi saranno la vita e l'analisi della realtà che ci dovranno dire se i nostri mezzi sono adeguati a raggiungere i fini che ci siamo proposti. Se non ci sembreranno tali dovremo essere pronti a correggerci e a comprendere i nostri governanti quando lo faranno.

Vi sembriamo ancora qualunque?

Così è se vi pare.

(mag 2000)

Delfin Manuelis

Un teorema per Craxi

Ora che si comincia a dimenticare un po' Bettino Craxi, e che tutti hanno detto la loro, vorremmo timidamente proporre qualche considerazione.

Come moltissime persone in Italia, anche a noi Craxi non è piaciuto soprattutto all'inizio, per i motivi che molti hanno già estesamente proposto: per il suo carattere e per il suo modo di fare.

Quando lo vedevamo comparire in televisione ci sentivamo disprezzati. Non che lui conoscesse ciascuno di noi, ma quel suo modo di fare dall'alto in basso con chi gli stava intorno, riusciva a perforare le lenti della macchina da presa e giungere nelle nostre case. Eppure bisogna riconoscere che in quel mostrarsi di quel carattere c'era qualcosa, che pur non piacendo-

ci, ritenevamo opportuno per lo Stato: il saper decidere e schierarsi. L'essere abituati ai se e ai ma, alle parallele che non si toccano eppure si incontreranno restando parallele, abituati a questo, non potevamo che essere perplessi di fronte a tale decisionismo. Tuttavia siamo anche costretti ad ammettere che senza tale modo di fare un po' brusco i se e i ma con la loro zavorra

avrebbero invischiato, incollato, fermato chiunque avesse tentato di prendere una qualche decisione con garbo.

No, allora ci volevano proprio degli strattoni e degli spintoni per sentire rotolare per terra i se e i ma che facevano zavorra.

Come dire che quel caratteraccio era allora un male necessario.

Quando il medico intervenendo su di noi ci provoca dolore, ma per curarci, noi riconosciamo e accettiamo il dolore, che non ci piace proprio ma che subiamo per il resto che ci porta: la guarigione.

Così è stato Craxi, medico portatore di fastidio interiore per i nostri animi, ma pur sempre medico portatore anche di guarigioni per problemi che aspettavano di essere affrontati e risolti.

Nonostante il fastidio che ci portavamo dentro per lui, siamo costretti anche ad ammettere che quel giorno alla Camera col suo discorso tentò veramente.

Tentò di convincere tutti a gettare la maschera.

A differenza di molti non si nascose dietro i "chi io?", gli "io mai", i "non ne sapevo nulla", ma li evitò meticolosamente.

Il suo tentativo fece la fine che tutti potemmo osservare: cadde nel nulla.

In molti gli riconoscono questo fatto. In molti pensano che se la classe politica avesse accolto quel messaggio veramente sarebbe nata la seconda repubblica, abortita invece sul nascere.

Così quel fastidio per il personaggio, sostenuto anche dal sospetto delle ruberie, probabilmente fatte da molti oltre che da lui e anche da noi cittadini pur se in piccolo, quel fastidio dicevamo cominciò a diminuire di grado. Non la comprensione ma gli interrogativi sicuramente presero il posto della stizza. Fu facile per noi tutti condannarlo per la fuga. In questo evidentemente si può indicare della codardia. Eppure c'è un ma.

Ricordiamo che nei decenni di questo secolo si sono succeduti molti omicidi eccellenti. Tra essi vi sono i nomi dei buoni, di coloro che hanno fatto, ad esempio Gandhi, Luter King e altri. Ma vi sono anche i nomi di coloro che non avevano ancora fatto, Kennedy, il papa più che buono dei trentatré giorni. Come dire: pensate che una volta in carcere il Craxi sarebbe uscito da quella cella sulle sue gambe

e non piuttosto con i piedi davanti? Davvero, con i suicidi eccellenti che ci sono stati in tangentiopoli credete che non avrebbero provveduto a "suicidarlo"? come successe a Gardini?

Solo gli ingenui lo possono pensare.

Un uomo che grazie alla sua intelligenza e alla sua scaltrezza ha conosciuto i segreti più nascosti dello Stato, e molti di quelli internazionali, che ha ricevuto contributi per il suo partito da chi lo sa chi, non avrebbe potuto mai e poi mai vuotare il sacco.

Il farlo lo avrebbe costretto a parlare di organizzazioni che non perdono mai.

E per questo lo avrebbero fatto fuori senza pietà.

In quella prigione soleggiata ove passò i suoi ultimi anni i suoi vecchi conoscenti gli regalarono degli anni di vita che se avesse parlato gli avrebbero dovuto invece togliere.

Kohl, il cancelliere, lo sa bene e per questo ha pronunciato a chiare lettere che non lo dirà mai.

Parola di tedesco.

Teoremi? Solo teoremi!

Ma pensateci, pensateci.

(mag 2000)

Licurgo

Geremia 46

ORACOLO CONTRO I POPOLI PAGANI

«Preparate targa e scudo
e procedete alla battaglia.
Attaccate i cavalli e montate, cavalieri;
presentatevi con elmi,
forbite le lance, indossate le corazze.
Che cosa vedo io?
Essi sono spaventati, si volgono indietro
e gli eroi loro sono sconfitti,
precipitosamente fuggono e non si voltano;
il terrore è d'intorno.
Oracolo del Signore.
Non sfugge il veloce né si salva l'eroe;
a nord, sulla sponda dell'Eufrate
inciampano e cadono.
Chi è che ascende come il Nilo
le cui acque si agitano come torrenti?
L'Egitto come il Nilo ascende
e come torrenti s'agitano le acque.
Dice: "Salirò, coprirò il paese,

distruggerò la città e gli abitanti suoi!";
Assalite, o cavalli, ed esultate, o carri:
escano gli eroi!
Etiopia e Put, impugnatori di scudo,
e Luditi impugnatori, tiratori d'arco!
Ma quel giorno per il Signore, Dio degli eserciti,
è giorno di vendetta per vendicarsi dei suoi nemici.
Divora la spada e si sazia,
ma si sazia del loro sangue.
Sì! è sacrificio per il Signore, Dio degli eserciti,
nel paese del nord, sull'Eufrate.
Sali in Gàlaad e prendi balsamo, o vergine figlia di
Egitto:
invano moltiplichi rimedi,
grarigione non c'è per te!
Appresero le nazioni la tua vergogna
e il tuo gridare ha riempito la terra:
ché l'eroe nell'eroe ha inciampato
insieme, caddero ambedue!»

Associazione Libero Friuli
Http://www.friul.org
e-mail: segreteria@friul.org
Il domicilio è virtuale: ©

"el codèr furlan" - (il quaderno friulano)
"Codèr" - Casa editrice
Via Micesio 39 - 33100 Udine;
segr / fax: 0432 48 14 33
Direttore responsabile: Daniele Marcolina

La posta

Ognuno che lo desidera può inviare della posta. Tuttavia siccome il nostro progetto richiede dei risultati, sarebbe opportuno che le lettere non esprimessero solamente una protesta generica per come vanno le cose nel mondo d'oggi. Meglio sarebbe se imparassimo a dominarci nell'eccessiva animosità per elaborare invece idee e osservazioni che possano aggiungere un tassello al nostro mosaico. E' possibile anche indicare in testa alla lettera l'argomento che tratta, e mettere un titolo che faccia capire qual è il contenuto. Possono essere inviati anche commenti su questa iniziativa.
Sarebbe opportuno indicare anche una delle seguenti for-

mule:

- da non pubblicare;
- è permessa la pubblicazione senza la firma;
- è permessa la pubblicazione con la firma, preferito.

Se il coordinamento del "Luogo di discussione" lo riterrà interessante e se vi sarà il permesso la lettera verrà pubblicata. Se qualcuno fosse timido ma avesse qualche idea interessante potrà inviarla anche in modo anonimo. La posta potrà essere elettronica o anche inviata per lettera.

E-mail: segreteria@friul.org
fax: 0432 - 48 14 33

progetto ALF - V. Micesio 39 - 33100 Udine

Pubblichiamo la "Prefazione" del volumetto di Delfin Manuelis
"Noi dobbiamo farcela da soli" edito da Codèr.

Prefazione

Questo breve libro è nato da alcune considerazioni un po' singolari e che tutti possono verificare.

Al giorno d'oggi noi uomini comuni che lavoriamo sodo tutti i giorni avvertiamo che si è creata una grande distanza tra noi e quella schiera di persone che sono depositarie della politica e della cultura. Soprattutto di quella cultura che occupa i primi posti sui giornali e nelle TV, quella in un certo senso "alla moda".

A differenza di cento o solo cinquanta anni fa la nostra società è formata per la gran parte da uomini e donne che sebbene non abbiano un'erudizione storico, letteraria, artistica, scientifica molto approfondita, tuttavia hanno un intelletto piuttosto vivace e capace di affrontare ragionamenti abbastanza complessi ed esaminare idee vecchie e nuove.

Un'altra cosa che possiamo anche tutti constatare è come la società attuale sia arrivata ad un punto morto, come di fronte ad un muro che ne sbarrava l'evoluzione. Non sappiamo cosa sia meglio fare della nostra vita, quali siano gli obiettivi da perseguire. Se li cerchiamo intorno a noi non ne troviamo di veramente validi. Il mondo della cultura ne offre veramente pochi perché più quella cultura si eleva in alto, più ce la sentiamo lontana.

Per questo ci chiediamo se non possa risiedere proprio nella gente comune come noi, non troppo erudita, la principale possibilità di salvezza della nostra società contemporanea. Se cioè non debba sorgere dalla gente semplice che lavora una spinta

per il rinnovamento dei valori cui aspirare e che sempre costituiscono la base su cui si fonda ogni società e convivenza civile.

Noi lavoratori abbiamo il grande vantaggio di essere ogni giorno alle prese con problemi concreti, sia di tipo materiale che di tipo intellettuale, con problemi che quasi sempre richiedono risposte pronte ed efficaci. Se queste risposte non sono corrette e non giungono in breve tempo, dal mondo ci giunge un segnale che quanto è stato fatto non è stato eseguito correttamente. Ed è un segnale estremamente concreto. Se un oggetto del nostro lavoro viene realizzato malamente, in breve non vi sarà nessuno che si rivolga a noi per averlo. Nessuno vuole avere cose mal riuscite. A causa di ciò nel giro di poco tempo ci troveremo senza clienti, senza lavoro, senza sostentamento.

Questo meccanismo che permea la nostra vita ci obbliga ad un atteggiamento vigile, ad essere pronti a riconoscere le cose come sono e non solo come vorremmo che fossero.

Per gli uomini della politica e della cultura le cose non stanno così. Per loro non vi è una risposta a breve termine da parte della vita. Se imboccano una strada errata possono percorrerla a lungo senza che vi siano prove che sia una strada sbagliata. Basta pensare ai regimi totalitari di ogni colore che spesso sono stati riconosciuti nocivi solo dopo molto tempo dalla loro affermazione.

L'essere esonerati da un giudizio immediato ha portato questi uomini, che agiscono in campo politico, culturale e religioso, a sviluppare un linguaggio che



La copertina: dipinto dell'olandese Ale Hesselink, "Parsifal giunge all'eremitaggio"

spesso è forma senza sostanza. Ascoltiamo spesso delle frasi che non vogliono dire nulla; che possono essere intese in un senso o nel suo opposto; che vengono spesso smentite dopo pochi giorni da chi le aveva pronunciate.

E' evidente che da un simile modo di essere e di esprimersi della nostra classe erudita non può giungere nulla di bene.

Continua col cap. IV : "LA COSCIENZA"

Ciò che è stato trasportato lungo le vie nervose dagli apparati sensitivi concorre a formare la percezione vera e propria. Comunemente si dice che il luogo ove accogliamo le percezioni è la nostra coscienza. Infatti quando un uomo non percepisce alcunché diciamo che è in uno stato di incoscienza.

Da sola questa osservazione non ci soddisfa e per questo ci poniamo la domanda di che cosa si debba intendere per coscienza.

Ritroviamo sull'enciclopedia: "Consapevolezza che il soggetto ha di se stesso e del mondo esterno e delle proprie attività interiori". Da un punto di vista filosofico: "in senso più generico conoscenza" (La Piccola Treccani). Vedremo che la prima definizione è completamente errata.

Per meglio spiegarcelo ci chiediamo in sostanza cosa accade quando un senso, ad esempio la vista, ci porta notizie del mondo esterno. Possiamo risponderci che dentro di noi in qualche modo avvengono delle modificazioni che ci portano a formare una rappresentazione, una copia non materiale del mondo esterno; una copia nel senso di immagine visiva, ma potrebbe essere anche una copia di un suono, del tatto o del gusto.

Potiamo cioè al nostro interno informazioni che concorrono a creare la riproduzione di alcune qualità degli oggetti attraverso le porte dei sensi: con la vista accogliamo informazioni sulle proprietà di interazione dell'oggetto con la luce,

come ad esempio i colori, oppure informazioni sulle proprietà chimiche con l'olfatto, o sulle capacità di vibrazione nell'aria con l'udito e così via. Nel caso della vista queste informazioni viaggiano nelle onde luminose riflesse dall'oggetto, nel caso del suono viaggiano nell'aria.

Queste informazioni ricostruiscono il mondo in forme immateriali dentro di noi.

Anche questo non ci dice nulla però su cosa sia la coscienza. L'etimologia del termine, dal latino cum-scire, con sapere, non ci aiuta molto. Ci ribadisce solo che avere coscienza è "conoscere".

Riflettiamo su cosa realmente facciamo nell'atto conoscitivo dell'osservazione.

Affinché questo processo conoscitivo sotteso dalla coscienza possa avvenire è indispensabile che noi rivolgiamo la nostra "attenzione" all'oggetto.

Nell'atto dell'osservazione, oltre all'attenzione possiamo evidenziare alcuni altri aspetti interessanti.

Immaginiamo di trovarci su di un prato e di osservare un albero. Per farlo dobbiamo porre la nostra attenzione su di esso.

Nel nostro campo visivo vi sono anche il prato, il cielo, le montagne sullo sfondo, altri alberi. Mentre noi osserviamo quell'albero non abbiamo coscienza di ciò che sta intorno, tant'è che alla domanda formulata a bruciapelo se gli altri

alberi siano alti o bassi non sappiamo dare una risposta immediata.

Per rispondere dobbiamo distogliere l'attenzione da ciò che stiamo osservando e rivolgerla tutt'intorno. Per attenzione possiamo intendere anche lo sguardo, ma non necessariamente:

possiamo intendere solo "attenzione" senza sguardo, in un certo senso qualcosa che ha "un nesso" più col pensiero che con lo sguardo.

Non per carenza di giudizio né per carenza di osservazione non abbiamo la risposta. Spostata l'attenzione possiamo ora dare la risposta. Il tutto avviene in una frazione di secondo. Tuttavia comprendiamo di non poter rispondere alla domanda senza spostare per un attimo l'attenzione.

Se l'abbiamo sull'albero non possiamo considerare altro.

Se poi li intorno gli alberi fossero cinque e ce ne fosse richiesto il numero, ci accorgeremmo di doverli contare.

Il fatto cioè che entri in noi l'informazione dell'immagine che ci sta davanti non significa che ne siamo coscienti.

Sembrirebbe che la coscienza sia in sostanza uno stato di attenzione privilegiata che stabilisce un'interazione e un legame privilegiati tra noi e l'oggetto osservato. Possiamo anche rilevare un'interessante analogia anatomica e fisiologica nel corpo umano.

La formica

*La formica. Tu credi che a volte ti faccia dispetto.
Ma sui nodi¹ essa lavora.
Se la osservi con molta attenzione
tu vedi che assolve una grande funzione.*

*Essa porta un pezzo di cielo fin dentro la terra
e permette la vita ove sarebbe solo grigiore.
Essa scava tortuose le sue gallerie.
Dentro vi spinge l'aria del cielo
a portare celeste vigore.
Se tu, uomo cieco, non lo vedi entro la terra,
te lo mostra anche di fuori.
Essa forma un cumulo verso l'alto orientato
e ti dice
che la terra più in cielo ha portato.*

*Dentro in casa
la calpesti, l'avveleni, la getti dentro la spazzatura.
Essa, votata al sacrificio, sempre ritorna
guidata da mano divina.
Essa punta diritta al deposito degli alimenti.
L'uomo non sa che la formica,*

*come fa nel terreno,
non vuole rubare, se non il giusto e dovuto compenso,
per la sua superiore funzione.
Come fa nel terreno
essa vuole portare la vita
che la bestia all'alimento ho sottratto.
Lo vuole rivitalizzare.
Chiede un piccolo esiguo compenso
per tanto lavoro da fare.
Se trova sacchi e sigilli non si da pace
girando, andando e tornando e sacrificando se stessa:
essa vuole lasciare all'uomo signore
almeno il segnale che di là lui deve scappare.*

*Nostra dolce formica
come possiamo scusarci,
come possiam riparare
ai torti che da sempre ti abbiamo recato?
Non possiamo far altro che ringraziare per il sacrificio
che solo con brutti pensieri abbiamo pagato.
Da ovest ad est girerà il nostro cuore
per portarvi da ora sentimenti d'amore.*

¹ i nodi di Hartman, centri di forze telluriche magnetiche nocive per la salute e gli alimenti.

*Son libri che nel cuore prendon dimora.
Son parole che risuonano dentro.
Una nicchia scavan nell'uomo.
Di là agiscon, agiscon, agiscon.*

*Di notte il sonno poi le cementa.
Le fonde con l'animo umano.
Guadagnano spazi, percorron le steppe,
si sciolgon e permeano tutto il terreno.¹
Dopo
non è più quello di prima.
In esso risuonan, risuonan, risuonan.
Olga, i Tiàns, Lia, Pietrogiuliano ed Abramo
tante ed un'unica storia.*

*Così la parole e i racconti si perdon nel tempo,
oltre il confine segnato.²*

Versi per Carlo Sgorlon

¹ i luoghi dell'animo umano

² quello della propria singola vita terrena, segnata tra nascita e morte.

Fede e Ragione

Che il problema della fede e della ragione sia quanto mai attuale è sotto gli occhi di tutti. Il pontefice cattolico nella recente enciclica "Fides et Ratio" lo ha puntualizzato esplicitando un'esigenza che spinge con forza dall'interiorità di gran parte degli uomini.

Il più delle volte quest'esigenza non si manifesta coscientemente ma la fa divenendo causa di quell'incertezza universale che pervade ogni campo dell'umano operare e pensare odierni.

Prima di addentrarci nel confronto analizzeremo e cercheremo di comprendere cosa siano queste due entità, fede e ragione, e in che modo si leghino all'esistenza umana.

Caratteristica peculiare dell'uomo, che lo differenzia dagli altri esseri che percepiamo nel mondo, è di possedere un'attività pensante. Si chiama "ragione" la "facoltà di pensare mettendo in rapporto concetti e proposizioni .." (Treccani).

Questa attività del pensiero viene da noi impiegata per la conoscenza del mondo e dell'uomo. Questa attività crea pure basi sulle quali poggia anche l'atto volitivo.

L'atto conoscitivo spesso inizia prima che il pensiero sia attivo. La prima e più semplice forma di conoscenza del mondo è quella che passa attraverso gli organi di senso. Quando usiamo la vista osserviamo gli oggetti di fronte a noi. Quasi istantaneamente li riconosciamo. Quando vediamo un albero istantaneamente ci diciamo "è un albero". Spesso pensiamo la parola che indica l'oggetto con la nostra lingua nazionale. A volte invece riconosciamo gli oggetti come in una specie di lingua universale, che non usa le parole usuali. Facciamo un esempio.

Quando compiamo rapidamente delle azioni riconosciamo oggetti successivi senza nominarli con i vocaboli pensati della nostra lingua ma corriamo via senza aver compiuto questa operazione; tuttavia li riconosciamo. Vedendoli li riconosciamo senza nominarli.

Qualcuno potrebbe obiettare che è semplicemente l'atto di vedere che ci permette di riconoscere le cose. Se riflettiamo non è così. Pensiamo ad esempio di osservare in penombra un oggetto. Può capitare che lo si veda abbastanza bene ma non lo si riconosca subito e solo spremendo il cervello si giunga poi a capire di cosa si tratta. Così pure può capitare di incontrare una persona dopo moltissimi anni e non riconoscerla subito ma solo dopo "averci pensato su".

In sostanza possiamo dire che osservare e riconoscere sono due processi e due momenti diversi e separati e che il pensiero è l'atto che ci fa passare dal primo al secondo. Il pensare cioè riunisce l'aspetto visivo con il concetto dell'essere osservato, col suo nome, con ciò "che è" e che reperiamo attraverso l'attività pensante.

Ma la conoscenza umana non si ferma con l'atto della percezione. Dopo una giornata di osservazioni una persona può mettersi tranquilla e dedicarsi a pensare, a meditare. Stranamente senza osservare cose nuove egli purtuttavia aumenta il suo sapere, grazie solo alla propria attività pensante. Cioè dopo aver pensato per un paio d'ore, ma anche mezz'ora o un quarto d'ora possono essere sufficienti, ci si ritrova a sapere qualcosa di più di prima. Potremmo provvisoriamente dire che le nostre conoscenze possono aumentare in due modi: con l'osservazione e con la riflessione del pensiero. Appare anche che la meditazione prende le mosse da cose che già conosceamo o di cui avevamo notizia. A volte nuovi elementi possono esser tratti da fatti o cose che avevamo osservato in precedenza ma dei quali non ci eravamo resi conto. In taluni casi il pensiero ci serve a portare a coscienza cose viste ma non riconosciute.

Un altro fatto interessante è che una conoscenza può giungere attraverso i suoni e la parola. Il suono ci porta notizie di qualche cosa che sta accadendo, del come un'entità del mondo si sta manifestando: il canto di un uccello, il rumore di una lamiera che cade, il gorgoglio di un ruscello. Allo stesso modo la voce di un essere umano ci può dire se si tratta di un uomo o di una donna, di un bambino o di un adulto, di una persona arrabbiata o tranquilla. In questo caso la voce è paragonabile ai suoni. A differenza dei suoni la voce ha però un'altra capacità che prima non compare negli altri regni del mondo: quella della parola. La parola ha la capacità di trasmettere concetti ed idee che non sono legati al suono della voce ma al suo contenuto. E' in grado di trasmettere il secondo elemento che abbiamo individuato nel processo di conoscenza che passa attraverso la vista: il concetto dell'oggetto osservato. Mentre gli occhi trasmettono un'immagine e poi il pensiero rivela il concetto, con la voce si trasmette direttamente il concetto. Se diciamo "albero" noi lo pensiamo direttamente senza vederlo. In realtà la voce non ci trasmette veramente il concetto ma ha solo la proprietà di richiamarlo istantaneamente nella

nostra coscienza dal nostro mondo interiore. Possiamo anche dire che la parola ci permette di richiamare nella nostra coscienza un concetto di un oggetto, senza che esso sia presente e percepito dai nostri sensi.

Passando a considerare ciò che si intende per fede, l'enciclopedia Treccani così si esprime: "Credenza piena e fiduciosa che procede da intima convinzione o si fonda su un'autorità altrui più che su prove positive".

In realtà la seconda parte dell'enunciato ricade anch'essa nella prima.

Quando una persona si fonda su un'autorità altrui può farlo per costrizione fisica o psicologica. Può farlo perché teme una punizione fisica o detentiva, ovvero perché teme, prudenzialmente, un castigo futuro, ad esempio l'inferno, o l'emarginazione sociale o perché è plagiato da una persona o da un'istituzione. In realtà in questo caso non siamo di fronte alla fede ma di fronte alla coercizione e alla paura. Se viceversa crediamo ad un'autorità perché pensiamo che questa sia nel giusto allora ricadiamo nel primo caso dell'intima convinzione. Abbiamo cioè fede nell'autorità considerata. Fede che nasce in noi senza alcuna costrizione e che è quindi libera. Pertanto credere in un'autorità configura un caso di fede solo se l'atto è completamente libero.

Cerchiamo ora di capire se si possa trovare la fede anche in altri aspetti della vita umana. Ipotizziamo di incontrare un amico che ci intrattiene su un nuovo tipo di computer dalle caratteristiche eccezionali; immaginiamo che ci spieghi dettagliatamente grazie a quali tecnologie sia stato realizzato. Alla fine del colloquio, quando ci salutiamo, siamo molto soddisfatti di sapere queste nuove cose. Grazie all'incontro avuto possiamo dire che la nostra conoscenza è cresciuta.

Ma chiediamoci: si tratta veramente di conoscenza? In fondo non abbiamo avuto conoscenza diretta né del computer né del processo produttivo col quale è stato realizzato, in quanto ne parlavamo in strada o nel bar e non all'interno della fabbrica in questione.

Il nostro apprendimento si è basato esclusivamente sul racconto di una persona. Abbiamo avuto cioè fede nell'amico ed in ciò che ci raccontava. Si è trattato quindi di un caso di fede. Possiamo anche notare che se l'amico ci avesse raccontato delle bugie le nostre conoscenze non si sarebbero accresciute bensì confuse, e nel complesso diminuite. Le stesse considerazioni valgono anche per i libri e per i giornali. I libri dicono sempre cose vere? E i giornali non sono spesso in contraddizione tra di loro sulla medesima notizia? Non contribuiscono spesso a crearci confusione trasmettendo messaggi che non si sa

se siano veri o meno? L'estremo di questi dubbi sarebbe di domandarci: la vista e i sensi ci dicono sempre la verità? sono essi degni di fede? Ma tralasciamo per ora questo punto.

Considerando l'argomento religioso possiamo dire che oggetto della fede sono le sacre scritture e la parola della Chiesa. Aver fede nelle scritture non significa solo aver fede nella parola dell'Altissimo, che per definizione non può essere dubitato a meno che non si dubiti dell'Altissimo stesso, bensì aver fede negli uomini che sono stati strumento nello scrivere sulla pergamena quella sacra parola. Aver fede nella parola della Chiesa significa darle atto di capacità di verità. Tuttavia un uomo per poter dire di essere libero di avere una fede, deve avere dei sentimenti o meglio dei motivi che lo spingono in questa direzione, che non siano la coercizione o la paura.

Quando ci si pone un problema e si mette in moto la ragione per giungere a delle conclusioni, il nostro pensiero agisce e si basa sulle cognizioni che noi già possediamo. Dobbiamo considerare che l'esistenza di un uomo è ben limitata, nel senso che ognuno di noi può giungere a conoscere per esperienza diretta solo un numero molto limitato di cose e situazioni. Allorché col pensiero cerchiamo soluzioni a qualsiasi problema, lo facciamo adoperando dati ed idee che non abbiamo verificato personalmente ma che spesso abbiamo appreso dai libri e dal racconto di ciò che altri hanno fatto. I nostri dati sono quindi dati di fede. Fede negli sperimentatori, negli autori dei libri, negli editori, negli insegnanti. In sostanza senza che ce ne accorgiamo, gran parte del nostro pensiero e della nostra vita poggia su atti di fede nei nostri simili. Chiamiamo atti di fede "a priori" quelli che forniscono al pensiero e alla ragione dati e concetti non acquisiti direttamente e che noi adoperiamo poi per l'attività della nostra ragione.

Ciò che si verifica in campo religioso è spesso diverso.

Molte volte le sacre scritture sono profetiche, cioè ci danno come dato e concetto, cioè come conoscenza, qualcosa che deve ancora accadere o che deve essere ancora verificato. Ci possono venire indicati dei fatti che devono ancora accadere: possiamo in questi casi parlare di profezia vera e propria. Pure ci possono venire indicate delle verità che solo in futuro saranno dimostrate. In questo caso parliamo di dogma.

Il dogma in realtà è una forma di profezia che si applica al secondo elemento della conoscenza: al concetto. Esso in sostanza esprime un punto di arrivo del pensiero, il

(Continua a pagina 26)

percorso per giungere al quale ci è per ora sconosciuto. Per la profezia esteriore è coinvolto invece il primo elemento dell'atto conoscitivo: il dato.

Si deve cioè aspettare per la verifica che una cosa accada, per poterla poi percepire attraverso i sensi come dato oggettivo reale del verificarsi dell'azione profetizzata. Nei confronti della profezia dogmatica invece non abbiamo il verificarsi di eventi ma il realizzarsi di un percorso spirituale del pensiero che porta alla meta dogmatica. Così come dato e concetto sono gli elementi della conoscenza, profezia sensibile e profezia spirituale sono gli aspetti dell'aiuto divino alla comprensione del creato e dell'Altissimo.

E' molto interessante esaminare un altro istituto o categoria costituiti dal "miracolo".

Il dizionario ufficiale della lingua italiana Treccani così si esprime sul miracolo: " In genere, qualsiasi fatto che susciti meraviglia, sorpresa, stupore, in quanto superi i limiti delle normali prevedibilità dell'accadere e vada oltre le possibilità dell'azione umana. In particolare, per la teologia cattolica, fatto sensibile straordinario, fuori e al di sopra del consueto ordine della natura, operato da Dio direttamente o per l'intermediazione di una creatura". Può sembrare fuori luogo considerarlo a questo punto delle nostre riflessioni, ma vedremo che non è così.

Una prima domanda ci sorge a proposito della definizione appena letta e alla quale non sappiamo dare risposta. La domanda è la seguente: Perché devono accadere fatti sensibili per parlare di miracolo? Ipotizziamo che un giorno compaia un uomo che con la parola o con la musica sia capace di far diventare buoni gli uomini. Non sarebbe un miracolo anche se si tratta "solo" di un mutamento interiore? Lasciamo la domanda aperta e per ora non cerchiamo una risposta. Abbiamo visto che possiamo parlare di miracolo quando si verifica un fatto inspiegabile, che la teologia ascrive ad un intervento soprannaturale. Consideriamo una guarigione inspiegabile. Un paralitico che riprende a camminare o un uomo che guarisce da un tumore giudicato inguaribile. In questi casi pur trattandosi di miracoli accade che l'evidenza dello stesso per la prima guarigione sia immediata, mentre per l'altra potrebbe manifestarsi solo dopo appropriati esami clinici. Quindi pur trattandosi di miracolo la sua evidenza in taluni casi può essere differita. In quelli citati la vita di un uomo cambia completamente. Ciò che ha mostrato il miracolo è comunque un dato oggettivo osservabile direttamente, nell'immediato o differito di qualche tempo come nel secondo caso.

Consideriamo Tommaso d'Aquino.

Il sommo Tommaso, come alcuni lo chiamano, a differenza di Padre Pio, non ha compiuto miracoli, secondo i canoni fin qui considerati. Ma se consideriamo bene la sua azione, ciò che ha prodotto, la dottrina e la cultura che da lui hanno avuto origine, non possiamo non ammettere che non solo ha influenzato ma ha determinato il corso della vita non di una ma di milioni di persone nei secoli. Ed in parte lo fa ancora oggi. La sua dottrina, dottrina della Chiesa cattolica, ha influenzato le case regnanti, i suoi uomini e ciò che maturava dai loro governi. Ha determinato costumi, nascite, morti, guerre, giudizi e tutto quanto accade sotto giurisdizione religiosa e civile. Non è forse un miracolo che dei tomi abbiano potuto mutare la vita del mondo occidentale? Cos'è in fondo aver salvato un uomo da una malattia di fronte a quanto appena considerato se non un piccolo soffio di brezza nei confronti di un ciclone che tutto travolge?

Se consideriamo il processo conoscitivo costituito da percezione e pensiero possiamo affermare che anche per i miracoli le cose vanno così. Vi sono i miracoli che si presentano come dati osservabili della realtà materiale e vi sono dei miracoli riconoscibili solo spiritualmente, quale è la dottrina di Tommaso. Essa ha la sua manifestazione immediata nella regione dello spirito ove l'uomo meditativo la può trovare ed osservare spiritualmente, ovvero conoscere. Li può essere riconosciuta direttamente come miracolo. Naturalmente negli anni e nei secoli il miracolo dello spirito si cala nella realtà sensibile tramite il pensiero e l'azione degli uomini che ne partecipano, che attuano una comunione con quello spirito e con le sue espressioni. Possiamo dire che la sua azione in questi casi è di molto differita.

Se dunque il miracolo sensibile indica che nascosto vi è lo spirito che agisce dietro la materia, il miracolo dello spirito si mostra subito come tale nella sua vera entità, nel suo vero essere, a chi si sforza di raggiungerlo.

Consideriamo fede e ragione, miracolo sensibile e miracolo dello spirito.

Possiamo notare come fede e miracolo sensibile siamo da sempre il nutrimento di coloro che nella vita non hanno avuto la fortuna di educarsi all'uso approfondito della ragione. L'uso di quest'ultima invece, per chi è stato fortunato di accostarvisi, rende possibile la conoscenza e la percezione del miracolo dello spirito. Possiamo dire che fede e ragione sono due aspetti dell'espressione divina. Se un tempo l'uso della ragione in senso ampio era riservata a pochi, oggi non è così. Oggi la maturità degli individui e il buon grado di istruzione, nonché l'evoluzione delle individualità, fanno sì che questo mezzo di comunicazione divina che è la ragione sia alla portata

di sempre più persone. Si può intendere che la fede sia uno strumento un po' rozzo e iniziale offerto all'uomo per accostarsi allo spirito ma che progressivamente stia lasciando il posto alla ragione che, quando ben dominata, è in grado di portarci direttamente alla fonte dello Spirito.

Se poi consideriamo le entità attraverso le quali il miracolo, cioè l'azione divina, si manifesta allora possiamo aggiungere altre considerazioni.

Molto spesso l'azione miracolosa, una guarigione ad esempio, si manifesta apparentemente per l'azione di un intermediario, che non è fattore ma appunto intermediario. In questi casi quasi sempre l'essere che è coinvolto è attore inconsapevole di ciò che accade.

Egli cioè può essere artefice di sentimenti d'amore o compassione ma in realtà "non sa" come le forze divine agiscano nel realizzare il miracolo. Perché la Divinità usa pur sempre delle forze, come può essere ad esempio la forza d'amore. Possiamo avere cioè il caso che anche una persona povera di mente e senza qualità in casi speciali diventi veicolo di miracolo.

Diverso è il caso del miracolo della spirito. Lì è richiesta per necessità del suo proprio essere la comunione dello spirito del pensatore con lo Spirito divino, o Santo, come viene anche chiamato. Lì nulla accade se non vi è la partecipazione totale, lo sforzo e la fatica di colui che pensa. Mentre l'ispirazione profetica scende dall'alto, a volte senza sforzo per l'uomo strumento, il pensiero invece va ricercato e suscitato con uno sforzo dal basso da parte dell'uomo. Mentre della prima non c'è certezza, se non quella di fede, fino al verificarsi degli eventi desiderati, per il secondo la certezza deriva solamente e sufficientemente dall'essersi accomunati a quei pensieri: tanto è sufficiente.

Il pensiero, se è esposto in modo chiaro, non ha bisogno di altro per mostrarsi e confermarsi nella sua pienezza. Purtroppo bisogna ammettere che spesso la ragione è fallace. Ma non lo è per sua natura, bensì per l'uso non rigoroso che spesso noi uomini ne facciamo. Spesso cioè per timore della verità non conduciamo i nostri ragionamenti col necessario rigore ma introduciamo elementi della nostra esperienza quotidiana che possono essere fuori luogo nella posizione che diamo loro nel nostro ragionamento. Se riuscissimo ad evitare questi inquinamenti che derivano dalla nostra vita e dai nostri sentimenti personali potremmo allora dire di aver imparato a disporre di un pensiero puro, in comunione con lo spirito della divinità. Riconsiderando gli attori dei miracoli dobbiamo ammettere che la vicinanza allo Spirito divino è garantita solo per gli uomini dei miracoli spirituali.

Senza voler polemizzare dobbiamo anche ammettere

che il miracolo, inteso come fatto straordinario, può essere causato anche da forze demoniache con vari gradi di malignità, da una malignità quasi nulla ad una estrema. E non sono forse i raptus delle persone che oggi uccidono a sangue freddo e senza motivo miracoli del male? E non è spesso il male mischiato al bene in modo tale che a volte ci è difficile riconoscerlo?

Come ci sono le guarigioni miracolose chi ci dice che non ci siano anche le malattie miracolose e che siamo noi che non le riconosciamo? Non potrebbero essere le stesse azioni malvagie degli uomini a provocare malattie, come l'amore può in certi casi guarirle? C'è da chiedersi anche se lo star bene sia il vero bene. In fondo anche la droga fa star bene e solo in tempi lunghi dimostra la sua disastrosità.

Concludendo torniamo a Tommaso d'Aquino. Pensiamo all'ultimo periodo della sua vita passata in assoluto silenzio. Egli da un giorno all'altro smise di elaborare e di scrivere.

Cosa possiamo pensare?

Possiamo pensare che tutto quel suo applicarsi lo abbia portato all'illuminazione, alla conoscenza superiore. Possiamo pensare che sia giunto alla fonte della conoscenza, a quel mondo delle idee di Platone, ove risiedono gli archetipi di ogni cosa, cioè tutte le idee che sono a fondamento delle cose. Le idee create dall'Altissimo per formare il mondo. Noi uomini quando creiamo una cosa, prima la dobbiamo pensare. Il pensiero si presenta come atto preliminare della creazione. Quindi atto di pensiero e poi atto di volontà nella realizzazione.

Così Tommaso, essendo giunto alla fonte delle idee, deve essersi guardato indietro e deve aver osservato la sua opera e la sua vita. Il rendersi conto che quanto egli aveva dettato non era il sapere ma solo il sapere "per il suo tempo", l'aver considerato la limitatezza della sua opera, cui tuttavia aveva dedicato la vita, nei confronti del sapere completo universale non poté che renderlo muto e sgomento, ma nello stesso tempo estasiato per la conoscenza ricevuta.

Così pure dovette essere estasiato nel percepire questa mirabile sinfonia dell'evoluzione del mondo che iniziando con poche note, piano piano dispensa all'uomo armonie sempre più complesse per giungere alla fine alla completezza della composizione che tutta esprime la trama di quell'opera d'arte in formazione, cui anche l'uomo concorre, che è l'universo vivente.

Delfin Manuelis

CONCEZIONI DI VITA

Uno degli obiettivi fondamentali che ci siamo posti è quello di trovare per il nuovo Stato dei valori che possano essere comuni e importanti per tutti noi friulani e residenti in Friuli. Ci siamo detti che dovremo stabilire cosa vogliamo dalla vita e che cosa sia più importante tra le molteplici cose che si possono fare o avere.

Ma per poter stabilire questo non ci dobbiamo affidare solamente ai desideri del momento, che possono sorgere dalla nostra interiorità e dal nostro immediato egoismo, ma dobbiamo trarre queste nostre aspirazioni ed opinioni dalle idee che abbiamo intorno alla vita. Se non consideriamo a che cosa serve la vita, quale sia il suo significato e come realmente sia fatto l'uomo, andiamo a rischio di tendere a mete che non porteranno a nulla.

Al giorno d'oggi qui in Europa, a chi cerca, sono proposte molte concezioni del mondo e della vita. Accanto alle religioni tradizionali di base cristiana, a quella israelita e a quella musulmana, ve ne sono molte altre che provengono dall'oriente e dall'America latina, degne del più grande rispetto e fondate su tradizioni e conoscenze millenarie.

Per chi cerca risposte al significato dell'esistenza, può essere utile entrare in contatto e conoscere anche le religioni non occidentali con le relative concezioni del mondo, della vita e dell'uomo. Alcuni di noi le hanno trovate così affini al proprio modo di sentire e vedere le cose, che le hanno abbracciate e lì sono rimasti.

Se questo accade, deve esserci una ragione.

Per chi invece si sente più affine alla mentalità occidentale e non ritiene di appoggiarsi alle religioni tradizionali, le cose sono un po' più difficili. In questo gruppo di persone libere vi sono sia coloro che non credono all'esistenza di aspetti spirituali della vita sia coloro che intuiscono che qualche cosa vi può essere, ma non hanno trovato una via di conoscenza che dia elementi razionali, tali da rendere degni di ascolto i loro sentori.

Nel considerare i possibili approcci a questo problema generale, che potremmo chiamare metafisico, abbiamo ritenuto di iniziare da quelle posizioni che ci sono sembrate le più asettiche, vale a dire dalle posizioni proprie di coloro che credono solo nel mondo che si vede, si tocca, e si sente coi cinque sensi tradizionali. Se da un lato vi è lo svantaggio di muoversi partendo da un punto di vista di "diffidenza", dall'altro vi è il vantaggio di svolgere delle considerazioni su di una base in un certo senso vergine.

Nel tentativo di darci delle risposte partendo dalla base citata, già molti anni or sono ci siamo imbattuti in una corrente culturale conosciuta particolarmente nei paesi dell'Europa del centro nord. A questo movimento culturale fanno capo pure

TRAPIANTO DI SENTIMENTI

Su di un numero di "Repubblica" del 1999 è stato pubblicato un racconto molto singolare di un fatto accaduto negli Stati Uniti. Una donna subì un trapianto cuore-polmone. Durante l'intervento ebbe un'esperienza spirituale, come se una luce intensa si avvicinasse ed entrasse dentro di lei.

Dopo la convalescenza, avendo ripreso a camminare per le strade del mondo si accorse che i suoi modi di sentire le cose erano radicalmente cambiati. Le piacevano il football, i wurstel, i sederi delle belle ragazze che inspiegabilmente attiravano il suo sguardo. Erano tendenze che non aveva mai avuto. Con ricerche alla Sherlock Holmes riuscì a scovare la famiglia del suo donatore. Vi si presentò e convinse la madre a parlarle del figlio. Scoprì che i suoi nuovi gusti erano quelli di quel ragazzo.

Questo può succedere con un trapianto di cuore-polmone.

delle istituzioni scolastiche e mediche. In Germania più della metà delle scuole non statali, che lì sono numerose, seguono gli indirizzi di questo movimento. Questa corrente culturale è nata a inizio secolo come frutto ed epilogo dell'evoluzione della filosofia tedesca, ed ha ricevuto un arricchimento da alcuni concetti del pensiero orientale. Abbiamo ritenuto di iniziare i nostri approfondimenti da questa corrente culturale, che si chiama Antroposofia, da antropos=uomo e sofia=saggezza o conoscenza, perché la descrizione che ci dà dell'uomo riguardo alla sua parte materiale e a quelle spirituali ci ha soddisfatti.

Ma ciò che è molto interessante è l'idea sostenuta delle ripetute reincarnazioni delle singole individualità umane. Ci è parso importante prendere in considerazione una concezione che parli delle ripetute vite terrene degli uomini in quanto, se una simile eventualità fosse realmente vera, le prospettive della nostra vita sarebbero completamente diverse. Il sapere di dover ritornare, di ritrovare le persone care con cui abbiamo vissuto e di ritrovare il pianeta terra con i frutti delle nostre azioni aprirebbe prospettive completamente diverse ai nostri progetti di vita. La nostra vita e le sue azioni non potrebbero non esserne radicalmente condizionate.

Non proseguiremo tentando di mostrare pregi o difetti di una concezione rispetto ad un'altra ma ci limiteremo a pubblicare alcuni scritti di autori che si ispirano alla corrente culturale o religiosa in oggetto lasciando al lettore ogni considerazione

(ago 2000)

Daniele Marcolina

Antroposofia, Reincarnazione e Karma

Volendo esporre la concezione antroposofica della vita e del mondo è necessario restringere il campo di osservazione a pochi ma importanti motivi. Sarebbe interessante esaminare approfonditamente la costituzione umana completa, cioè quegli attributi o entità che formano l'uomo al di là del corpo materiale. Ricordiamo che l'esistenza di una parte non materiale dell'uomo è evocata, pur in modi diversi, da tutte le concezioni religiose del mondo, le quali trovano la propria ragione di essere proprio in questi aspetti.

Anche per le religioni occidentali le cose stanno così. Quello che manca a queste ultime è il collegamento tra le parti spirituali dell'uomo ed il suo corpo fisico materiale. Come dire che se queste parti spirituali esistono devono avere un'influenza anche sull'uomo fisico materiale, cioè su quella parte più bassa dell'uomo che correntemente osserviamo e studiamo con la scienza moderna. Se accettiamo che l'uomo che pensa o che l'uomo che sente non siano semplici astrazioni, cioè solo processi metabolici o elettrici, ma vere entità spirituali allora è anche di grande importanza capire se esista un'influenza di questi costituenti verso il basso, verso il corpo materiale.

L'Antroposofia ha affrontato questo problema e ha trovato risposte positive, le quali hanno sbocchi pratici tra gli altri nella medicina e nella pedagogia. La medicina antroposofica, ad esempio, agisce sui rapporti che vi sono tra le diverse parti dell'entità umana, alterati nelle malattie, che dette brevemente sono: il corpo fisico materiale, il corpo "eterico" responsabile della vita, quello "astrale" responsabile della psiche e dei sensi e l'"io", o essenza spirituale, attrice tra le altre della facoltà pensante.

Considerato il taglio del progetto ALF l'aspetto che può risultare più interessante è quello che riguarda proprio la vita dell'uomo nel suo complesso e nei suoi

significati.

Un cenno premonitore della concezione Antroposofica può essere ritrovato nella cultura occidentale già nel filosofo tedesco Lessing che al termine della sua vita si chiese se le civiltà storiche, che si succedettero e che si succedono in tempi e luoghi diversi, non possano essere paragonate alle classi di una scuola che l'uomo frequenta e percorre in incarnazioni successive, evolvendosi di volta in volta. La stessa intuizione l'ebbe anche J. Baumann, professore di Gottinga, che espose nel suo libro "Neo-cristianesimo e religione positiva" del 1901. Egli sosteneva che come le sostanze chimiche complesse non si creano dal nulla, ma derivano dalla composizione di altre preesistenti più semplici, così, diceva, le facoltà che

spirituali esse devono essere ripetute e ricercate singolarmente da ogni individuo che sia interessato a verificarle. Come per i teoremi di matematica che non basta leggerli ma bisogna pensarli e meditarli per capirli e farli propri, così accade per le scienze spirituali, ove non è sufficiente leggere un brano di un trattato o di un libro ma bisogna pensarlo attentamente e meditarlo per comprendere, verificare ed eventualmente accettare le verità esposte, esattamente come accade per la dimostrazione dei teoremi di matematica.

Che l'uomo possa vivere in una forma e in un mondo spirituale al giorno d'oggi lo si può accettare anche grazie alle testimonianze, raccolte in diversi libri, di persone passate in un mondo spirituale, a causa di una morte fisica temporanea verificatasi



certi uomini mostrano fin da piccoli non possono derivare che da un apprendimento precedente.

Proprio questo tipo di analisi fu condotta in ambito antroposofico da inizio secolo in poi, nella ricerca di prove che potessero avvalere una simile ipotesi, già presente, anche se in forma diversa, nelle dottrine orientali. Questa ricerca si sviluppò all'interno di una sorta di "scienza dello spirito" con la quale si indagò tali possibilità dell'esistenza. Trattandosi di ricerche e prove

durante un intervento chirurgico, e poi ritornate a vivere nel corpo fisico materiale. Tutti i racconti riportano esperienze molto simili. Quello che è stupefacente è che la gran parte di quelle persone riferisce fatti osservati al di fuori del locale del decesso, ad esempio nelle sale d'aspetto, nei corridoi o in ambulatori vicini che concordano con quello che si stava effettivamente verificando in quei momenti. Non è raro per chiunque trovare anche

(Continua a pagina 30)

(Continua da pagina 29)

chi, tra amici o conoscenti, abbia vissuto questa esperienza. Come pure non è raro che persone oggi possano raccontare di aver avuto delle regressioni psichiche ad altri periodi storici in diverse civiltà, cioè di aver portato acoscienza, in una sorta di ricordo molto intenso, momenti di un passato in cui avevano già vissuto. Fatti e racconti simili sono pubblicati non da ciarlatani bensì da psichiatri che operano questo tipo di sperimentazioni con i loro pazienti. I particolari e i motivi che giustificano queste cose si possono trovare nella letteratura antroposofica.

Ma perché parliamo di queste cose?

Ne parliamo perché la certezza del ritorno alla vita terrena apre prospettive completamente diverse per quella attuale.

Pensiamo per un attimo che un nostro figlio del passato, o un genitore o un coniuge, possano essere oggi incarnati in un individuo che vive nella cerchia delle nostre conoscenze. Accettando una tale prospettiva non saremmo forse portati ad essere molto più comprensivi nei nostri giudizi con le persone che ci stanno intorno? Non presteremmo molta più attenzione ai problemi altrui, pensando che possano essere quelli dei nostri cari? Si sa infatti che l'amore tra le persone tende a farle incarnare negli stessi luoghi e le spinge poi in vita a ricercarsi per reincontrarsi. Ma anche sotto un altro punto di vista una tale concezione ci propone una riflessione molto bella che ci porta a pensare che possiamo continuare a lottare fino all'ultimo minuto della nostra vita con la massima dignità e

la più grande speranza, perché nulla andrà sprecato. Ed anche la morte acquista un aspetto molto più sopportabile, considerato che la prospettiva qui considerata appare quanto meno plausibile.

Ecco, queste conoscenze sono in grado di sconvolgere le nostre vite se riusciamo a penetrare nella verità che le sottende, se riusciamo a capire che le cose stanno proprio così. E se le cose stanno così allora anche i valori che si possono cercare per un nuovo Stato ne rimarranno influenzati. Medicina, economia, pedagogia ed ogni altra scienza acquisteranno luce diversa. Per questo è necessario che ognuno affronti dentro se stesso anche l'argomento spirituale religioso, per darsi risposte verosimili sul che cosa stiamo facendo nel mondo.

(ago 2000)

L' "IO", ESSERE DELL' UOMO

Ogni giorno noi tutti pronunciamo la parolina "io" decine di volte. Ogni volta che parliamo di qualche cosa fatto o percepito da ognuno di noi singolarmente usiamo o sottintendiamo questa parolina che "ci" indica. E tutti lo facciamo allo stesso modo. Quando nelle scienze mediche, psicologiche ed umanistiche si parla dell'uomo singolo, si ricorre spesso all'uso del termine "io".

Lo si fa spiegando che tale parolina esprime nell'ambito della specie umana l'individualità di ogni essere.

Si dice che quando pronunciamo "io" noi tutti intendiamo noi stessi, e non un'altra persona. Intendiamo che quel io è la parte più profonda di noi ed è la proprietaria della nostra vita: di ciò che abbiamo conosciuto e provato, di ciò che abbiamo fatto.

Pensiamo anche che gli animali probabilmente non hanno un io come il nostro; pensiamo che loro non hanno la consapevolezza di sé stessi come noi l'abbiamo: diciamo che non hanno l'autocoscienza. Poter pronunciare la parola "io" significa infatti essere consapevoli di sé stessi. Eppure fermarsi a questo punto con le considerazioni ci lascerebbe insoddisfatti della conoscenza di questo aspetto della personalità umana. A queste considerazioni possiamo aggiungere una domanda che forse in molti, soprattutto da giovani, ci siamo posti e che diceva: " ma io, io vera-

mente chi sono? "

Quando diciamo " Io faccio", "Io sento" o "IO mi chiamo Giovanni" in realtà non facciamo che affermare che il soggetto delle azioni siamo noi "Io". Cioè che siamo noi singolarmente e non un'altra persona. Non un altro Io. Possiamo dire che grazie a questa parolina possiamo differenziarci da ogni altra persona od oggetto del mondo al nostro esterno.

Si può dire che comunque anche un piccolo animale è distinto da un altro animale. Questo è vero, ma ciò che distingue l'uomo è che è egli stesso uomo a sentirsi ericonoscersi un'entità separata dal mondo. È come se questa entità dell'io ci permettesse per un attimo di metterci al di fuori di noi stessi e di osservarci facendoci rendere conto che siamo un'entità indipendente e ben individuale. Essenzialmente è un fatto di coscienza. Potremmo dire che, a ciò che di fatto avviene nell'ambito della materia, che cioè siamo separati dal resto, si aggiunge "la coscienza" di tutto questo. Quel che è singolare è che in ogni uomo la cosa viene sentita allo stesso modo, tant'è che ogni individuo adopera il medesimo termine "Io".

Volendo essere meticolosi nell'esaminare il problema, dobbiamo rilevare che anche negli animali, quantunque non vi sia la coscienza dell'io, la natura ha escogitato

(Continua da pagina 30)

uno stratagemma per comunicare loro il proprio esistere autonomo, senza purtuttavia che via sia l'autocoscienza. Nell'animale, ma avviene anche nell'uomo, quando un oggetto tenta di penetrare il suo corpo lacerandone i tessuti, interviene il dolore. Quando un oggetto è spinto contro il corpo di un animale o di un uomo possiamo dire che si manifesta il tentativo di riunire in un solo corpo quelli che erano due corpi separati. Quando si attua questo tentativo, si verifica il dolore. Si verifica cioè uno stato di coscienza che ci spinge a fuggire questa evenienza. È come se la natura attraverso il dolore ci volesse dire che non è lecita la conpenetrazione di due esseri.

Il poterci chiamare "io" ci permette di aggiungere la "comprensione del pensiero" e del "sentirsi io" al messaggio che comunque ed in altra forma è portato dal dolore. Il dolore è in un certo senso un organo di correzione della saggezza del mondo volta a imporre agli esseri il rispetto dell'altro. Esso, riproponendosi migliaia e migliaia di volte, addestra a non desiderare la conpenetrazione di noi "Io" con altri corpi. Ci spinge al rispetto di ciò che è al di fuori dell' Io, al di fuori di noi. Se all'inizio l'apprendimento ad opera del dolore è quasi automatico, mano a mano che l'uomo si evolve diviene anche un apprendimento cosciente, per ragionamento e meditazione. Fino a che un giorno non servirà più il dolore in quanto il pensare stesso, adeguatamente sviluppato, sarà in grado di trasformare l'essere umano più di quanto sappia fare oggi il dolore. In tal caso il sapere si dimostrerà capace di fare assumere come regola, norma del proprio vivere, ciò che un tempo era affidato per l'insegnamento al dolore. Potrà fornire alla volontà la norma per il proprio volere. E cos'altro non è questo se non la dottrina del Buddha? Raggiungere questa evoluzione del pensiero e dell'essere vuol dire rendere superfluo il dolore per la propria evoluzione. Se il dolore è superfluo a questo scopo allora cade anche il motivo che a questo scopo lo genera: l'esistenza fisica materiale.

Quello esposto è però solo un aspetto, solo una proprietà, di quello che chiamiamo "io". Un'altra è quella che permette all'essere di ieri di sentirsi essere di oggi. E questa era già la dottrina di Plutarco. Potrebbe accadere infatti che ogni mattina svegliandoci ci sentissimo un essere nuovo, non collegato all'esistenza di ieri o di un anno fa. Più semplice è immaginare la cosa se da adulti consideriamo quando eravamo bambini. Se mettiamo vicine tre foto, quella di un bimbo, quella di un adulto e quella di un vecchio e chiediamo ad una persona di passaggio: "ti sembrano la medesima persona?" probabilmente ci dirà di no. Così pure se noi stessi osserviamo una nostra foto di quando eravamo bambini, quel bimbo lo sentiamo una

cosa diversa da noi. Oggettivamente un bimbo ed un adulto sono due cose diverse. Hanno strutture, peso, fattezze e modi diversi. Un po' come un bruco ed una farfalla. Un essere che non sapesse nulla di come gli uomini si riproducono e si modificano non crederebbe che il bimbo e l'adulto siano la medesima persona. In realtà tutto varia di quel piccolo bimbo, le cose che rimangono costanti sono il suo "Io", il suo chiamarsi sempre "io" e i ricordi. I ricordi gli permettono di sentirsi la stessa persona di quando era bambino. I ricordi incollano in un Io solo tutte le giornate e i momenti di vita di quell'individuo. IO e ricordi sono le uniche cose veramente costanti e che sempre si conservano.

Se vogliamo essere più completi nell'afferrare la vera essenza dell'io ci è utile ricordare quel passo della Bibbia ove si narra dell'incontro di Mosè con l'Altissimo, sul monte Sinai. Mosè dopo che ebbe ascoltato le parole del Signore ricevette l'incarico di riferire quanto appreso al suo popolo. Ma nell'atto dell'accomiarsi fece una domanda all'Altissimo; gli chiese: "quando mi domanderanno qual è il tuo nome cosa risponderò?". L'Altissimo rispose: "Di loro che io sono l' IO-sono".

In sostanza già nell'esodo dell'antico testamento si parla della sostanza dell'io. Già nell'esodo si prefigura la missione del Cristo, che ha portato in terra agli uomini quella sostanza del Padre che è l' "Io".

La domanda che sorge immediatamente è: "ma anche prima della venuta del Cristo gli uomini esistevano singolarmente". Questo è vero. Tuttavia se consideriamo la cosa da un punto di vista della coscienza degli individui possiamo vedere le cose diversamente.

Se vogliamo rappresentarci in modo semplificato la creazione dell'uomo possiamo immaginare che la divinità all'inizio abbia creato dei nuclei di egoismo, dei centri di gravità che tutto attirano e tutto vorrebbero per sé. In questo modo questi centri di gravità hanno attratto e tenuto legato a sé ogni sorta di eventi. Ogni percezione dei sensi, trasformata in ricordo, è rimasta legata a sé, ogni desiderio, ogni piacere, ogni dolore. Proprio per questa caratteristica di trattenere e desiderare tutto questi uomini in formazione, perché uomini completi non lo siamo ancora, sono stati accentratori non solo verso ciò che hanno conosciuto ed appreso, ma anche verso i propri simili. Possiamo dire che fino all'avvento del Cristo, spirito dell' "io" del Padre, l'uomo è stato essenzialmente egoista. Questo egoismo, questo essere continuamente rivolto a desiderare ciò che non aveva gli impediva anche di avere una chiara coscienza di sé. Questo suo bramare all'esterno non gli dava la possibilità di fermarsi ad osser-

(Continua a pagina 32)

(Continua da pagina 31)

varsi coscientemente. La venuta del Cristo ha portato l'Io cosmico agli uomini.

Come il triangolo è lati, angoli, superficie e teoremi ad esso collegati, così il Cristo è tante essenze o proprietà.

Il Cristo, che è il nome dell'Io, ha portato l'amore agli uomini. Questo amore piano piano sta mitigando il loro egoismo. L'allentamento dell'egoismo permette al singolo di riposarsi, di stendersi, di considerarsi, di comprendere con la riflessione cosciente, non istintiva, il proprio esistere di essere individuale. Se nell'antico testamento l'individualità era sostenuta dall'egoismo dell' "ego", in quello nuovo è sostenuta dall' "Io".

L' Io ci permette di sentirci separati l'uno dall'altro sul piano fisico materiale senza egoismo, in amore e comunione, mentre sul piano temporale unisce coscientemente in un unico Io i ricordi sorti dalle diverse forme assunte nel tempo dall'individuo: bimbo, adulto, vecchio. Vi è da credere che i ricordi degli uomini dell'antico testamento non fossero qualcosa che veniva vissuto come proprio bensì come scene di vita di una comunità.

Il Cristo si è chiamato anche "vita". Come dire che la vera vita è solo quella dell'Io. Per parlarne in semplicità e chiarezza ci vorrebbe uno scritto apposito. Se vi sarà interesse da parte di qualcuno lo si potrà fare in futuro.

Prima di concludere vorremmo fare qualche breve cenno ad alcuni concetti che nei secoli furono sempre posseduti dai "sapianti". Essi sapevano che l'uomo è costituito in quattro corpi: il fisico, l'eterico, l'astrale, l'io; io che prima del Cristo era "ego". In particolare la riunione del corpo fisico con l'io era chiamata "il padre", mentre la riunione del corpo eterico con l'astrale era chiamata "madre".

Questa madre nelle varie culture veniva rappresentate come una donna; possiamo citare Iside degli egizi o Maria di noi moderni. In realtà questa figura spirituale che noi chiamiamo Maria altro non è se non la nostra anima, l'anima del Cosmo, l'anima che ci è destinata. Come all'inizio vi era lo spirito dell'Io in seno al Padre, che nell'uomo si è manifestato prima come egoismo ed ora si sta trasformando grazie all'azione del Cristo in amore dell'io, così è per l'anima cosmica.

La cacciata dal cosiddetto Paradiso rappresenta il fatto che l'anima cosmica, cioè la sostanza spirituale recettrice del cosmo, si è inquinata per aver dovuto ricevere oltre al bene anche il male. Quando al nuovo essere, chiamato ADAM, fu donata un'anima, una parte di questa sostanza, ancora incontaminata, fu conservata in un luogo segreto, luogo spirituale naturalmente, per i tempi futuri. La cosiddetta "anima natanica".

L'anima permise all'uomo di conoscere il mondo, di rice-

vere attraverso i sensi tutte le conoscenze che servivano a formare il suo nucleo spirituale. L'uomo infatti si può chiamare tale nella misura in cui è divenuto conoscenza. Essere uomini è conoscere.

All'inizio fu anima istintiva, solo senziente, che accettava tutto indistintamente, e agiva in automatismo per quello che aveva ricevuto.

Poi divenne Filosofia. Un'anima cioè che conosce, ma impara a servirsi del pensiero per i suoi scopi. Tutto il progresso moderno deriva dal fatto che il pensiero è stato messo al servizio di ciò che ci piace raggiungere. Piacere è sentire.

Ora l'anima si sta manifestando in un'altra forma. Un'anima che non comanda più per il solo proprio piacere ma che in molte persone si sta mettendo gradatamente al servizio del pensiero e dei suoi ideali. Potremmo chiamarla anima cosciente. Un'anima che grazie all'io ci permette di guardare anche a noi stessi generando l'autocoscienza. L'Io quindi potrebbe essere in noi ma potrebbe non essere cosciente di sé, autocosciente, se l'anima non lo percepisse. In questo senso l'anima nei millenni è stata madre dell'Io, così come Maria fu madre di Gesù. Se vogliamo guardare le rappresentazioni sacre notiamo come la veste blu rappresenti l'anima contaminata dal mondo, ed è blu ad indicare il colore delle tenebre. Ma sotto queste veste blu cova la veste rossa, che rappresenta l'anima cosciente che fa nascere l'Io nel seno dell'esperienza terrena.

Quando l'IO sta per manifestarsi nella sua pienezza in un uomo, affinché ciò possa avvenire è necessario che sia accolto da un'anima particolarmente pura. Quando il Cristo, essenza dell'Io-sono contenuta nel Padre, entrò in un corpo terreno durante il battesimo nel Giordano, trovò nel Gesù di Nazareth un'anima pura che era quella conservata da prima della caduta e che abbiamo chiamato anima natanica. Essa contribuì a far nascere il modello ideale dell'uomo, il primo vero uomo: il Cristo-Gesù in terra.

Chi non abbia mai sentito cose del genere sarà alquanto perplesso e un po' sbalordito. Ma non conoscere delle cose, per quanto strane, non significa che non siano vere. Questi fatti li conoscevano gli antichi, come si può intuire nella leggenda di Iside ed Osiride o come ci veniva preannunciato da Zaratustra che nel dio solare Ahura Mazda vedeva l'Io-sono già in viaggio verso la terra e verso l'uomo.

Oggi, seppure in forma diversa, troviamo conferme di realtà spirituali anche nei fatti di ogni giorno, come in quelli raccontati da "Repubblica" e riportati poc'anzi.

d. manuelis

(ago 2000)

LIBERTÀ E DESTINO

Filosofi e uomini di cultura si sono sempre molto applicati sulla questione se vi sia un destino cui l'uomo non possa sottrarsi o viceversa se l'agire dell'uomo sia da considerarsi completamente libero, quindi non soggetto ad un destino prefissato. Come tutti i problemi, quando vengono proposti in linea teorica ed in forma astratta anche questo si presta alle più varie considerazioni e risposte, come è avvenuto nei secoli.

Spesso quando si parla di destino della vita di un uomo si intende che la vita di quell'uomo sia già stabilita nel suo percorso di massima fin dalla nascita. Comunemente si pensa che ove vi sia destino lì non vi sia libertà. Si intende cioè che in quel caso non sia l'uomo a decidere bensì che lo facciano le forze e gli avvenimenti esterni a lui, cui noi diamo il nome di destino. Se invece ipotizziamo che l'uomo sia libero, allora siamo portati a sostenere che egli non possa soggiacere ad un destino prefissato. Per poter comprendere quale delle due sia la visione più aderente alla realtà ci serviremo di un esempio.

Consideriamo un uomo che abbia ucciso una persona. Supponiamo che sia stato scoperto ma sia riuscito a sfuggire alle mani della giustizia. Da quel momento egli deve spostarsi continuamente da uno Stato all'altro per non farsi prendere. Tuttavia dopo qualche anno la polizia internazionale lo scova e lo mette in carcere. In questo caso l'assassino va in carcere anche se non lo vuole. La domanda che possiamo porci è la seguente: "quell'omicida soggiace alle forze del destino? è il destino che decide per lui la via del carcere?".

Non è chi non veda che egli subisce semplicemente le conseguenze della sua azione.

Quando noi tutti compiamo un'azio-

ne possiamo dire che questa si attua nel mondo per opera nostra. Ma la nostra azione non si esaurisce con l'atto in se stesso bensì crea delle conseguenze che si manifestano nel tempo. Se taglio un albero da frutto nel mio giardino ottengo che l'albero muore. Questa però non è la sola conseguenza. Un'altra sarà ad esempio che il prossimo anno non potrò più nutrirmi di quei frutti che quell'albero produceva. Questo è un caso molto banale. In altri campi un'azione può continuare a manifestare i suoi effetti anche per anni, decenni o più.

Tornando al nostro omicida possiamo immaginare che egli sia stato libero quando ha compiuto quell'atto. Ma quell'azione dell'omicidio non si esaurisce in se. Essa si prolunga nel tempo ed è tutt'uno con molti degli eventi che seguiranno nella vita di quell'uomo. Tra questi vi è la carcerazione che è semplice conseguenza di quell'atto apparentemente libero. Volendo essere più esaurienti potremmo dire che questa stessa azione è un tutt'uno anche col dolore dei cari dell'ucciso. In questo caso quel dolore non è collegato alla libertà del proprio volere dei cari ma alla costrizione di dover subire delle imposizioni da altri.

Supponiamo che il nostro omicida durante le sue fughe abbia un incidente stradale, subisca un trauma cranico e perda parzialmente la memoria ed il ricordo del suo misfatto. Quando verrà arrestato egli sarà convinto di subire le catene del destino, non vedendo la causa che lo porta in carcere. Crederà di essere vittima di un errore.

Passando alla vita di ogni giorno, possiamo affermare che non ci sono manifeste, se non per piccola parte, le conseguenze delle nostre azioni, che in una giornata sono decine di migliaia. Facciamo un esempio. Poniamo di incontrare un conoscente per strada e di

fare finta di non vederlo. Supponiamo che questo sia stanco ed esaurito. Il nostro sgarbo potrebbe accendere in lui del risentimento ed indurlo ad una subdola campagna denigratoria nei nostri confronti. Questo fatto potrebbe farci perdere importanti occasioni di lavoro, metterci in difficoltà economiche e magari indurci a cambiare mestiere. Se non fossimo al corrente dello volgersi di tutta la faccenda diremmo semplicemente che il destino si accanisce contro di noi facendoci perdere ogni opportunità di lavoro.

Alla luce di quanto considerato possiamo dire che libertà e destino non sono in contrapposizione. Quel che è determinante è il dare il giusto significato a quello che solitamente chiamiamo destino: esso altro non è se non il manifestarsi delle conseguenze delle nostre azioni, nei casi in cui il percorso degli eventi ci è celato e ci sfugge. Potremmo anche dire che è quella parte dell'azione che si manifesta solo dopo molto tempo e che appare falsamente autonoma. Un'obiezione più che giustificata a quanto sostenuto è che per certi eventi della vita non si può supporre una causa originaria adeguata alle conseguenze. Se vogliamo riconoscere saggezza e giustizia nella creazione del mondo siamo indotti ad ammettere che le ripetute vite terrene siano la chiave per la comprensione di questo. E' nelle vite passate che si trovano i motivi di quello che chiamiamo destino. Ed è solo la mancanza del ricordo che ce lo fa apparire gratuito e non giustificato. Dalle ricerche antroposofiche sappiamo che in linea di massima la manifestazione di questo destino, o karma, nell'ambito della singola vita tende ad esaurirsi con la fine settimo settennio, del quarantavesimo anno circa. Lì spesso ha inizio la vera vita libera dell'uomo. Lì spesso infatti si esaurisce la manifestazione delle conseguenze nascoste di azioni compiute in vite precedenti. Quelle che non riescono a manifestarsi lo

(Continua a pagina 34)

(Continua da pagina 33)

faranno in vite ancora successive. Lì ha inizio il tempo della vera libertà della singola vita umana.

Questa visione della vita e delle vite dell'uomo potrà sembrare un po' bizzarra a chi non ne ha mai sentito parlare. Ciò non toglie che essa non sia anche molto consolante. Il sapere che le nostre buone azioni avranno un seguito e delle conseguenze ci restituisce ogni speranza di un futuro migliore forgiato da esse. Il compiere qualcosa di buono senza vederne le conseguenze immediate, e che ci appaia ora come un inutile sacrificio, può essere inteso come una base necessaria

e certa di un futuro migliore. Con queste premesse sappiamo che ogni bene da noi compiuto si riverserà anche su di noi. Sappiamo che chi da noi ha ricevuto soccorso, in una successiva incarnazione farà di tutto, forse senza saperlo coscientemente, per restituirci intensificato quanto da noi avuto.

L'ignorare queste cose è la vera condanna per l'uomo ed il vero peccato.

Come non aver riconosciuto il Cristo portò a tutto ciò che sappiamo, al contrario il riconoscere queste verità può realmente, concretamente salvarci, e può farlo grazie al semplice stato di coscienza umano corrente. A volte può capitare che qualcuno ci faccia

del male. Il conoscere i motivi che hanno provocato l'azione offensiva può indurci a capire e a rinunciare alla vendetta.

Ma chiediamoci: se a volte i motivi non ci sono manifesti significa che per questo non esistono?

Chiediamoci anche: non è forse nel perdono cosciente la chiave per spezzare la catena delle conseguenze delle azioni offensive che si rimandano da una all'altra, da te a me, da me a te, da te a me ...e così via? Ma questo perdono non può essere sostenuto e intrapreso se non vi è la conoscenza di queste cose.

(ago 2000)

**“ Ti Ringrazio o Padre
perché hai rivelato ai piccoli
i segreti del Tuo Regno ”**

BIBBIA E REINCARNAZIONE

Per chi si affidi nella regola della propria vita alle Sacre Scritture del Vecchio o del Nuovo Testamento non riesce facile considerare la dottrina delle ripetute vite. Non è facile soprattutto perché questo aspetto non è stato molto considerato fino ad oggi dalle varie confessioni occidentali. Eppure a cercare bene anche nella Bibbia, nei vangeli ma non solo, si possono trovare tracce di queste conoscenze. Basta saperle e volerle leggere.

Esaminiamo ad esempio l'episodio raccontato in Giovanni 9,1. Il testo dice: << Ora mentre passava, vide un uomo cieco dalla nascita. I suoi discepoli gli domandarono: “Rabbi chi ha peccato, lui o i suoi genitori perché egli nascesse cieco?” Rispose Gesù: “Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma (è nato cieco) perché si manifestassero in lui le opere di Dio” >>. In quell'occasione Gesù disse che lo sventurato era nato cieco perché egli stesso potesse miracolarlo e con questo mostrare la potenza di Dio.

Se questo fosse l'unico messaggio portato da quel brano della scrittura non sarebbe stata necessaria un'esposizione così elaborata per dichiararlo. Sarebbe stato sufficiente riferire che era stato guarito da Cristo senza specificare che era cieco fino dalla

nascita. Dobbiamo anche pensare che in quegli scritti nulla sia senza significato, pena il banalizzarne la parola divina. In particolare in quei versi si afferma che chi nasce cieco lo deve a peccati commessi da sé o dai genitori. Se il caso dei peccati commessi dai genitori può essere comprensibile, non altrettanto si può dire invece per quelli commessi dal cieco stesso.

Come può infatti un uomo essere peccatore fin dalla nascita? come può aver peccato prima di nascere.

Lo può solo se già ha vissuto.

E questo è il principale messaggio che ci viene portato da quel brano della Sacra Scrittura. Certo che viene proposto in un modo mimetico, un po' nascosto fra le righe. Ma questo è fatto affinché gli uomini ne vengano a conoscenza solo quando siano maturi. E in effetti tutte le Sacre Scritture di ogni religione sono così. Sono costituite un modo tale da rivelare solo ciò che il lettore è in grado di capire e di reggere.

Quando ci si pensi non si può non convenire che nel brano in oggetto le cose stiano proprio così. A pensarci bene quelle stesse righe ci dicono ancora dell'altro. Ci dicono che durante una vita contraiamo dei debiti che si manifestano in quelle successive. Nel caso della scrittura considerata alcuni “peccati del passato” avrebbero potuto essere la causa della cecità in una incarnazione successiva.

Commento ai fatti conosciuti come moltiplicazione dei pani e dei pesci.

In quei giorni Gesù-Cristo parlò ad una moltitudine di uomini affamati dello Spirito.

I suoi discepoli più vicini erano con Lui. Essi oltre che ascoltare il Maestro, si occupavano anche di cose un po' più pratiche. Di sistemare la gente ed organizzare le cose.

Fu naturale che all'ora del pranzo essi si chiedessero, visto che la predicazione era ancora nel vivo, di come soddisfare il bisogno di cibo della moltitudine; forse anche per non fare "brutta figura".

Ed ecco che il Maestro colse l'occasione per inviare un messaggio profetico, ed in un certo senso per avviarli concretamente sul cammino di quella che sarebbe stata la loro missione. Egli benedì i pani e i pesci che avevano con loro, trasformandoli.

Poi li esortò a prendere le ceste e a distribuirne il contenuto di pani e pesci ai presenti.

Si verificò allora che più essi davano di "sostanza" tanto più questa aumentava. Questo avveniva lì allora, ma la medesima cosa sarebbe avvenuta qualche tempo più tardi e per il resto del corso della storia quando la "sostanza" sarebbe stata la "sostanza del Cristo".

Lo stesso pane e la stessa sostanza che di nuovo fu distribuita dal Maestro nel corso dell'ultima cena. La stessa sostanza che se fosse contenuta in un bicchiere e versata in un altro farebbe salire il livello in entrambi. La stessa sostanza che è una in tutti gli uomini e che passando ad un altro uomo si riversa sempre anche in se stessi.

I discepoli non allestirono dei punti di distribuzione per file di ascoltatori, ma discesero essi stessi tra la folla, messa a sedere di proposito. Essi si mossero ed agirono. Essi si resero servi della moltitudine portando il pane del Cristo, anticipando il futuro santo peregrinare delle loro vite.

Nel farlo, nel distribuire il pane, essi pescavano nelle loro ceste e davano. Davano all'uno e all'altro. Davano a chi aspettava senza chiedere, davano a chi chiedeva. Davano a chi ne sentiva il bisogno e a chi non lo sentiva. A chi sapeva di avere fame e a chi non lo sapeva. Davano a tutti. Ed in questo atto si piegavano per pescare nelle ceste e poi si ripiegavano per porre il cibo nelle mani degli uomini.

Nel piegarsi essi scendevano al livello degli uomini che erano seduti. Essi, che erano gli eletti, si abbassavano al livello degli uditori affinché anche loro potessero ricevere, secondo il loro stato, la sostanza generata dal Cristo.

Quando la moltiplicazione si rinnovò in una circostanza successiva, al giungere del momento del pasto i discepoli, come chi ancora non sa, non conosce, si preoccuparono per se stessi.

Ciò proprio perché essi ancora non sapevano che la "sostanza" del Cristo quando è data sempre aumenta se stessa.

E qui viene toccato un profondo mistero della creazione, della creazione della sostanza nello svolgersi cosmico grazie all'amore universale onnioperante, che in semplicità viene proposta al mondo degli umili in questi fatti di Palestina.

E d'altra parte vi è da chiedersi se il pane dell'ultima cena in verità non fosse solo che l'accompagnatore della sostanza-amore del Cristo. Il Cristo-Gesù stesso ai suoi discepoli disse (Matteo 13,10): "Per questo parlo loro in parabole, perché vedendo non vedono; udendo non odono né comprendono".

Così la moltitudine poté vedere solo il pane. Il pane che era solo simbolo per chi non poteva vedere. E vi è espresso in modo assolutamente esplicito in Giovanni (6,27) che i pani di cui si tratta sono proprio due: "Operate non per il cibo che perisce, ma per il cibo che rimane per la vita eterna".

Più oltre il Cristo-Gesù si spiegò nuovamente in Giovanni (6,35) dicendo, leggiamolo alla lettera, non che il pane è Lui ma che Lui è il pane, pane di vita, pane vivente.

Ed aggiunge (6,51) che il pane che Lui darà non sarà pane ma sua carne, sua sostanza. E quel pane è quello che discende dal cielo, non quello terreno, sensibile che non è capace di dare la vita eterna (6,58).

Ci si presenta ora una riflessione che ci sgomenta, riguardo l'Eucarestia.

Secondo quanto ci appare dalle nostre considerazioni la vera essenza dell'Eucarestia non sarebbe proprio il pane ma sarebbero quei globi di forza d'Amore che il Cristo dispensò ai discepoli ed agli uomini.

Ancor di più possiamo osare dicendo che Eucarestia vi è quando un uomo ama in piena coscienza, con l'amore vivente che si fa sentire col suo proprio calore.

Quando soccorre un infermo, un uomo senza speranza, un disperato, un diseredato dello Spirito, un uomo che chiede aiuto.

Proseguendo non si può non richiamare alla mente l'altra sostanzialità dell'ultima cena.

(Continua da pagina 35 - *Commento ai fatti conosciuti come moltiplicazione dei pani e dei pesci.*)

Il vino, il sangue, il veicolo dell'io.

Luca (22,19) nel racconto dell'ultima cena è più esatto degli altri evangelisti. Egli si sofferma sui tempi delle azioni sacrificali e delle parole del Cristo-Gesù.

Egli riferisce che il Cristo-Gesù diede il pane ai discepoli e disse "Questo è il mio corpo che è dato per voi. Fate questo in memoria di me".

Il Maestro non disse: questo pane è il mio corpo. Egli disse questo è il mio corpo. Egli accompagnò con le parole il gesto.

Il "questo" sembra proprio non sia rivolto al pane terreno ma al pane del Cielo che passava dal Cristo agli apostoli; la sua stessa sostanzialità.

Lo stesso pane del quale R. Steiner disse: "E' il Cristo stesso che passa da cuore a cuore, da anima ad anima, che può passare e agire attraverso il mondo, ed è indifferente che nell'evoluzione dei secoli le anime lo capiscano o no." E questo processo di diffusione appare iniziato da quella cena, dal Cristo che porta se stesso ai discepoli, per continuare dai discepoli agli uomini e dagli uomini agli uomini.

E quel "fate questo", quel "fate", diverso da un ipotetico: anche voi date il pane, esprime l'ampiezza dell'azione.

"Fare" il verbo della creazione, il verbo che sta di casa nel regno dei cieli.

Il "questo" è anch'esso un'azione: riassume l'intero agire del Cristo-Gesù. E lo è come tutto è azione nei mondi spirituali, ove anche ciò che è generato non sembra oggetto ma esso stesso azione, forza operante. Il predicato che dalla radice di questo stesso verbo predicare si propone elemento paritetico del soggetto stesso. Solo la pesantezza terrena, con la sua staticità, rende veramente oggetto l'oggetto.

Vi è poi una pausa nella cena.

Luca ci dice che la cena termina. Solo ora il Cristo-Gesù fonda la nuova Alleanza con la coppa del suo sangue.

Quindi solo dopo che gli uomini hanno ricevuto il corpo d'Amore si può pensare alla nuova Alleanza.

E di alleanza si tratta veramente, ora tra fratelli, tra uomini e uomini, tra Cristo e uomini che' il Cristo si è posto al nostro livello, non solo per aver vestito le spoglie terrene ma per aver posto in noi la sua stessa sostanza, e con essa il suo rango, in potenza.

Egli è disceso, noi uomini siamo saliti; grazie a Lui

Ma che cos'è la nuova alleanza?

Riflettiamo sul motivo per cui fu scelto proprio il frutto della vite.

Questa pianta, come tutte le piante, ha in se tre parti ideali che rappresentano il cielo, la terra, e la parte di unione tra le due. La vite ha sviluppato in modo particolare la parte terrestre: il tronco radice, e nel suo svilupparsi resta col tronco poggiata al suolo.

Su questo tronco poggiato sulla terra, su questa terra, cresce direttamente il frutto. Quasi ad invitarci a chiamare il grappolo d'uva il frutto della terra per eccellenza. Ma riflettiamo bene: qual è l'altro autentico frutto della terra? Cos'altro è prodotto dalla terra? dall'incarnazione terrestre? Qualcosa che si conserva nel tempo, che non si può toccare, ma che è presente ovunque e si esprime in ogni azione dell'uomo: il karma.

Ecco dunque il frutto della terra: il karma della terra, il karma di tutti gli uomini.

Così al termine di quella cena Cristo Gesù bevve egli stesso nella coppa il frutto della vite e della terra, e prima degli altri e con questo gesto sacrificale espresse la sua volontà di fondersi col karma dell'uomo.

Si ripropone in queste azioni la grande dicotomia dell'uomo: l'interiore e l'esterno.

Il Cristo Gesù ci lascia due compiti.

Uno da svolgere all'esterno di noi stessi per portare la sostanza D'Amore fra gli uomini.

L'altro da svolgere nella nostra interiorità per prepararci a bere al termine della cena eucaristica lo stesso calice dal quale egli bevve.

Il nostro pensiero non può non andare agli accenni di quella visione che si ritrova nel mondo eterico, ove vi è una croce.

Una croce accanto alla quale ritroviamo due stole, quella blu del Cristiano dalle molteplici spoglie e quella rossa di Rudolf Steiner. Rossa come il martirio.

E ci chiediamo: perché sono là?

Essi sono là perché hanno già bevuto entro la coppa. Essi si sono fusi col karma degli altri uomini e di là lavorano ed

(Continua da pagina 36 - *Commento ai fatti conosciuti come moltiplicazione dei pani e dei pesci.*)

agiscono, insieme al Cristo, come suoi strumenti, per il karma ed il bene nostro.

Sono là perché hanno bevuto il sangue dell'alleanza con gli altri uomini.

Noi quaggiù non possiamo starcene insensibili di fronte all'agire e il soffrire di questo essere e di un Dio. Non possiamo che deciderci a portare loro aiuto, affinché non gravi solamente su di loro, che agiscono in solitudine, tutto il peso della redenzione.

E d'altra parte Rudolf Steiner ce l'ha già detto che le comunità di uomini in futuro si faranno carico del karma dei propri simili, e questo è già iniziato.

Appare evidente come il Cristo Gesù non potesse che suggellare con le parole: "Bevetene tutti: questo infatti è il mio sangue dell'alleanza che sarà versato per molti in remissione dei peccati. Io vi dico: non berrò d'ora innanzi di questo frutto della vite fino a quel giorno quando lo berrò con voi nuovo nel regno del Padre mio".

Egli cioè, ritirandosi dalla terra col corpo fisico, si sottraeva alla possibilità di bere il succo fisico della vite, ma indicava anche che in altro luogo e in altro tempo avrebbe bevuto nuovamente con l'uomo una bevanda "nuova": quella del karma di tutti gli uomini.

L'uomo ha già fallito una volta, nell'orto degli ulivi, quando non seppe cogliere e accogliere l'invito ripetuto del Cristo-Gesù a bere il calice con lui ed Egli dovette bere da solo. L'uomo allora non comprese.

Questa osservazione ci mostra che per poter partecipare a questo compito l'uomo non può semplicemente sceglierlo armato di buona volontà. Prima deve creare le condizioni perché questo possa avvenire. Non è il nostro io di oggi, anche a volte pieno di buona volontà, che può porre in atto questo proponimento ma quello che deriva dallo sviluppo a coscienza del proprio essere.

A questo punto perché il cerchio si chiuda è necessario che l'uomo abbia la conoscenza di questi fatti e del Cristo.

Ma la conoscenza del Cristo non può certo essere la sola conoscenza intellettuale che già ha fallito questa ricerca.

E' necessaria una conoscenza sostenuta da un uomo animato da una coscienza più desta. Una coscienza di un io superiore portata dal sangue di Cristo.

Una conoscenza che sia essa stessa esperienza, quindi vita. E questa coscienza più desta ci viene anch'essa donata.

Sta nella coppa.

Allora sorge la domanda: qual è la differenza tra il pane ed il sangue?

Il pane ci viene donato e dimora in noi, ed è vitale.

Il sangue per essere accolto ed agire abbisogna che l'uomo per propria forza, con le proprie fatiche, con le proprie incertezze, con la propria grossolanità prepari il calice atto ad accoglierlo. Qualunque calice è buono per questo. Sia quello confezionato dal più raffinato artigiano, sia quello malamente scolpito o solo abbozzato nel legno dalle mani di un uomo impedito. Quel che importa è lo sforzo per esso compiuto. E' lo sforzo per la conoscenza.

Così l'Io, il portatore del karma del Cristo, che karma non aveva né ebbe, si sacrificò per portare su di se quello degli uomini che non comprendono.

"e sarà versato per molti in remissione dei peccati". Giacché si tratta dello stesso Io ampliato che è anche comune agli uomini: "la sua sostanza"; e quando diviene attivo in quelli che sanno, anche in essi agisce lo stesso karma, del Cristo e dell'umanità.

Così si chiude un cerchio ed un tempo iniziati con la distribuzione del pane della vita. Oggi, al termine della Cena eucaristica, si concludono col ricevere da parte dell'uomo la conoscenza del Cristo in un Io pienamente cosciente. Essa si verifica nella coscienza dell'Io che si sviluppa circa alla metà dello svolgersi di una singola incarnazione. Al contempo si chiudono i tempi dell'oscuramento delle capacità di percezione superiore necessarie per questa conoscenza. E con spirito rinnovato l'uomo deve prepararsi per questi avvenimenti.

Osservando il percorso delle nostre considerazioni non possiamo non notare che anche per la nostra anima è stato un continuo piegarsi ed alzarsi, un salire ed un scendere nel considerare lo spirituale ed il materiale.

E' come se avessimo percorso una serie di scale in salita ed in discesa, in discesa e in salita per comprendere il nesso fra i mondi.

E risuona nell'anima questo ritmico scendere e salire sulle scale che stanno divenendo nostre, per frutto della conoscenza.

Nostre che esseri spirituali siamo e che scale spirituali percorriamo per raggiungere trasformati il regno delle origini.

(Continua a pagina 38)

(Continua da pagina 37 - *Commento ai fatti conosciuti come moltiplicazione dei pani e dei pesci.*)

Ci giunge così il lamento del poeta che esprime la tristezza e la mestizia dell'uomo del suo tempo, nel quale la massima chiusura della superiore percezione, esilio spirituale dell'umanità, fece sì che le uniche scale da cui scendere e salire fossero non le nostre ma quelle di altri, che qui nella materia vorrebbe incatenarci.

In quella materia che nel sale trova il suo principio di esistenza. E che sa produrre solo il perituro pane terreno.

Questo scendere e salire ci porta innanzi la coscienza anche un'altra immagine: quella del periodico salire e scendere, scendere e salire della falce lunare.

Essa compie dodici volte la sua azione in un anno. Essa ogni volta sale da occidente, dal tramonto, dalla morte del giorno, dal polo materiale, si eleva al cielo illuminandosi progressivamente, riempiendosi della luce solare e ridiscende nella direzione del mattino ove tutto nasce e si riempie di vita.

Dodici volte come i discepoli.

Essa la luna, da terra si conforma come una coppa, sale su in alto nei regni celesti, nei mondi spirituali, a riempirsi ed identificarsi con lo spirito, là ove luce e conoscenza, apparire ed essere sono la medesima cosa.

Riempitasi si rifà coppa e ridiscende a riportare lo spirito in terra. L'uomo si rifà uomo e lo spirito assume veste non visibile.

Oltre che al moto dei discepoli possiamo vedere anche l'azione dei Bodisathva che su scala più ampia invece partono dallo spirito, dal disco pieno, che li compenetra interamente, e si fanno coppa a portare in terra il messaggio e l'azione divina per poi risalire nei regni più elevati.

Ma vi è anche Parsifal, il cui nome Rudolf Steiner scorge sulla falce lunare. Stranamente il suo nome suona come "Par si fa". Quasi stesse ad esprimere che continuamente si fa pari degli uomini e pari del divino, pari del divino e pari degli uomini, per lavorare all'unione dei mondi. Ci sovviene la leggenda di Cristiano di Troies, la città delle mentite spoglie. Ci sovviene come ad ogni portata del banchetto del re pescatore passi una vergine con la coppa del Graal per il vecchio padre del re. E qui un grande significato si svela: qui vediamo che ogni volta che uomini consumano un pasto terreno, la cui somma espressione è il peccato del Gogota, peccato di conoscenza, allora qualcuno che non ci è manifesto beve la coppa del nostro karma, e ne porta le conseguenze.

Cosa mai potrebbe significare il fulgore del contenuto della coppa, tale da oscurare tutti i lumi della sala, come il Sole e la Luna offuscano il lume delle stelle? potrebbe significare che Cristo, conoscenza e karma umano, sono divenuti la medesima cosa.

Quel Cristo e quel karma che noi riceveremo bevendo la coppa della conoscenza.

Ma possiamo anche dire quella conoscenza e quel karma che riceveremo accogliendo il Cristo in noi stessi.

O ancora quel Cristo e quella conoscenza che riceviamo partecipando al karma dell'umanità.

Vi è nel Graal, ripetendo le parole di R. Steiner, la somma di tutto quanto sacro. E tutto questo può essere riconosciuto solo col sentimento.

La storia di Parsifal è veramente commovente.

Abbiamo un uomo che viene tenuto separato dalla conoscenza, un uomo che assiste a tutto lo svolgersi degli eventi umani senza comprendere.

Per lui la vita è come una parabola:

vedendo non vede; udendo non ode ne comprende.

Ecco però che l'essere egli stato vicino al Cristo, anche senza saperlo, gli accende una scintilla che lo spinge alla ricerca.

Egli si da fare.

Così si verifica quel che il profeta Daniele ci preannunciò: "Molti scruteranno e la conoscenza crescerà".

La sua conoscenza cresce.

Un pareggio karmico interviene per la sua propria vita, affinché sia pronto a ricevere un altro karma.

Ora, sapendo, egli può mettersi di nuovo in viaggio alla ricerca della coppa, animato dal più incrollabile ardore.

Egli vi giunge poco prima della morte del re-pescatore. Allora i cavalieri del Graal gli vengono incontro dicendo: Il tuo nome risplende sul Graal! tu sei il futuro Re del Graal.

Così ritornando a quel giorno della Predicazione e della moltiplicazione dei pani e dei pesci con grande tenerezza osserviamo i discepoli, ancora ignari, pescare nelle ceste e donare il pane della vita, all'uno e all'altro, a chi aspettava senza chiedere e a chi chiedeva, a chi ne sentiva il bisogno e a chi non lo sentiva, a chi sapeva di avere fame e a chi non lo sapeva.

Li osserviamo donare a tutti, e dare così inizio all'azione del loro discepolato.

Riflessioni sulla logica

La logica nella sua accezione più generale viene proposta come “arte di condurre il ragionamento” ovvero come l’insieme delle leggi che governano il ragionare.

Cioè di far uso, di servirsi del ragionamento.

Le sue basi, espresse in un “sistema” per la prima volta da Aristotele, nel corso del tempo si sono arricchite degli apporti di molti autori successivi fino ad oggi. Della logica si dice anche che è l’arte di concatenare i fatti.

Osserviamo un processo logico semplice.

Diciamo: “ Il fiore è colorato “.

Distinguiamo: “ il fiore “ come soggetto; “è” come copula, cioè unione; “colorato” come predicato.

Se davanti a noi abbiamo un fiore giallo allora possiamo affermare che quanto enunciato è vero. Su questa base possiamo poi costruire sistemi più complessi di deduzioni.

La chiave del ragionamento sta quindi nel fatto che una proposizione sia vera; o meno.

Cosa significa essere veri ?

Nella storia della filosofia ci si presentano diverse proposte:

- corrispondenza o conformità a una realtà extra-mentale;
- rivelazione nell’esperienza sensibile.;
- manifestazione di un essere superiore all’uomo.

Generalmente ci si pone il problema della verità dopo aver formato l’espressione verbale. In realtà già prima ce lo dobbiamo porre. Quando diciamo “il fiore”, che è soggetto, già abbiamo ricorso al criterio di verità. In quanto se dicendo “ il fiore “ formiamo la rappresentazione di “ un ponte “ percepiamo uno stridore entro la nostra coscienza. Quindi il problema della verità sta già nel soggetto stesso. Sta già in ciò che non è un “io”.

In ciò che non è un “io” in quanto noi tutti, come io, non riusciamo a sentirci falsi, non-io, antitesi di noi stessi.

La logica e con essa l’oggettivazione al di fuori dell’io della verità, non è sempre esistita. E’ comparsa ad un certo punto dell’evoluzione umana.

Con essa la parola che era simbolo che indica, che rimanda ad altro, è divenuta simbolo che contiene.

Cioè prima la parola non era espressione di un ente, bensì era come una freccia di un cartello indicatore, era cioè pura indicazione senza contenuto di rappresentazione. Quando l’uomo percepiva un tale simbolo veniva proiettato istantaneamente verso la fonte originaria cui il simbolo si riferiva. La sua coscienza si trasferiva nel mondo in cui risiedeva l’immagine o il concetto. Era come se fosse uno specchio per il percepire umano.

Con la logica fu racchiuso nella parola l’entità simboleggia-

ta. Il pensiero ora poteva calarsi entro la parola ed ivi trovare il concetto.

Ma questi non sono che effetti secondari dell’evento principale affermatosi col nascere della logica.

Il fatto è che prima della logica all’uomo la conoscenza veniva data come rivelazione divina, come esperienza diretta trasmessa grazie alla mediazione di simboli in quanto tali o di parole usate come simboli indicativi.

Allora non si poneva il problema del vero e del falso. Ciò che l’uomo percepiva era in un certo senso rivelato. L’uomo non si diceva “è vero” , “è falso”, bensì: “ è “.

Percezione era già “verità”.

Per produrre il falso l’uomo dovette usare il suo proprio intelletto. Dovette costruirselo per propria attività in forma di menzogna. La menzogna fu il primo segno della propria attività di pensiero, della propria autonomia e con essa della propria esistenza indipendente.

Finché restava nel vero, nella percezione del mondo, egli restava nella divinità: era divinità, non era essere autonomo. La menzogna fu l’azione necessaria a formare un’entità a sé stante, con propria coscienza autonoma. Mano a mano che ciò accadeva il corpo fisico dell’uomo acquistava sempre più peso. Sembra quasi che il peso non sia altro che una misura della menzogna prodotta dall’uomo.

Grazie alla menzogna l’uomo cominciò ad essere indipendente. L’uomo da allora non fu solo ricettacolo di rivelazioni ma accese in sé un’attività propria di conoscenza che diventava mano a mano sempre più dipendente dal cervello fisico, mano a mano che il suo corpo fisico acquistava peso.

Ricapitoliamo lo stato di allora.

Allora l’uomo era sede di due attività:

- la conoscenza del mondo per rivelazione diretta;
- la generazione del falso per attività propria in cui esprimeva una propria personalità e dalla quale sorgeva la facoltà di conoscere col cervello fisico.

La prima facoltà era in discesa, la seconda era in salita.

L’appesantimento del corpo fisico rendeva sempre più difficile l’espletarsi della conoscenza rivelata.

Si trattava quindi, da parte degli esseri creatori, di fare in modo che comunque la conoscenza potesse giungere all’uomo secondo il suo nuovo stato di uomo del peso.

L’uomo a poco a poco percepiva sempre meno ciò che “è”, percepiva invece ciò che è falso e che lui stesso generava, ovvero ¹Arimane generava tramite lui, attraverso l’attività umana ed attraverso il cervello fisico materiale .

¹Arimane: spirito del materialismo e dell’egoismo

(Continua da pagina 39 - *Riflessioni sulla logica*)

Fu necessario allora dare un'altra forma a "ciò che è".

L'uomo non poteva più salire per afferrare "ciò che è". Allora il Padre dovette inviare in terra "ciò che è" e metterlo nella parola. Per distinguerlo dalla menzogna in un certo senso dovette dire all'uomo: <<d'ora innanzi da te stesso dovrai cercare nella parola l'espressione di "ciò che è", ma per distinguerlo dalla menzogna darò una qualità alla parola per indicare che contiene "ciò che è"; chiamerò questa qualità verità. Essa penetrerà in nomi e concetti come il colore pervade il petalo. Come il colore essa qualità percorre tutte le gerarchie per giungere fino al piano fisico, fino al tuo intelletto che si fonda sulla corporeità. Ciò che non sarà vero sarà denominato falso. La menzogna sarà chiamata falsa.>>

Col discendere di questa qualità è potuta nascere la logica. La logica infatti si basa necessariamente sul fatto di poter affermare o solo identificare un ente come vero a falso.

Sofferbiamo ora sullo scorrere dell'evoluzione umana. Quando sorse la logica nella coscienza umana ?

Ai tempi di Aristotele; qualche centinaio d'anni prima di Cristo.

Si sa che l'evoluzione umana progredisce a gradini, cioè a salti, e purtuttavia questi gradini si estendono per un certo periodo storico.

Anche gli eventi cosmici non sono proprio istantanei ma, in rapporto al suo svolgersi, si esprimono in un certo lasso di tempo.

R. Steiner ci comunica che anche la venuta del Cristo iniziò del tempo prima della sua incarnazione al trentesimo anno del Gesù di Nazaret.

Non solo ma alcuni uomini, nei tempi, sempre gli andarono incontro per annunciarlo agli uomini prima che egli giungesse.

Ma come si inseriscono queste osservazioni nel nostro discorso sulla logica ? cosa ci possono dire ?

Pensiamo a cosa ci disse il Cristo.

Il Cristo ci disse:

"Io sono la via, la verità, la vita".

Egli disse: "Io sono la verità".

E la verità, per quanto possa essere osservata da molte direzioni, è una. Ed è la stessa verità che noi riconosciamo nella parola. E Cristo è la parola. E Cristo è il Logos. E Cristo è la verità. E la logica è possibile solo perché vi è il Cristo. Egli sta in tutte le proposizioni che lo contengono, che contengono la Verità. Egli si rivela nella verità.

Non fermiamoci nell'astratta affermazione che il Cristo è la verità in senso generale, che nulla vuole dire, ma ricerchiamo nella concreta realtà spirituale il senso della affermazione.

Grazie a questa rivelazione possiamo capire molte cose.

Possiamo capire perché Rudolf Steiner ci disse che "noi siamo al servizio della verità". Perché Cristo e Verità sono due nomi per il medesimo essere. Essere al servizio della verità è essere al servizio del Cristo.

Trasmettere il Vero è trasmettere il Cristo. Vivere nella verità è vivere in Cristo. Alimentare la verità è alimentare il Cristo che è in noi. Professare la verità è dar vita, ingrandire la parte critica dell'uomo. E' migliorare la logica che governa la nostra ragione. E' rischiarare la mente. E' aumentare le nostre capacità di giudizio e con esse le nostre possibilità di conoscenza. E' compenetrarci sempre più del Cristo per avvicinarci al regno delle origini. E' avvicinarci allo stato che Paolo esprime con le parole: "Non io ma il Cristo in me".

Quindi logica non è freddo e sterile calcolo ma amore e vita, via per la conoscenza terrena e divina e per il ritorno al regno dei Cieli.

Questo è il segreto della logica.



SOFIA E GIOVANNI

L'uomo come l'animale, per sentire, per percepire ciò che gli giunge dall'esterno come impressione dei sensi ha bisogno dell'anima. Similmente per percepire le sensazioni interiori ha bisogno dell'anima. Paura, gioia, stanchezza sono esseri qualità che per essere percepiti hanno bisogno di essere accolti da quella sostanza spirituale che si chiama anima. Quella sostanzialità che fa da mediatrice tra materia e spirito.

Anima senziente e poi razionale che da secoli media e trasferisce all'uomo la conoscenza del mondo.

Anima senza la quale l'io umano non potrebbe conoscere il mondo.

Consideriamo l'io-umano. Altrove abbiamo già visto come l'io umano porti in sé e si identifichi con le sue stesse proprietà.

Egli dona all'uomo la sua singolarità: grazie all'io l'uomo può chiamare se stesso "io".

L'io è il depositario ed è la causa della vita dell'essere¹.

L'io permette all'essere di distinguere la verità. L'essere umano ricevendo l'io, il Cristo, diviene compenetrato e quindi affine alla verità: gli è permesso riconoscerla all'infuori di sé: nelle proposizioni, nelle affermazioni, nel vivo processo logico.

L'io è la via vivente che ci permetterà di tornare al regno del Padre.

Fermiamoci ora, facciamo silenzio, chiediamoci:

"L'io ha la proprietà di sentire? L'io può sentire se stesso?".
L'io umano, essendo, può sentire se stesso?

No, l'io umano non ha questa proprietà. Per sentirsi l'io ha bisogno dell'anima.

Ma per l'io non potersi sentire è non esistere.

Altri esseri possono essere ed esistere senza sentirsi: pensiamo al petalo di un fiore. Egli esiste anche se da se stesso non si sente. L'occhio esiste anche se da se stesso non si sente ed è sentito solo a volte dall'uomo.

Per l'io non è così: l'io è tale solo in quanto può nominarsi "io", può riconoscersi.

Ma non può riconoscersi senza sentirsi.

Egli trae la sua stessa vita dal percepirsi, dall'essere percepito da se stesso mediante l'anima. Senza anima non può esservi esistenza dell'io. Egli nasce in seno all'anima. Nel suo grembo. Non può esistere prima dell'anima.

In un certo senso l'anima è quell'essere che lo riconosce e che gli rende la dignità dell'esistere, in una sorta di autoggettivazione.

Dove ci porta tutto ciò?

Osserviamo la vergine Sistina, la vergine Maria, la vergine Sofia.

Essa porta fra le braccia il frutto della sua intimità: il Cristo-Gesù: l'io di tutti gli io: il bimbo figlio dell'uomo.

Blu e rosse sono le sue vesti.

Quella blu, la più esterna, porta l'anima che ha mediato la conoscenza del mondo. E' del colore che ha affinità con la tenebra generata dal mondo fisico. E' l'anima che per forza di cose ha dovuto contaminarsi con le passioni del mondo per poter conoscere compiutamente il mondo stesso. Quell'anima che ha dovuto essere Eva per accostarsi all'albero della conoscenza e porgerla all'uomo.

Ma questa stessa anima contaminata non è adatta a ricevere l'io dell'uomo, il Cristo. Per poter conoscere il Cristo e con esso l'io dell'uomo c'era e c'è bisogno di un'anima pura.

C'è bisogno di quell'anima natanica che è stata conservata incontaminata nella loggia segreta dell'umanità e che è stata l'anima del Cristo-Gesù.

Portiamoci al Golgota. Portiamoci sotto la Croce in quel Venerdì Santo e riascoltiamo le parole del Cristo volte a Maria, Sofia ed anima vivente, ed al discepolo che Gesù amava.

Il Cristo-Gesù disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!".

Quindi disse al discepolo: "Ecco tua madre!". E da quell'ora il discepolo la prese in casa sua.

Egli in quel momento diede alla madre dell'uomo, all'anima natanica, il figlio che da lungi aspettava: il suo proprio figlio: l'io.

Figlio dell'evolversi umano.

Egli in quel momento diede al figlio dell'uomo la propria madre, l'anima natanica, l'anima a lui da tempo predestinata, affinché potesse sentirsi e con questo nascere.

Lì ed in quel momento per l'umanità e nell'umanità si ebbe la vera nascita dell'io umano, del figlio dell'uomo.

Il Cristo-Gesù lì diede a Giovanni

l'anima dell'uomo,

la sofia dell'uomo,

la sofia dell'antropos: l'antroposofia.

Egli diede al suo discepolo l'antroposofia.

In fatti e conoscenza.

¹tema non sviluppato in questa sede

E quel discepolo ne conservò il segreto per XIX secoli, fino a che all'inizio del XX gli fu ordinato e concesso di parlo sul piano della storia affinché questo mistero fosse conosciuto coscientemente da tutta l'umanità grazie a quella corrente che dall'anima natanica stessa prese il nome di Antroposofia.

Ritornando a Maria, alla Sofia anima del mondo, ne ammiriamo le vesti: quella blu della Filosofia per la conoscenza del mondo e quella rossa dell'Antroposofia per la conoscenza del sé. Riconosciamo in essa Vergine Maria la nostra stessa anima che ospita nel calore della sua veste rossa tutti gli io umani di coloro che coscientemente si accostano alla conoscenza pura del sé e del Cristo.

La nostra Antroposofia è la Vergine Maria nella sua parte più intima.

In tutti i dipinti del mondo che la raffigurano lì vi è raffigurata nella veste rossa l'Antroposofia.

Che dire scoprendo di essere noi tutti uniti a Maria, pur nella nostra profonda inadeguatezza?

Ci sembra quasi di non essere degni di aspirare a tanto, a questa comunione con questo essere che tutti ci abbraccia e ci avvolge.



Basilica di Santa Maria in Trastevere – Roma
Gesù e Maria in Trono, sec XII

Ci verrebbe il moto di retrarci vergognosi, sentendoci impreparati a tanto se non ci soccorresse il pensiero che questo spirito ci è madre pietosa e premurosa. Così come noi comprendiamo e soccorriamo i nostri figli comunque, così Ella ci è di invisibile sostegno e conforto anche quando non pensiamo di meritargli. Ella che in un certo senso che ci rende la nostra umanità, il nostro essere uomini. Ella che si accinge a donarci il sentire umano superiore ed intimo.

Possiamo aggiungere dell'altro.

In questo modo Maria si manifestò quale nuova Iside. L'Iside egizia era essere di una vicenda che si svolgeva in un mondo perdente. Un mondo ove l'uomo non poteva trovare il proprio sé superiore se non attraversando la porta della morte.

L'evoluzione dell'umanità attraverso il mistero del Golgota portò all'uomo quelle forze attraverso le quali poter generare il proprio Osiride nella propria coscienza di veglia.

Un nuovo tipo di fecondazione nacque in quel tempo. Non una fecondazione fisica bensì una fecondazione spirituale, in una Iside "rinata", più sublime, che si legò alla storia dell'umanità.

Un raggio di luce, cioè una conoscenza, da allora furono gli elementi, gli esseri capaci di fecondare la nuova Iside-Madonna per concepire il figlio dell'uomo: l'io-umano.

La conoscenza quindi fu da allora l'elemento maschile fecondante l'anima umana allo scopo di dar vita all'essere umano imperituro, all'io dell'uomo veicolato dal Cristo.

E questo ben si comprese sin dall'evento dell'annunciazione, della visita dell'angelo a Maria, il quale le portò appunto una conoscenza; conoscenza dei fatti e con essa fecondazione immacolata.

Lì dunque la conoscenza fu l'elemento spirituale fecondante della nuove Iside.

Già abbiamo visto che la conoscenza è vita dello Spirito², è essere ed esistere dello Spirito; Egli vive e si esprime conoscendo.

Fecondazione di conoscenza è fecondazione dello Spirito.

Lo Spirito quindi, manifestandosi come conoscenza, è l'elemento fecondante l'anima del mondo, ora divenuta anima cosciente, per la creazione dell'io-umano, del vero uomo. E questa conoscenza, questo spirito sono accolti dall'uomo per mezzo della sua anima cosciente, della Antroposofia, rinnovato essere e strumento di creazione dell'io.

²tema non sviluppato in questa sede

BIG BANG: ha senso l'espansione inflazionaria ?

Circa una quindicina di anni fa gli astronomi si accorsero che la teoria del Big-Bang, formulata per spiegare le prime fasi della formazione dell'universo in cui viviamo, non era sufficiente per dare ragione di tutti gli eventi di quel momento e dello stato successivo della materia e della radiazione nel Cosmo conosciuto. In particolare si chiesero come mai le galassie situate in parti opposte del cosmo rispetto alla terra siano stimate distanti tra di loro più di 24 miliardi di anni luce, mentre l'età stimata dell'universo è di 12 miliardi di anni.

Tenendo conto che un corpo non può superare la velocità della luce e che la loro teoria prevede che all'inizio le galassie facessero parte di un unico ammasso di energia-materia, se queste si fossero allontanate alla velocità della luce, cosa comunque non possibile, potrebbero essere distanti dalla terra al massimo 12 miliardi di anni luce a testa, nelle due direzioni opposte.

La loro distanza quindi non potrebbe essere che inferiore a 24 miliardi di anni luce; e non superiore, come oggi

viene stimato.

Non potendolo spiegare con le leggi conosciute gli astrofisici dissero che all'inizio dell'universo vi fu un'espansione dello spazio stesso. Cioè fu lo spazio ad espandersi ad una velocità superiore a quella della luce. In questo modo, essi dissero, i corpi e la luce del nostro universo e del nostro spazio non violerebbero le leggi conosciute. Essi dissero che in quei momenti vi fu un'espansione inflazionaria. Lo spazio fu stirato e la luce stessa allontanata dalle zone verso le quali stava viaggiando.

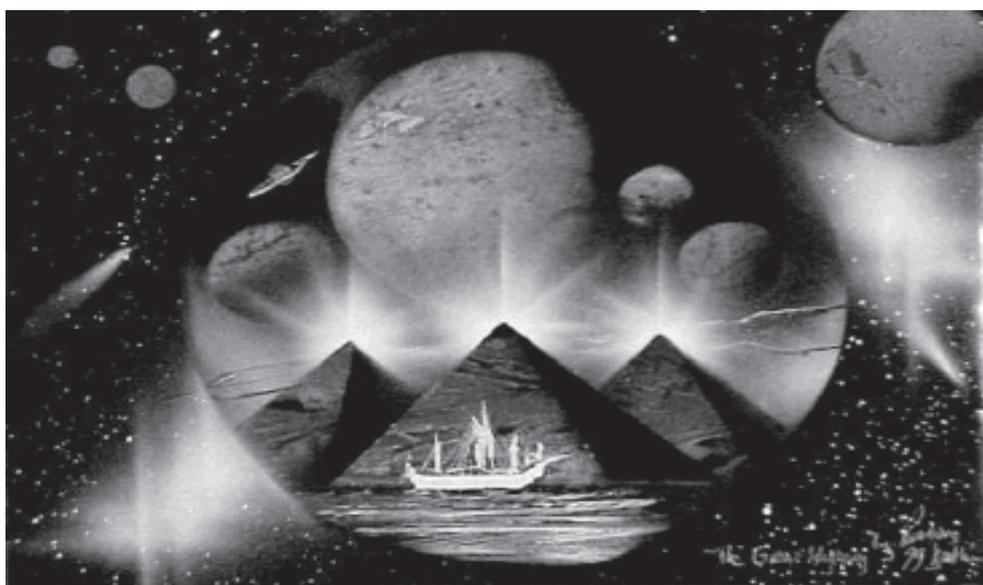
Qui aggiungiamo le nostre osservazioni. Per supporre che lo spazio stesso si sia espanso dobbiamo ammettere un altro spazio al di fuori dello spazio. Infatti perché un oggetto o un ente possa espandersi è necessario che sia immerso in un'esistenza spaziale. Espansione e contrazione sono evenienze e fenomeni che possono accadere solo all'interno di un sistema di riferimento spaziale. Espandersi significa infatti assumere dimensioni maggiori; significa poter

osservare il proprio corpo distribuito su zone più vaste dello spazio.

Quindi se vogliamo che lo spazio si possa espandere dobbiamo ammettere l'esistenza di un extraspazio che lo contenga. Ma se questo deve essere uno spazio e deve avere le stesse proprietà dello spazio allora essi devono coincidere, rendendo gli oggetti e gli enti abitatori di quello più esterno. Il primo spazio non sarebbe altro che un sistema elastico in moto nel secondo.

Se invece vogliamo dare a questo ipotetico spazio delle proprietà che violano le leggi conosciute, con molta meno fatica possiamo pensare ad altro. Infatti chi ci dice che le leggi osservate nel nostro settore del Cosmo siano sempre costanti in tutto l'universo? Chi ci dice che la velocità della luce sia la stessa in ogni angolo dell'universo? Vi è da considerare che lo stesso scorrere del tempo possa essere soggetto alla densità della materia nelle macro zone considerate del Cosmo.

(ago 2000)



GIÙ NELLA TRAVERSA DIETRO L'ANGOLO IN FONDO

Alcune commissioni da svolgere ci hanno portato a Roma nei giorni del Giubileo dei giovani. Non eravamo al corrente dell'imponenza di questa manifestazione. Lo abbiamo saputo dal "Corriere della Sera" di giovedì 17 agosto, offertoci da Air France sul volo da Lyon a Roma quella mattina del viaggio. Ne ha scritto nell'editoriale "la penna" di quel giornale, e noi non vi aggiungeremo nulla per non correre il rischio di rovinarne le raffigurazioni e il commento.

Mischiati tra la folla di piazza S. Pietro ci è piaciuto osservare che quei ragazzi confluiti da tutto il mondo sono rimasti anche un po' bambini. Lo abbiamo visto da come cercavano gli spruzzi polverizzati degli idranti, che rendevano sostenibile la calura di quelle ore. Così pure ci ha fatto sorridere l'applauso e l'ovazione riservati all'arrivo dell'autobotte dei pompieri che aggiungevano un'altra nuvola grondante a quelle già in funzione.

Uscendo dalla piazza, lasciandoci trascinare dalla folla dei giovani, giù in fondo alla via che porta al colonnato, nella traversa, dietro l'angolo ci siamo imbattuti in due chioschi, o forse roulotte. Uno di essi era aperto ed in piena attività. Portava in testa la scritta: "Attestato del Pellegrinaggio" ed esponeva in bella mostra uno di tali attestati. Ci hanno spiegato che sono approvati dal Comitato organizzatore del Giubileo 2000. Abbiamo potuto controllare che portano le firme di due mem-

bri di quell'organismo: di Roger Etchegary, Cardinalis, e di Crescenzo Sepe, Archiepiscopus. Per un momento non volevamo crederci.

Abbiamo tentato di dire a noi stessi che in fondo le cinque o dieci mila lire dell'attestato sono ben poca cosa: non più che il corrispondente di qualche piatto di riso nel terzo mondo o di un dopobarba in quello nostro. Ci siamo detti che quella vendita nel suo complesso non avrebbe reso che pochi miliardi. Tentavano anche di venirci in mente gli anatemi luterani contro la vendita delle indulgenze da parte della chiesa cattolica. Ma capivamo che non era quello il piano, il livello sul quale dovevamo considerare la cosa.

Ed i piani sui quali dobbiamo considerarla sono il piano simbolico e quello spirituale. Portarsi a casa un pezzo di carta che certifi chi la partecipazione ad un evento spirituale attua l'inverso di ciò che dichiara.

Un evento spirituale, quale può essere ad esempio una profonda riflessione suscitata da una funzione religiosa, è qualche cosa che avviene al di dentro di ognuno di noi, nella nostra interiorità. Potremmo dire che se una persona mai nella sua vita si è fermata a riflettere su sé stessa e sui significati della vita e della morte, in occasione dell'evento religioso, strutturato in una precisa maniera, può essere indotta a farlo. Assieme alle riflessioni svoltesi nella nostra interiorità sorgono

delle vere esperienze spirituali e di sentimento. Possiamo dire che dopo questi fatti un po', almeno un po', siamo cambiati; che su determinati argomenti le nostre visioni ed idee sono cambiate, e lo è anche il nostro modo di sentire. In sostanza l'evento religioso ha lo scopo di provocare determinate esperienze nell'animo umano, per modificarlo. Cioè, scusate se ci ripetiamo, è l'animo umano che deve essere la sede di queste nuove esperienze. Ciò che avviene all'esterno è solo strumento per realizzarlo. Così come un regalo è capace di suscitare compiacimento, un'offesa dolore, una carezza gratitudine, la cerimonia religiosa può evocare, ad esempio, il senso del divino nella nostra interiorità.

Trasportare un evento spirituale nei suoi effetti sulla carta significa non aver compreso il significato del culto nella sua accezione più generale. Significa spostare il campo dell'attenzione dall'interno dell'uomo al suo esterno, sviare l'attenzione dal vero obiettivo dell'evento religioso.

Eppure che ci fosse qualche cosa che non andava in questa iniziativa del chiosco lo dovevano sentire anche gli organizzatori. Perché altrimenti avrebbero quasi nascosto quei chioschi giù dietro l'angolo in fondo?

Ed infine: Il pontefice Carol Woityla sarà al corrente di quell'iniziativa dei chioschi?

QUELL' ULTIMO VIAGGIO

È stata sotto gli occhi di tutti la generale adesione all'ultimo viaggio dell'ex Presidente della Provincia di Udine, ingegner Carlo Melzi.

Non si sa bene, ed in molti lo hanno rilevato, se tanta partecipazione, soprattutto del mondo che conta, fosse dovuta interamente ad un sincero senso di affetto e di ammirazione da parte di ogni partecipante.

Si sa che ai funerali vi sono le persone che soffrono la perdita dell'amico o semplicemente dell'uomo cui guardavano come punto di riferimento. Vi sono poi quelle che vi partecipano perché la carica istituzionale glielo impone. Ma vi sono anche quelli che lo fanno per spirito "presenzialista". Lo fanno perché non possono perdere l'occasione di mostrarsi e quella di incontrare amici di bottega, o nemici di partito. Per molti di questi in realtà il funerale è una festa. È una festa perché si ha modo di incontrare persone che non si saprebbe come contattare.

In questo momento di ritorno verso la prima repubblica, dopo che abbiamo potuto assaggiare quella della prima e mezzo, occasioni come questa sono una vera prelibatezza. Poi vi è la rincorsa alle dichiarazioni. Ognuno di quelli del potere gareggia a chi le dice più altisonanti. Sono importanti sì i contenuti sull'uomo, ma per la maggior parte quelli che contano sono gli aggettivi e i superlativi, sono le citazioni e le dimostrazioni di "vaste vedute" o di capacità di "profonde analisi politiche".

In mezzo ai commedianti, che a volte non sanno neppure loro dello propria recita, ci sono però persone che partecipano accorate per l'affetto che avevano per l'uomo. E questi sono i più sinceri. Perché quando un uomo se ne va, chi lo amava non pensa alla politica ma all'uomo.

La politica è difficile ed ambigua. Si è grandi per gli uni e invisibili o insignificanti per gli altri. Si riceve giudizi da chi non conosce le cose o le conosce solo a metà.

Se invece del politico consideriamo l'uomo vediamo che anche lì egli spesso può sbagliare. Anche le sue qualità possono essere buone o meno buone. Eppure sono sempre qualità umane. Chi ci vive vicino e ci conosce lo sa che siamo uomini con pregi e difetti, eppure nonostante e per questo ci ama. Ci ama perché ha condiviso con noi molte cose. Ha condiviso momenti di gioia, di piacere, di festa ma anche preoccupazioni e sofferenze. Ci ama perché ci ha resi partecipi dei suoi problemi e con questi di sé

stesso.

Durante l'ultimo viaggio ed anche dopo l'amico dipartito ha bisogno non degli altisonanti discorsi ma dell'amore. E questo lo possono dare solo i cari e gli amici, e forse qualcuno ancora. Perché in quell'altro mondo ne hanno proprio bisogno di queste cose. Mentre "i discorsi" restano tutti di qua, sulla terra.

E quanto più vengono amati, tanto prima torneranno a vita quaggiù in un piccolo bimbo. Quell'amore che noi terreni riusciamo a dare loro li aiuterà in quel periodo di purificazione e di esperienze che intercorre tra una vita e quella successiva.

Tornando al nostro, che abbiamo citato indirettamente in uno scritto del passato, ci resta l'interrogativo, che non abbiamo potuto sciogliere per non averlo mai incontrato personalmente, del perché abbia venduto il giornale del Friuli e dei friulani a proprietari estranei al Friuli.

La stampa è sempre stata l'arma principale di ogni rivoluzione. La repressione della libertà di stampa il primo atto totalitario di ogni regime. Le idee sono sempre corse sulle righe della carta stampata. Con essa è stato possibile infiammare gli animi di coloro che hanno contribuito a scrivere la storia e a liberare in parte l'uomo dalla schiavitù. In momenti di grande tensione sociale e grandi scontri politici è quello della stampa il campo ove si combattono le battaglie. "Soldati" scrittori possono determinare le sorti di guerre e Nazioni. Per questo è importante avere un proprio organo di stampa; perché nel momento del bisogno è uno strumento indispensabile alla lotta, senza il quale ogni guerra è perduta.

A motivo di queste considerazioni ci chiediamo perché l'ingegnere non abbia lottato fino in fondo per tenersi il giornale dei friulani, tale per tradizione ed annata.

Non vogliamo ora farne un rimprovero, per rispetto della sua umanità.

Non possiamo pretendere perfezione e coerenza perfetta dagli uomini.

Possiamo solo dare loro comprensione.

E poi può essere che egli non ne avesse alcuna responsabilità. Forse è "lassù" che hanno congegnato le cose per indurlo a tanto, al fine soltanto di mostrare a noi friulani come siamo ridotti, spogliati quasi di tutto.

(set 2000)

Daniele Marcolina

beati a settembre

Dai diari di papa Roncalli si può apprendere come in lui fossero molto vive le preoccupazioni di mantenersi umile di un'umiltà vera. Egli visse il suo servizio papale con la gioia ma anche con la rassegnazione di chi lo accetta perché dall'alto gli viene suggerito. Alcune delle sue preoccupazioni derivavano dalla consapevolezza di non aver purificato ancora a fondo la sua parte inferiore di uomo e da quella di dover lottare contro le passioni del potere, dell'orgoglio e della vanità che si mostrano e aggrediscono chiunque si accinga a coprire un posto importante. Il suo continuo sorvegliarsi, il desiderare di seguire la sua parte superiore di uomo, piuttosto che quella inferiore, diede i frutti che potremmo osservare, producendo quel papa "buono" così amato dai tutti, credenti e non.

Il tre di settembre prossimo quell'uomo verrà elevato al rango di beato. Assieme a lui lo sarà anche papa Pio IX.

In questi giorni è stato molto vivo sulla stampa quotidiana il dibattito intorno a questo argomento. E su questo papa Pio IX sono pressoché tutti d'accordo. I giornalisti che si sono espressi hanno cercato di usare parole non irriverenti ed hanno giocato, nel senso di scritto, di dribbling.

In realtà il quadro che ne esce da quegli interventi è che fosse proprio un tipaccio. Vi è chi addirittura ha visto in lui l'iniziatore nei tempi moderni della persecuzione razzista e nazista contro gli ebrei. Certamente fu colui che li ghettizzò, cioè che li fece segregare con le loro abitazioni nei ghetti, indicandoli in un certo senso come inferiori o quantomeno pericolosi.

Non avendolo conosciuto direttamente, non possiamo avere dei motivi personali né a favore né contro la sua persona. Certamente che nel secolo scorso sono vissute molte persone peggiori di lui. Se lui nella sua evoluzione era giunto ad essere quello che era, in parte sarà stata sua responsabilità, ma in parte lo sarà stata di coloro che educandolo da giovane non hanno saputo dargli migliori insegnamenti ed esempi, nonché di coloro che lo elessero al soglio senza valutare attentamente quanto forti fossero ancora in lui le spinte dell'uomo inferiore, così ben domante invece in papa Roncalli.

Quel che meraviglia invece è la Chiesa cattolica che non fa più distinguo riguardo lo stato di evoluzione interiore delle persone, in questo caso di due papi.

Assimilare l'interiorità ancora violenta e carica di egoità di un Pio IX a quella protesa nello sforzo di purificazione di un Roncalli fa molto mal presagire; ci fa insospettare che quasi non se ne intendano di faccende spirituali.

A volte ci siamo chiesti se i papi, proprio per l'esempio di umiltà che dicono di voler dare, non debbano essere lasciati al di fuori del novero dei santi. Roncalli stesso non voleva diventarlo, che tanta fatica fece contro le tentazioni

della notorietà e del potere, come si può leggere dai suoi diari.

Ed infine vi è da chiedersi se questo titolo di "santo" sia veramente opportuno in generale. Quanto mi piacerebbe poterlo chiamare solamente Francesco D'Assisi. Pensare che è stato un uomo come me, che ha sofferto delle stesse sofferenze di cui io soffro e che ha provato le stesse gioie che io posso provare e con me tutti gli uomini.

Quel porre i cosiddetti "santi" su di un piedistallo ce li allontana terribilmente, ci fa sentire esseri inferiori di fronte ad essi "eccelsi". Eppure il Creatore ha voluto mettere l'omicidio nella mano di Francesco prima di dargli tutto il resto, quasi ad ammonirci che siamo comunque tutti uomini.

Se riusciremo a rinunciare ai Santi, se rinunceremo allo scrivere sulla carta ufficiale le qualità spirituali di questi uomini, allora dalle loro storie ognuno potrà scoprire nei Franceschi, nelle Caterine, nelle Rite le qualità che lui stesso vorrebbe avere, qualità che non sono di extraterrestri ma di uomini, e che possono divenire anche nostre. Ognuno potrà formarsi il modello per il proprio miglioramento a seconda del proprio stato.

Non ci sarà bisogno così di stigmatizzare un Pio IX, bensì si potrà iniziare a capirlo.

(25 ago 2000)

666 parole

INVOCAZIONE ALL'ARCANGELO

MICHELE

Santo Arcangelo Michele !

**Attraverso la forza dei puri pensieri,
proteggici dai neri demoni,**

attraverso l'onestà del nostro sentire,

guardaci dai loro assalti,

attraverso la chiara coscienza del nostro volere,

spezza la potenza delle nere schiere

e rendi vane le loro astuzie.

Santo Arcangelo Michele !

La Tua potenza li possa spezzare,

la Tua corazza ci preservi,

il Tuo elmo ci protegga.

Santo Arcangelo Michele !

La battaglia è incominciata.

É COMMERCIO NEL TEMPIO

Uno di questi giorni d'agosto all'interno di Notre Dame di Paris un bambino spagnolo cercava di acquistare da un distributore automatico posto in fondo alla chiesa una medaglia ricordo dorata. I suoi dieci franchi però, forse per l'usura, non ottenevano l'effetto desiderato,

de nel nostro animo. Se analizziamo i termini usati dobbiamo riconoscere che acquistare, pagare e vendere sono appropriati. Il bambino voleva acquistare. Per acquistare ha dovuto pagare. La Chiesa ha venduto la medaglia tramite il distributore automatico. La meda-

riforniscono e per i commercianti che li offrono le loro merci.

Perché dunque nella storia del bimbo spagnolo questi stessi termini ci offendono? Ci viene da pensare che vi sia entro di noi un'esperienza o un ricordo che ci impediscano di accettarli serenamente in quei luoghi considerati sacri. Non possiamo dire che sia una menzogna che ci disturba: il bimbo effettivamente compra e paga e la Chiesa vende. Se lui non dà la moneta la Chiesa non

dà la medaglia. Anche se la moneta non è fresca, se cioè è usurata, il distributore della Chiesa non dà la medaglia.

Tornando al nostro disagio, ci viene da pensare che la causa dello stridore che sentiamo, del rifiuto che proviamo per tali parole pronunciate in quei luoghi, sia da addebitare al fatto che noi tutti cristiani abbiamo nei ricordi ben presente quel racconto molto forte di quando il Cristo Gesù entrò nella cattedrale di allora, nel tempio, e fustigò coloro che in quel luogo attuavano compere e vendite: che

cioè vi commerciavano.

Li rimproverò, li fustigò e li cacciò dal tempio e simbolicamente dal suo regno.

La nostra domanda è: S.S. Giovanni Paolo II sarà al corrente che in fondo alla cattedrale di Notre Dame di Paris si commercia, in spregio agli inequivocabili ed energici insegnamenti del Cristo Gesù?

Licurgo

(set 2000)



Girolamo da Treviso : circa anno 1536

venendo rifiutati dalla macchina. Una bambina italiana che stava osservando la scena, su sollecitazione del papà, allora gli diede la sua moneta perché potesse pagare efficacemente per quella medaglia. E la vendita così ebbe luogo.

Raccontata così la storia può risultare simpatica, eppure quando giungiamo alle parole acquistare, pagare e vendita, sentiamo qualcosa che stri-

glia è divenuta proprietà del bambino. Eppure se vogliamo essere sinceri quei termini messi nella nostra storia non ci piacciono. Se li avessimo usati per il racconto della spesa di una mamma non ci avrebbero dato alcun fastidio. Andare al mercato ed osservare ad acquistare, a pagare e a vendere è la cosa più naturale del mondo e queste stesse azioni sono salutari per le famiglie che li si

QUEI MOMENTI D'INTIMITÀ

Quel ragazzo che ha sacrificato la sua vita per una vergogna mal posta non ci ha portato solo gran pena ma ha risvegliato domande che da anni giacciono senza risposta.

Non sappiamo i motivi esatti che lo spinsero ad appartarsi per brevi momenti con una donna di mestiere. Probabilmente furono gli stessi motivi comuni a tutti coloro che ricorrono alla compagnia di quelle signore. C'è chi per una prima volta l'ha fatto per curiosità. C'è chi è stato portato da amici canzonatori che ti prendono in giro perché non l'avevi mai fatto.. Alcuni uomini lo fanno perché ne hanno bisogno più degli altri per dare uno sfogo alle spinte del corpo, altrimenti diventano cattivi, nervosi o violenti. Dopo che l'hanno fatto si calmano e si acquetano paghi. Se esagerano soccombono ad un mal stare generale. Ma se ne usano con moderazione si appropriano di un certo equilibrio. Ci sono scrittori che se non l'hanno fatto non riescono a scrivere bene, non hanno inventiva.

Non tutti ne hanno tanto bisogno.

Alcuni per natura non lo hanno così accentuato. Altri non lo hanno perché lo sostituiscono col lavoro o altri interessi. Il desiderio e la pratica di accumulare ricchezze, ad esempio, sono degli ottimi sostituti del sesso.

Senza il sesso, intendiamo un sesso moderato, queste persone diventano spesso dure e impietose. Il loro animo si sterilizza e il loro agire diventa freddo e schematico. La prima volta poi che trovano motivo di liberarsi e sfogarsi, magari con un bicchiere di troppo, sentono dentro una massa melmosa che preme con forza per uscire all'esterno, e allorché perdono i freni mostrano in un sol colpo tutta l'abiezione che sta nel fondo di tutti gli animi umani.

Se un uomo, pur con una certa moderazione, è capa-

ce di soddisfare i suoi appetiti, allora non gli servirà andare in Internet a cercare bambini e bambine. Non gli servirà andare nel secondo o nel terzo mondo a noleggiare, a volte comprare, merce umana da sevizare.

Certamente vi sono coloro che vivono quasi in castità. Ma è opportuno non farsi ingannare dalle apparenze ed è utile dubitare di queste persone. Essi sicuramente hanno vizi nascosti; se non li hanno allora altri loro difetti risultano ingigantiti da quella innaturale astinenza.

Nell'animo di ogni uomo vi sono tante brutte qualità come vi sono quelle buone. Gli sforzi condotti nella vita, e nelle vite ripetute, sono rivolti a vincere, controllare e trasformare le qualità deteriori. Viene condotto un lavoro da ogni uomo, quasi sempre in modo inconsapevole, per trasformare quella che oggi è schiavitù nei confronti delle qualità deteriori in semplice conoscenza delle medesime qualità. Come Ulisse non avrebbe potuto resistere al richiamo delle sirene se non fosse stato legato alla sua nave, così noi uomini di oggi non siamo in grado di resistere alle pulsioni che partono dall'essere umano "inferiore". Quando un giorno, coll'aumentare delle nostre esperienze nelle ripetute vite, la nostra visione e la nostra conoscenza del mondo aumenteranno e così pure la nostra forza interiore, allora quelle qualità non potranno più esercitare su di noi alcuna spinta. Per noi vi sarà semplice conoscenza delle qualità, non spinta.

Il sesso ci permette in un certo senso di scaricare in piccole dosi queste spinte interiori verso il possesso, verso la brama di avere, di ferire, di comandare. Verso il potere nelle sue varie espressioni.

Tutti gli uomini sono diversi, tutte le vite e le esperienze sono diverse perché gli stessi fatti vissuti da

persone diverse vengono sentiti in modo diverso. Per cui le nostre considerazioni vanno raffigurate in un'ampia gamma di qualità e intensità per ogni individuo. E non significa che ognuno debba abbandonarsi ai piaceri ad ogni piè sospinto. Vi deve essere in ognuno una leggera lotta contro di esso che deriva dalla consapevolezza che ad esso piacere si accompagna quasi sempre l'affermazione di un istinto inferiore. Pensiamo ad esempio alla gelosia che altro non è se non il desiderio di possedere in esclusiva un'altra persona.

Sicuramente, e quasi sempre, al sesso si accompagna l'amore. Chi si cimenta in quegli atti offre, anche con dolci parole, il proprio amore. Circonda la persona amata di attenzioni e si offre per piccoli servigi nella vita di ogni giorno. Siccome siamo esseri umani, quello stesso amore anche lo chiediamo, oltre che offrirlo.

Quando due persone che si amano si appartano in intimità, lì mescolano in un abbraccio le loro nature. La natura inferiore del sesso, quella superiore dell'amore. In quei momenti il mondo intorno scompare e l'unico mondo esistente è quello di quelle nature unite da quegli abbracci.

Spesso le cose non vanno così.

Spesso la persona amata è lontana. Altre volte, tristemente, una persona amata non c'è. A volte un uomo solo guarda con rammarico coloro che formano una coppia. Eppure sentono di avere anche loro diritto a qualche momento di intimità. Non ci sarà forse quell'amore di cui abbiamo detto. Non ci saranno forse i buffetti, le carezze e i piccoli servigi. Però forse, forse, magari una piccola punta di amore sì. Piccola, piccola.

Forse quella signorina che ti sta davanti chissà quante ne ha passate per finire su di un marciapiedi. Chissà quante ne starà passando in quella schiavitù che si perpetua giorno dopo giorno. Così scopri che anche lei è una schiava, come tu sei schiavo della solitudine e del tuo stato di uomo solo.

Ecco, hai scoperto che avete qualcosa in comune.

Forse anche lei, mentre siete appartati per quei brevi momenti, formula con parole inespresse gli stessi pensieri che si agitano in te, e che spesso restano nascosti al di sotto della tua stessa coscienza.

Ecco cosa avete in comune.

Eppure avere qualcosa in comune è già amare. Se soffro per una sventura che è in me ma che vedo anche in te, allora soffro anche per te. E in questo tra noi due è già amore, pur se inespreso al di sotto delle nostre stesse coscienze.

Volendo uscire dall'animo umano e portaci nel mondo dell'oggettività non possiamo che considerare la famigerata legge Merlin.

Cosa si fece con quella legge con la quale si chiusero le case di tolleranza e quale errore commisero quei legislatori?

Essi credettero di poter cambiare gli uomini con una legge. Credettero di poter eliminare "quel bisogno" decretandolo per legge. Pochi tentativi nella storia furono così grulli. Credettero di poter cancellare la natura umana inferiore per "legge". Siamo fortunati che non abbiano approvato una legge che dicesse: "Da domani gli uomini saranno tutti buoni". Ignorando il peccato si cercò di sostenere che il peccato non esiste. Non diciamo come si chiamò questo peccato dei legislatori, perché tutti la sanno.

Se quelle case ci fossero ancora, magari organizzate in modi diversi, quelle ragazze non vivrebbero in regime di schiavitù. Dopo qualche anno avrebbero un gruzzoletto che permetterebbe loro di farsi una vita normale. Magari qualcuna si sposerebbe qualche cliente, come sempre è successo. Tutti potrebbero distinguere con più facilità tra sesso "fisiologico" e le perversioni diffuse.

Ci piacerebbe che qualcuno ci scrivesse e ci aiutasse a trovare solidi motivi contro questa visione perché noi non riusciamo a trovarne.

Daniele Marcolina

L' ORIGINE dell' ARTE

Quale significato nella sua modalità d'origine?

La preistoria, la nostra origine, la comparsa dei primi gruppi di uomini che popolarono la terra, rappresentano l'inizio della nostra civiltà di uomini. Dobbiamo immaginare che allora vi fosse un habitat diverso, con molte foreste e alberi, piante, prati e fiumi dove vivevano animali di diverse specie e taglie. Dobbiamo immaginare che vi fosse un paesaggio, se vogliamo selvaggio, dove imperava la legge del più forte, ma nonostante ciò con un suo equilibrio naturale.

Il clima obbligava questi uomini a cercare un qualsiasi rifugio: negli altopiani calcarei ricchi di grotte, nelle scogliere con sporgenze che offrono ripari: "le caverne".

"La loro sopravvivenza era affidata alla caccia", riportano diversi libri in materia.

Certamente è vero, ma io credo che essi si nutrissero soprattutto di radici, frutti o di alcuni tipi di piante.

La caccia non era così semplice. Per riuscire a catturare un animale, oltre a conoscerne e a studiarne le abitudini, ci voleva un arnese forte e duro che li potesse colpire a morte.

E così costruirono i primi rudimentali arnesi per la caccia: delle punte di pietra. Anche il ciottolo era molto usato perché aveva una forma naturale che suggeriva già l'utensile di cui avevano bisogno.

La selce è una roccia sedimentaria silicea costituita da quarzo e calcedonio. Le schegge di selce erano molto appuntite ed usate quindi per creare punte, come lance e puntali.

Come affrontare la preda solo con le armi create allora?

Seguire gli animali predatori, conoscerli, studiarne i movimenti, l'agguato e la presa per catturare l'animale predato, di solito più debole rispetto a loro: queste erano le loro occupazioni di uomini primitivi.

Gli animali erano loro maestri.

Molte volte si prendevano i resti di questi animali catturati dopo che il predatore si era saziato: soprattutto le pelli, molto utili per il freddo.

Così pian piano affrontarono anche la loro prima preda, la renna ad esempio, animale molto docile e

facile alla cattura. Degli animali cacciati utilizzavano tutto: la carne come cibo per nutrirsi, la pelle come vestiario e le ossa con le quali creavano aghi per cucire, bastoni ornamentali o collane con l'aggiunta di qualche dente, e più avanti posate come il cucchiaino per mangiare.

Certo la caccia è stata sicuramente una necessità per questi uomini, che si sentirono più grandi, più forti, superiori.

E così in alcune di queste grotte-caverna, particolarmente protette, gli uomini cominciarono a lasciare le loro prime testimonianze. Le pareti di queste caverne vennero incise con la pietra, chiamata punta a lama, ancora unico mezzo a disposizione, e come prime incisioni essi raffigurarono animali.

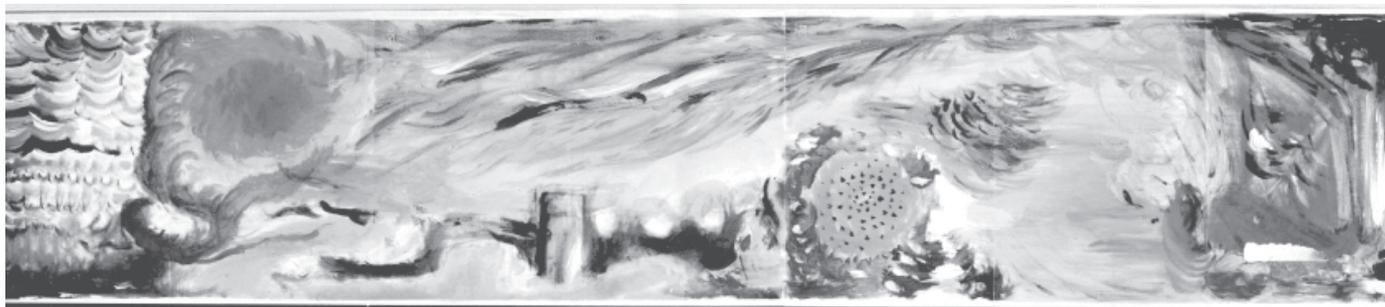
Alcuni di quegli animali che molto a lungo avevano guardato, seguito e ammirato durante la lotta per la sopravvivenza; o anche altri, cavalli, cervi, mammut, orsi, ammirati e temuti per la loro taglia o per la loro scaltrezza e agilità.

Le incisioni in queste caverne erano così belle che la grotta diventò un posto di ritrovo, un luogo dove tutti potevano andare, ammirare e toccare le incisioni, e creare così una nuova manifestazione che è l'arte.

Accanto alle figure animali ci furono poi le raffigurazioni dell'uomo cacciatore, o testimonianze di vita comune, di danze o di un evento particolare.

L'osservazione che mi venne da fare leggendo questi libri sull'era preistorica del paleolitico superiore, è che i ritrovamenti avvennero in grotte poste anche a distanza di migliaia di chilometri le une dalle altre. Le loro pareti riportavano manifestazioni artistiche con incisioni di animali tutte eseguite nello stesso periodo storico. Questo è straordinario, se teniamo presente che quei gruppi di uomini non si spostavano da una parte all'altra con facilità, per esempio dall'Italia alla Spagna o alla Francia e viceversa.

Quindi le esigenze di queste prime manifestazioni artistiche ebbero inizio spontaneamente in ogni gruppo umano nello stesso periodo evolutivo.



*Dal blu di saturno inizia il racconto.
 Veleggia da destra l'arca di un Padre.
 Quando l'uomo ancora vedeva
 luci e colori in volteggi vivaci.
 Galleggia e sovrasta i relitti dell'umana insipienza.
 Ma spiriti angelici
 già mostran la meta
 che all'uomo
 il Sole del Cristo va preparando.
 Egli scende e frammenta se stesso
 per donare a ciascuno la luce d'Amore.*

Cosmogonia

*Da un deserto, avvolti di fuoco e di luce, sorgono uomini esseni
 che una via di sapienza van preparando.
 Essa viaggia di sotto la storia esteriore.
 Sulla terra essa poggia.
 Dalla terra essa trae forza ma anche dolore.
 In quella terra essa apre la porta alla luce del Padre.*

*Di sopra frattanto l'uomo esteriore fronteggia se stesso.
 Si colora del verde della lettera "E".*

*Questo dramma, uomo ignaro, porta al tuo nuovo Sole.
 Egli Sole sta nella coppa della tua vita terrena.
 A sinistra
 ancora agita il drago che ti vuol separare dal mondo dell'acqua,
 dal Giove futuro.
 Ma della bestia, tu uomo antico, avrai ragione sicura.
 Lo devi alla forza d'Amore del nuovo Sole,
 che in te e sulla Terra ha preso dimora.*

*Dolore e un dolce martirio di sangue saranno l'atteso riscatto
 per giungerti al regno del Padre.
 Dodicimila per dodici volte conta il guardiano.
 Che sian tutti pronti,
 armati di forza e coraggio, con solo certezze nel cuore,
 pronti a dare la vita terrena
 per abbattere il muro che separa dal regno del Padre.*

È SUCCESSO A CASTELMONTE

Alcuni amici si sono recati in visita a Castelmonte in un pomeriggio domenicale. Consultati gli orari delle Messe decisero di partecipare a quella delle diciotto. Prima della Funzione il celebrante opportunamente pregò i presenti di essere rispettosi della S. Messa ; in particolare con una certa decisione li invitò a non visitare la Chiesa durante la celebrazione, onde evitare un fastidioso va e vieni. Ma poi finita la predica, avviandosi alla celebrazione, concluse con un mugugno che diceva: “ come al solito le

donne non capiscono niente ”.

Conclusasi la cerimonia religiosa si avviarono con la zia anziana che li accompagnava, verso l'ascensore, installato per l'appunto in aiuto delle persone che hanno difficoltà alla deambulazione. Giunti alla cabina trovarono davanti a sè altri pellegrini in attesa di scendere. Fra questi, che si accingevano ad essa, vi era una donna con una gamba ingessata e che avanzava faticosamente con le stampelle. Mentre stava per salire ecco che il frate incaricato della

custodia dell'ascensore, con parole decise annunciò che era ormai ora di chiudere l'impianto, e senza batter ciglio con bel giro di chiave lo mise in riposo, sottraendolo all'utilizzo degli impediti. In realtà il disagio era dovuto in gran parte anche alla pioggia che stava scendendo copiosa e teneva quella signora nell'imbarazzo di scegliere se reggere la stampella o l'ombrello. Così quegli amici si sono detti: “ Davvero siamo a Castelmonte? ”.

Incuriositi dal racconto degli amici, abbiamo preso lo scooter e siamo andati a Castelmonte per raccogliere qualche elemento in più che ci potesse aiutare a capire come stiano andando le cose lassù.

Abbiamo trovato i pellegrini che giungevano coi veicoli o anche a piedi, come da antica tradizione. Loro, i pellegrini, erano come al solito devoti e con la speranza, comune a noi tutti, di vedere migliorare la nostra vita, soprattutto sul fronte delle preoccupazioni familiari. In Chiesa erano compiti come sempre.

Così siamo scesi nella cripta, ove vi è la statua dell'Arcangelo Michele che schiaccia satana. Abbiamo visto che c'è una zona della cripta dove ardono le candele votive. E fin qui tutto per il meglio. Anche se bisogna dire che era una vera stonatura osservare una catasta di scatoloni sparsi, alta da uno a due metri, contenente i ceri e piazzata nella camera principale.

Ci era sembrato un po' dozzinale il trasformare la cripta di Michele in un magazzino e l'effetto che si aveva era proprio di una certa irritazione.

Abbiamo pensato che forse le accensioni di ceri votivi dovessero essere vertiginose per dover obbligare ad una scorta in loco così copiosa.

Ma poi abbiamo capito che il motivo era un altro. Il fatto è che quei ceri erano messi lì non per essere accesi ma per essere venduti. Infatti vi è un cartello che dice espressamente che i ceri possono essere acquistati per essere portati a casa. Non si trattava quindi di voto ma di commercio. La chiesa cioè vendeva ceri come cotillons.



Rembrandt 1626: *La cacciata dei mercanti dal tempio*

La nostra domanda è : l'Arcivescovo di Udine sarà al corrente che nella chiesa di Castelmonte si pratica il commercio?

Ma questo accade anche nella Basilica della natività a Betlemme.

Etica e Pena di Morte

Per rispondere se sia lecita la pena di morte nel caso di crimini efferati in rapporto al principio etico e a quello democratico è forse utile riconsiderare i concetti di etica e di morale.

L'enciclopedia Treccani, la piccola, così definisce l'etica: *“Il termine designa quella parte della filosofia che si occupa del costume, ovvero del comportamento umano. Salvo che in alcuni filosofi (p. es. Hegel) è sinonimo di morale, in quanto i due termini si riferiscono alla disciplina che si occupa del costume (dal greco hzoj) In senso ampio l'e. può essere intesa come quel ramo della filosofia che si occupa di qualsiasi forma di comportamento umano, politico, giuridico o morale; in senso stretto invece l'e. va distinta sia dalla politica sia dal diritto, in quanto ramo della filosofia che si occupa più specificatamente della sfera delle azioni buone o cattive, non già di quelle giuridicamente permesse o proibite, o di quelle politicamente adeguate. E in questo senso stretto, dunque come sinonimo di morale, che più oltre verrà esposta la storia dell'etica.”*

Interessante è la distinzione tra etica in senso ampio ed etica in senso stretto.

La prima viene intesa come filosofia del comportamento e del costume, la seconda come filosofia del comportamento umano in relazione ai concetti di bene e male. In quest'ultimo caso potremmo tendere a sovrapporla al concetto di morale, il quale si collega alle categorie del bene e del male.

La morale, sempre secondo la Treccani, viene definita: *“ Morale (mos-moris = costume) relativo ai costumi, al viver pratico, scelta tra azioni ugualmente possibili, appartenenti alle categorie opposte del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto ”.*

Se consideriamo la derivazione greca di etica e quella latina di morale, può nascere in noi una certa meraviglia per il fatto che sia il termine greco – nella sua accezione più ampia ma anche più aderente all'etimologia – quello che indica trattarsi di “costume” e quindi di ente sciolto dai concetti e dai valori del bene e del male, intesi in senso assoluto. Se pensiamo al popolo greco e a quello romano possiamo riconoscere che quest'ultimo è più orientato al pratico, a ciò che è secolare, rispetto al greco che invece viveva in maggiore misura nell'ambito delle questioni filosofiche, speculative e spirituali.

Pur tuttavia quando usiamo il termine “morale” di derivazione latina, intendiamo esserci in esso un richiamo ai

valori del bene e del male assoluti; ed intendiamo con l'aggettivo morale ciò che contiene o è rivolto al bene; considerando il bene come un valore assoluto. Che così sia ce lo dice anche il fatto che abbiamo introdotto l'allocuzione “morale corrente” per restringere i confini dettati dalla morale assoluta.

Più oltre cercheremo di comprendere il senso di questa apparente stranezza.

Il termine di etica nella sua accezione primitiva indica lo studio del comportamento umano. Non indica lo studio del bene nell'uomo. Ha cioè questo termine, nella sua accezione più elementare, insita l'idea del relativismo. Se fin dall'inizio avesse inteso il comportamento dell'uomo in riferimento al bene, il termine etica avrebbe dovuto essere coniato diversamente; avrebbe dovuto cioè contenere oltre alla radice di “comportamento” anche quella di “bene”.

D'altra parte a noi è utile avere due termini: uno che indichi il comportamento indipendentemente dal concetto del bene, l'altro che lo indichi invece proprio in rapporto a quest'ultimo, ed inteso in senso assoluto.

Se cent'anni fa uno di noi maschi avesse fatto un viaggio di un paio di giorni con una bella ragazza da maritare e non fossero poi seguite le nozze, quel comportamento non sarebbe stato giudicato etico, in quanto contrario al costume di allora. La medesima evenienza oggi non porterebbe ad un simile giudizio. Oggi verrebbe considerata una cosa normale; si direbbe: “qual è il problema?”.

Ecco dunque che ci appare come in realtà noi oggi usiamo il termine di etica nel suo significato più originario, più letterale; nel senso di quello che viene chiamato “relativismo etico”. Quel sostantivo “relativismo” è in realtà ridondante in quanto l'etica è per sua stessa natura relativa. È relativa ai tempi e ai luoghi dei comportamenti umani di cui si discute. In sostanza si giudica tanto più etico un comportamento quanto più aderente al costume di un contesto sociale, di un popolo.

A fronte di queste considerazioni possiamo però ipotizzare che si possa considerare il comportamento umano nei confronti del bene e del male, intesi in senso assoluto, indipendentemente dall'epoca storica e dal luogo considerato. Ed è ciò che pensiamo quando invochiamo il termine “morale”. Quando cioè diamo un alto valore morale a un'azione, siamo portati ad intenderlo su una scala assoluta.

Ma anche qui si presenta un inganno.

Se pensiamo alla ragazza da marito di un secolo fa, il giudi-

(etica e pena di morte - 2 -)

zio emesso allora era: la ragazza ha fatto male a tenere quei comportamenti. Fu assegnato a quelle azioni oltre che un valore di convenienza, anche un valore rispetto alla categoria del bene. Si verifica così che i valori di bene e male assegnati allora siano diversi da quelli che si assegnerebbe oggi. Sorprendentemente ci accorgiamo che anche i valori di bene e male in questo caso sono relativi.

Se rivolgiamo la nostra attenzione ad un bene come quello della vita, notiamo come con l'andare dei secoli, la vita, il suo rispetto, l'idea della sua intangibilità, abbiano assunto sempre più importanza. Così pure il rispetto dell'integrità fisica altrui, ma anche di quella psichica, o della dignità di ognuno. Ecco quindi che almeno in certi aspetti ci si mostra come nei secoli avvenga l'acquisizione di alcuni valori, quelli appena citati, che si svolge in una direzione precisa. Come vi sono stati i progressi delle scienze naturali, così vi sono stati progressi nella scienza etica.

L'uomo cioè ha potuto formulare dei pensieri e delle dottrine etiche che costantemente hanno superato le precedenti. E lo hanno fatto proponendo ex novo i nuovi valori. Facciamo un esempio: se un tempo l'uomo uccideva il suo simile con grande facilità non si è verificato che per questo col tempo abbia messo a punto motivi e tecniche per poter uccidere ancor di più e in modo più spietato, almeno nelle intenzioni generali. Anzi ha formulato idee e intenzioni in senso completamente opposto a quello che era il costume vigente precedentemente. Questi continui contributi e modificazioni sono andati tutti in una determinata direzione, quella del rispetto, come vi fosse un filo conduttore che si snodasse nei secoli. Non vi è stato cioè un progresso tecnico che portasse a fare meglio ciò che già si faceva, uccidere altri uomini, ma un progresso morale dell'etica che ha cambiato completamente i costumi e i valori correnti.

Potremmo dare un nome a questa ipotetica meta verso la quale ci stiamo muovendo e dire che in senso etico l'uomo sta viaggiando verso la moralità. O ancora meglio possiamo dire che si sta appropriando piano piano delle leggi della moralità. Potremmo intendere il mondo morale come l'insieme delle leggi morali che l'uomo sta gradualmente scoprendo nel corso dei secoli.

Come i numeri hanno i loro teoremi che noi non inventiamo ma solo scopriamo, in quanto sono insiti nella loro stessa essenza – dei numeri – così noi scopriamo le leggi morali che progressivamente caliamo nell'etica dei rispettivi popoli.

L'applicare tuttavia una legge morale prematuramente all'etica di un popolo può creare gravi squilibri in seno alla società.

In un certo senso possiamo dire che l'etica corrente di un popolo, pur se portatrice di una moralità imperfetta, è anche condizione necessaria affinché quel popolo possa formare la storia che gli è propria e interagire secondo la sua propria legge etica con le organizzazioni sociali o i popoli che gli stanno intorno.

In questo senso possiamo affermare che il contenuto etico di un popolo è quel contenuto non tangibile che condizionandone i costumi e il comportamento ne determina le caratteristiche di diversità dal resto del mondo. In questo senso l'etica si colloca alla polarità opposta del comunismo, ove con la forza si voleva imporre la medesima etica "materialistica" ad ogni società al mondo. O meglio si potrebbe dire si voleva imporre l'eliminazione di ogni etica e la sua sostituzione con la "dottrina dell'uniformità".

Lo stesso avviene col capitalismo sfrenato, elevato a scopo della società, che vorrebbe sostituirsi alle diverse etiche, come sta accadendo con la globalizzazione.

Eliminare l'etica di un popolo significa eliminare il contenitore entro il quale il popolo, per sua attività spontanea ed interiore, cala progressivamente le leggi morali. E se diamo al termine "morale" una valenza positiva, cioè l'intendiamo come espressione del bene tra le due categorie del bene e del male, allora risulta evidente come l'eliminazione dell'etica di un popolo, che è dovuta alla sua propria attività, non possa che portare all'affermazione del male, per l'inesistenza del contenitore del bene. E risulta interessante come secondo questo punto di vista il male risulti non altro se non la mancanza del bene. Potremmo tentare di dire che il male è conseguenza diretta dell'inerzia, dell'impedimento alla fantasia, al pensiero, all'azione e più in generale alla libertà, mentre il bene è azione, ricerca dei valori e delle leggi morali, è libertà di calarli nell'etica, nel costume, nelle azioni pratiche di un popolo. È per un popolo "il bene" poter seguire i valori trovati da sé.

Facciamo un esempio pratico. Ai tempi della civiltà greca il rapimento di Elena da parte dei Troiani fu certo motivo di dolore per il marito Menelao. Ma più che questo fu motivo di offesa per l'intero popolo che aveva Elena come sovrana consorte. Se Menelao non avesse risposto con la guerra al ratto di Elena, la Grecia intera si sarebbe sentita umiliata e avvilita nel subire ed accettare un simile affronto. Quella evenienza della mancata vendetta avrebbe potuto abatterli talmente da dare inizio già da quel momento alla decadenza della loro civiltà. Oppure possiamo chiederci come sarebbero stati considerati un cavaliere di re Artù, o anche solo un gentiluomo di due secoli fa, se si fossero defilati di fronte ad una sfida a duello; e oggi come sarebbe

(etica e pena di morte - 3 -)

considerato invece un uomo che la accettasse.

Se seguiamo nel corso dei secoli l'evolversi del rispetto della vita ne ricaviamo l'impressione che le leggi morali non possano divenire conquista di un popolo secondo una progressione casuale ma che debbano in un certo senso seguire un processo graduale.

La pena di morte potremmo dire, da uomini dell'occidente evoluto, ha un basso valore morale. Dal punto di vista etico invece non ci possiamo esprimere ma dobbiamo lasciare che lo faccia il popolo considerato. Infatti solo lui stesso può conoscere, perché forma da se stesso il motivo del proprio comportamento, la propria etica. In questo senso etica si sovrappone a democrazia. Intesa la democrazia come strumento espressivo o volitivo dell'etica dei popoli. È necessario naturalmente che il sistema politico sia tale da permettere una democrazia vera. Cioè che sia un sistema ove i cittadini non subiscano eccessive costrizioni ed influenze che li allontanino dal loro vero essere. In questo senso, ad esempio, la pubblicità droga in parte le idee dei cittadini, che in un referendum potrebbero finire col cedere a chi ha strumenti propagandistici migliori. Ovvero vi può essere una Stato ove i politici si appropriano del potere e formulano leggi che rispecchiano il proprio desiderio di potere, la propria etica, anziché quella della Nazione nel suo complesso. Anche in questo caso si può parlare di democrazia drogata.

Ma al di fuori di alcuni tipi di ingerenza, l'opinione o il convincimento di un popolo, che è etica di quel popolo, andrebbe rispettato.

Se osserviamo la vita umana possiamo ricavare il convincimento che ognuno di noi è in grado di fare buon uso solo delle cose che conosce. Ciò è tanto più intenso se le cose di cui si tratta sono state addirittura realizzate da noi stessi. Perché sentiamo che la nostra vita col suo svolgersi ci appartiene di più rispetto alla vita di un altro? Perché l'abbiamo formata noi, con le nostre azioni. Se questo vale per i beni materiali è ancor più vero per i beni e i valori non materiali. Il dedurre da noi stessi, mediante la logica e il pensiero, una legge morale, ci vincola fortemente ad essa. Diventa per noi quasi una costrizione, nel senso che il non seguirla ci pone in quella condizione interiore che conosciamo come rimorso o tormento. Le Erinni degli antichi.

Il fatto cioè di aver individuato proprio noi quella regola morale è in grado di trasformarci. È come se a seguito di tale nostra attività di pensiero il nostro essere accorpasse nella propria intima essenza un nuovo frammento, così da poter dire che il nostro sé è divenuto il sé di prima più il frammento.

Queste stesse considerazioni le possiamo applicare anche ai popoli. Quanto più i valori sono frutto della ricerca del popolo stesso, tanto più compenetrano la sua etica, cioè il proprio essere in profondità. Vivere secondo queste acquisizioni che sono divenute esse stesse frammenti del vero essere del popolo, significa vivere in pace con se stessi, in armonia.

Vi è da chiedersi allora quali rapporti debbano esserci tra i popoli e le diverse ideologie. Abbiamo un esempio molto interessante nella storia relativamente recente.

Se consideriamo lo Stato tedesco del secolo scorso possiamo osservare come l'evoluzione del pensiero speculativo covato da quel popolo abbia prodotto la dottrina marxista comunista. Il fatto che lì sia stata prodotta fa pensare che lì avesse una sua funzione specifica, atta probabilmente non a rivoluzionare lo Stato tedesco, ma piuttosto a scuoterlo e spaventarli, attuando una penetrazione parziale dei principi di quella dottrina.

Allora non si volle recepire il messaggio ed in un certo senso lo si deviò in un'altra regione e verso un altro popolo. Non è che in quest'ultimo non vi fosse uno stato sociale che non avesse bisogno di essere riformato verso una maggiore umanità. Tuttavia l'aver ricevuto la dottrina dall'esterno rappresentò una specie di droga entro il suo sistema etico.

Il popolo russo mite e buono, si ritrovò tra le mani idee che parlavano di odio e violenza, valori che non rappresentavano la conquista etica successiva al suo stato di allora, bensì si proponevano alla stessa stregua delle moderne armi automatiche nelle mani dei popoli del terzo mondo. Quella ideologia era cioè una miscela troppo esplosiva nelle mani di un popolo che non si era preparato a farne uso.

Possiamo pertanto introdurre il concetto di popolo bambino, relativamente ai diversi settori della vita. Se in Africa vi sono tanti massacri è perché noi occidentali abbiamo messo nelle mani di quei popoli strumenti, è indifferente se materiali o ideologici, per i quali non erano pronti, in quanto non sgorgavano dal loro stato precedente.

Il non permettere loro di crescere con i tempi che queste cose richiedono li rende incapaci di adoperare strumenti che sarebbero propri di un'etica più evoluta. Ed in questo senso potremmo intendere etica come civiltà. Possiamo anche intendere questi mezzi che abbiamo loro fornito, come qualcosa che è rimasto loro esterno, che non è parte del loro essere, che è una specie di alimento indigerito.

Daniele Marcolina

IL MONDO E I REGNI DELLA NATURA

nella concezione antroposofica. – La vita e il pensiero.

Esporre in che cosa consista e quali siano i cardini su cui poggia l'Antroposofia può essere di un certo imbarazzo poiché il mondo di oggi, con i suoi tratti spiccatamente materialistici, ci condiziona ad essere poco inclini non solo ad accettare ma anche ad ascoltare discorsi che parlino di aspetti non materiali della realtà. Ci rendiamo conto che per il lettore non sarà facile seguire la nostra esposizione, proprio per la sua singolarità. Gli è richiesto di essere spregiudicato, cioè senza pregiudizi; vale a dire di accostarsi con un orientamento mentale che lo disponga ad ascoltare qualsiasi cosa.

Se vogliamo descrivere il mondo secondo la visione antroposofica dobbiamo farlo considerandone, almeno a grandi linee, la divisione nei regni minerale, vegetale, animale ed umano.

a) Il regno minerale è costituito da tutto ciò che è inanimato e senza vita. Cristalli, metalli, rocce ma anche prodotti della tecnica sono formati da sostanza materiale, che consta unicamente di ciò che percepiamo coi nostri sensi. Le leggi che governano la materia sono esclusivamente distruttive. Se consideriamo ad esempio i prodotti della tecnica umana possiamo constatare che col passare del tempo tendono a deteriorarsi e a distruggersi.

b) Quando si passa al regno vegetale l'antroposofia ci indica che gli esseri viventi sono tali in virtù di un corpo in un certo senso "spirituale" che li compenetra e li circonda. Per semplificare si potrebbe dire che intorno ad essi vi è come una nuvoletta, costituita dalle forze della vita, che guida ed è causa dello sviluppo degli esseri viventi. Non sono cioè le forze chimiche e fisiche le responsabili della crescita degli esseri, bensì lo sono le forze vitali, anche chiamate forze eteriche. In questo contesto il DNA e le strutture da esso formate, i geni, possono essere visti sì come progetto, ma solamente come progetto dei mattoni che vanno a costituire cellule ed organi. Il progetto vero e proprio dell'architettura e la causa delle funzioni corporee stanno in realtà nelle forze eteriche che compenetrano gli esseri viventi. Le leggi che permeano e che sono a fondamento del mondo della vita, di quello delle forze eteriche, si collocano all'opposto di quelle distruttive della materia inanimata. La vita infatti

si caratterizza per il fatto di rinnovare continuamente i corpi e le loro forme: li aumenta e li rende più complessi e ripara ove le forze fisiche distruggono e feriscono.

Il corpo eterico è quindi il secondo elemento costitutivo, dopo quello fisico materiale, di piante, animali e uomo, in quanto esseri viventi. Unitamente al corpo materiale esaurisce la costituzione delle piante.

c) Passando a considerare il regno animale notiamo che ciò che distingue i suoi esseri da quello vegetale è la capacità di "sentire", di possedere una sensibilità, dovuta ai sensi della vista, dell'udito, del tatto, del gusto e dell'olfatto.

Comunemente la fisiologia indica nel cervello e nel tessuto nervoso gli organi capaci di sentire quanto gli organi di senso ricevono dal mondo esterno. In realtà il tessuto nervoso in generale, e quindi anche quello del cervello, forma un intreccio di cavi e una moltitudine di connessioni, che per quanto elaborati restano cavi e connessioni. Ciò che è capace di sentire, cioè di avere coscienza degli stimoli visivi, uditivi, tattili, olfattivi e gustativi è la struttura non materiale che viene chiamata corpo senziente e che fa parte del più ampio "corpo astrale". Termine quest'ultimo che a tutt'prima può risultare non molto gradito per gli equivoci che può suggerire.

Risulta anche evidente che l'altra caratteristica degli animali è la capacità di movimento. Le forze responsabili del movimento e della volontà che lo causa, sono organizzate anch'esse in una struttura, o corpo della volontà. Negli animali il corpo della volontà è strettamente legato al corpo senziente e con esso fa parte del corpo astrale. Questo fatto è la causa dell'istintività del comportamento animale che si presenta come una risposta piuttosto diretta agli stimoli esterni. Nell'animale infatti tra stimolo e risposta non intervengono né la razionalità né l'autocoscienza. Negli animali il comportamento è provocato dallo stimolo esterno integrato da una tendenza dovuta all'istinto di base della sua specie, a sua volta modificato dalle esperienze della vita. Queste esperienze non si presentano però come ricordo e coscienza, bensì come semplici tendenze e spinte interiori che si sommano a quelle dell'istinto di base.

Tornando al corpo astrale possiamo immaginarlo come

una nuvoletta spiritualmente all'esterno di quella eterica e che é ancora meno densa di quest'ultima. In sostanza gli animali si differenziano dalle piante per la presenza di un ulteriore corpo spirituale: possiamo dire che sono composti da corpo fisico materiale, corpo eterico e corpo astrale. Mentre le piante avevano solo il primo e il secondo. In realtà bisogna considerare il primo corpo spirituale, quello eterico, sì come compenetrante il corpo fisico della singola pianta, dell'animale e dell'uomo, ma anche come abitante di un mondo parallelo al nostro ma molto meno denso: il mondo eterico. Se avessimo degli organi di senso per percepire questo piano dell'esistenza, come alcuni veggenti hanno o come a qualcuno é capitato di osservare per brevi momenti, vedremmo un mondo abitato e formato di esseri costituiti di forze e sostanze cosiddette eteriche. Essendo queste forze di natura diversa da quella delle forze elettriche e magnetiche che determinano le proprietà dell'esistenza del nostro mondo, gli esseri che là si trovano non si presentano duri e solidi come la materia che normalmente percepiamo. Anche il nostro mondo senza le forze dell'elettromagnetismo non esisterebbe così com'è ma sarebbe del tutto diverso. Per il corpo astrale si può dire la stessa cosa che per il corpo eterico, con la differenza che le forze che governano il mondo astrale, sono ancora diverse da quelle eteriche. Anche in questo caso vi é un mondo abitato e costituito dai corpi astrali di animali e uomini ma anche da esseri che si manifestano lì e non più in basso, in quanto non costituiti né da un corpo eterico né da un corpo fisico materiale.

In sostanza questi mondi non si differenziano solo per l'intensità delle forze che vi agiscono ma in un certo senso anche per la qualità delle stesse. In questo mondo astrale vi é un gruppo di esseri che non hanno un corpo eterico e fisico e che si chiamano passioni e sentimenti. Essi mutevolmente si calano nel corpo astrale dell'uomo e provocano in noi le sensazioni e i comportamenti che noi tutti conosciamo quando ad esempio siamo preda di ira, gelosia, disgusto e così via. Vi sono anche Gioia, Riconoscenza, Commozione ...

Possiamo aggiungere un'altra considerazione e osservare che il corpo astrale permette agli esseri di essere "svegli". Se consideriamo le piante potremmo dire che rispetto agli animali e all'uomo esse vivono in uno stato di sonno perenne. Il corpo astrale é capace di modificare radicalmente lo stato di coscienza degli esseri svegliandoli.

d) Passando a considerare l'uomo, l'antroposofia ci indica nell' «Io» il suo quarto elemento costitutivo. Questo é responsabile delle principali caratteristiche dell'uomo:

dell'autocoscienza e del pensiero.

Nel corso della sua evoluzione l'uomo si appropriò gradualmente e progressivamente dei suoi nuovi attributi. Al corpo senziente si aggiunse dapprima un corpo di forze razionali che gli permisero di organizzare il proprio comportamento oltre che sulla base dell'istinto anche su quella del pensiero che può aiutare a soddisfare i propri desideri. A quello stadio tuttavia i desideri possono essere chiamati solo egoistici in quanto orientati alla soddisfazione di puri scopi materiali e personali: la fame, la sopravvivenza, la perpetuazione della specie, la comodità, l'autocompiacimento e così via. Un passo successivo fu quello dell'acquisizione, che é ancora in corso, del corpo cosciente, dell'Io con la I maiuscola. Questo corpo cosciente, qui inteso come autocosciente, permette all'uomo di osservarsi come se fosse all'esterno di sé stesso. Questo osservare se stesso gli permette di distinguere tra scopi volti a soddisfare solo la propria individualità da quelli capaci di soddisfare tutti gli individui e che possono essere indicati come bene comune. Più noi riusciamo a guardarci dall'esterno di noi stessi e con distacco, più siamo in grado di distinguere tra vantaggio esclusivamente nostro e vantaggio di tutti.

L'altro elemento che abbiamo citato in quanto portato dall'Io é il pensiero. Il pensiero non serve ad essere coscienti delle percezioni dei sensi, bensì serve a creare dei nessi tra le cose osservate. Ci permette di capire e dare un senso alle cose e agli avvenimenti che si presentano innanzi a noi. Ad esempio ci aiuta a riconoscere che un oggetto con un manico e quattro punte lunghe strette é una forchetta che serve a mangiare. Oppure possiamo affermare che un proiettile sparato da un cannone disegna una parabola nello spazio, solo perché abbiamo il pensiero che ci permette di riconoscerla.

Potremmo anche dire che il pensiero é come un lembo dello spirito divino che si cala in noi. Questo non significa che Dio stesso sia interamente in noi, bensì che in noi vi é una piccola parte di sostanza che é della sua stessa natura, di Spirito divino. Se volessimo rappresentare lo Spirito divino come un oceano potremmo dire che in noi vi é una goccia della stessa sostanza dell'oceano.

Quanto più impariamo ad usare la facoltà pensante, tanto più diamo spazio a questa sostanza di natura divina entro di noi. Il pensiero tuttavia può essere anche volto al raggiungimento di scopi egoistici o addirittura volti al male. In questo caso possiamo dire che non pensiamo più con lo spirito, con l'Io, bensì che pensiamo solo col cervello fisico materiale.

Il pensiero altruista e nobile (*Continua a pag 58*)

invece non usa quasi il cervello fisico fatto di tessuto nervoso, che in questo caso ha la sola funzione di renderci coscienti della nostra attività pensante. Serve a dare corpo ai nostri pensieri che altrimenti sarebbero in un certo senso troppo leggeri e impalpabili e ci sfuggirebbero via: non riusciremmo a trattenerli nella nostra coscienza. Il cervello fisico si comporta come un labirinto che trattiene al suo interno i pensieri che riusciamo a raggiungere con la nostra volontà, impedendo loro di sfuggire fino che non li abbiamo ben esaminati. Il pensiero poi ha un nesso anche col cuore, ma qui non è il caso di parlarne.

Anche le forze dell'Io, di questo quarto costituente dell'entità umana, derivano da un piano dell'esistenza ove gli esseri possono essere costituiti da queste forze e

sostanze soltanto, senza quelle astrali, eteriche e fisiche materiali. Il Cristo, che ha portato l'Io in terra, proviene da quel mondo. In realtà egli abita piani dell'esistenza e mondi ancora superiori, e il corpo dell'io, nostro corpo superiore, è per Lui quello inferiore. Così l'uomo si è formato grazie al fatto che esseri spirituali superiori a lui gli hanno donato parte della propria sostanza, affinché potesse acquisire le diverse parti costitutive che ci compongono e le proprietà ad esse connesse. Questo continuerà nei millenni e nelle epoche future fino a che questi corpi saranno sette. I tre corpi futuri di cui l'uomo si approprierà gradualmente erano già conosciuti nelle antiche culture orientali e venivano denominati con i termini *manas, budhi e atma*. Qui in occidente sono conosciuti come *sè spirituale, spirito vitale e uomo spirito*.

Viaggio in Terra Santa

Nell'aprile scorso ho fatto un viaggio in Terra Santa, privatamente, con l'intenzione di capire qualche cosa di quella terra e di quei popoli. Ho noleggiato una piccola automobile e ho girato un po' dappertutto, in auto e a piedi. Non ho consultato alcuna guida turistica, ma ho lasciato che le sensazioni sorgessero dalla semplice osservazione di quei luoghi e di quei popoli. Una delle prime visite che ho compiuto è stata quella della Basilica della Natività a Betlemme. Quella basilica appartiene alla Chiesa di rito ortodosso. I suoi sacerdoti si chiamano Pope, i quadri e le raffigurazioni che si trovano nelle loro chiese vengono chiamate "icone". Come quasi tutti i luoghi sacri anche la Basilica della Natività era preda del solito turismo commercializzato.

Entrando dalla piccola porta, che costringe a curvare la schiena per passarvi attraverso, pensavo di trovare una grande atmosfera di raccoglimento. Credevo che vi sarebbe stata una grande penombra e che le persone, per lo più in ginocchio, fossero chine a pregare e a indagare se stesse, a guardarsi dentro sentendo la sacralità di un luogo che ha visto nascere il mistero che ha trasformato l'evoluzione dell'uomo terrestre, e che ancor più lo farà in futuro. Essere nel cuore del luogo ove XX secoli fa spiriti angelici si mossero per annunciare ai pastori che lì cominciava una vita che avrebbe portato agli uomini ciò che era loro predestinato, cioè l'io umano, il suo vero essere, avrebbe dovuto schiantare le coscienze di coloro che erano presenti e che meditavano questo

mistero in consapevolezza di spirito. Sorgevano poi i ricordi dei presepi fatti da bambino coll'aiuto dei genitori, o di quelli fatti da adulti per i bambini e che liberavano la nostra fantasia.

Purtroppo al di là di quella porticina non vi era nulla di tutto questo. Al di là di essa vi era invece il turismo. Tutti i presenti si muovevano nella chiesa come se essa fosse un museo, o comunque un luogo da visitare e null'altro. Le osservazioni che nascevano dentro l'animo non erano di rimprovero verso nessuno perchè sembrava che fosse naturale che le cose andassero così. E forse lo sono perchè i tempi sono maturati in questo senso e tali oggi si presentano. Ma il pericolo vero non è la conversione turistica dei luoghi sacri, bensì il fatto che non lo si riconosca

e non lo si capisca. Ai più si prospetta infatti l'inganno che quella che si trova in quei luoghi sia l'unica spiritualità oggi raggiungibile e rintracciabile. Questo avrebbe il valore di un regresso per l'evoluzione umana, o quanto meno di una stasi, che comunque di per sé è già un regresso. Avrebbe tale valore perchè farebbe mancare all'uomo la spinta per una eventuale ricerca dello spirito in altri luoghi. Eppure di fronte a questo

svuotarsi di spirito dei luoghi cosiddetti sacri, qualcosa si agita in noi e ci spinge a chiederci: "dove posso trovare dunque una traccia dello spirito? dove posso trovare un lembo dello spirito divino che si manifesta ancora sulla terra agli uomini?" Ed è importante farlo, perché se ci si pone questa domanda prima o poi giungerà anche una risposta. Dove lo si potrà trovare lo Spirito? nella natura? dentro l'uomo che siamo

noi stessi? cioè nel nostro animo. O forse lo potremmo percepire baluginare per brevi attimi in colui che ci sta di fronte e ci parla?

Queste sono le domande che possono sorgere visitando quei luoghi chiamati sacri. D.M.

(ott 2000)

I confini del Friûl

Già da un po' ci stiamo chiedendo quali debbano essere i confini del Friûl. Qualcuno potrebbe chiederci se vi comprendiamo Trieste o il pordenonese, la bassa o la Carnia. Per rispondere ricorriamo ad una storia. Oggi 26 ottobre una signora ci ha raccontato un fatto accadutole qualche anno fa, che può offrirci lo spunto per alcune riflessioni.

Questa signora era stata in ferie alcuni giorni in Trentino, che molto ama ed ammira. Trascorso il tempo della vacanza prese la strada del ritorno e verso mezzogiorno giunse a Forni Avoltri, vi si fermò e pranzò. Era contenta di essere di nuovo nella sua terra. Ed era così soddisfatta che espresse ad alta voce questa gioia, rivolgendosi al ristoratore e dicendo qualcosa che suonava prassapoco così: "come sono contenta di essere di nuovo in Friuli". Ma il ristoratore per tutta risposta le disse: "Qui siamo in Carnia", e lo ripeté per essere sicuro che la signora lo avesse capito. Lei ci rimase molto male, e rattristata espresse un "ma anche qui siamo in Friuli". Però il ristoratore non ne volle sapere.

La storiella finisce qui. E qui iniziano le domande. Ad esempio: la Carnia farà parte della libera Patria del Friuli? Noi una risposta a questa domanda non la sappiamo nè la possiamo dare. Infatti solo i carnici possono sapere e dire se vorranno abitare un Friuli indipendente. In verità noi di questo giornale non glielo possiamo neanche consigliare. Perchè se è vero che reclamiamo il diritto di essere noi stessi, in piccolo, a decidere della sorte del

popolo cui apparteniamo, è altrettanto vero che ciò deve valere per tutti, in senso generale. Se al nostro interno vi è un nucleo che si ritiene culturalmente ed etnicamente distaccato, esso deve essere libero di decidere in autonomia se adderire o meno ad un progetto come quello dell'ALF. Come pure lo stesso nucleo potrà richiedere particolari autonomie per la gestione di aspetti particolari della propria vita. È evidente che queste considerazioni valgono per ogni zona del Friuli. Dalla bassa, alle valli, alla pedemontana, al goriziano, a Trieste, al pordenonese. Per questo motivo il nostro progetto potrà prendere corpo solamente dal confluire degli assensi di tutte queste zone geografiche.

Si potrebbe pensare che una simile visione costituisca veramente un ostacolo per il realizzarsi del progetto.

Sicuramente è una difficoltà.

Ma è una difficoltà salutare, perchè sarà il primo banco di prova per una volontà comune di andare d'accordo, di collaborare. È molto meglio che le difficoltà si facciano avanti da subito. Che le persone da subito misurino la propria tendenza all'egoismo e all'orgoglio. Meglio affrontare subito i pericoli maggiori, testè menzionati, per avere una misura della propria forza d'animo, sapendo che le tappe successive saranno meno pesanti.

Ecco, pensiamo che i confini del nuovo stato del Friûl debbano uscire da queste considerazioni.

(ott 2000)

La vicenda di pre Antoni Beline

Abbiamo potuto seguire in questi ultimi mesi la vicenda di pre Antoni Beline. Abbiamo letto, non completamente, il suo libro "La fabriche dai predis". Abbiamo letto pure gli interventi dei prelati a parziale rimprovero dei toni usati dal sacerdote.

Gli si è rimproverato di essere stato unilaterale nei giudizi su quella che era la scuola dei preti friulani. Si è detto che forse quell'uomo è un po' scosso, senza giungere a dire che ha bisogno di cure, lasciandolo pensare tuttavia al lettore.

Che i toni dello scrittore siano crudi e aspri non lo si può negare. Come pure non si può negare che la sua visione sia unilaterale. Infatti per un pre Beline che pungola "quella scuola" ci sono tanti altri preti che non hanno vissuto a quel modo gli anni della preparazione a diventare prete. Molti dei suoi colleghi non si sono accorti affatto delle cose che lui oggi dice. Anzi, alcuni lo ricordano come un periodo da annoverare non certo tra i peggiori della loro vita.

A chi dare ragione dunque? Se ben riflettiamo però possiamo sostenere che queste visioni pur se diverse sono anche vere. E' ben difficile che qualcuno si inventi di sana pianta situazioni ed atmosfere. E' più ragionevole raffigurarsi queste esperienze di vita come le facce diverse di una medesima realtà. Realtà che a seconda delle sensibilità individuali in ognuno si manifesta con un suo particolare aspetto. Cercare di capire chi ha ragione sarebbe una cosa senza

senso. Dire che uno scoiattolo è piccolo può essere vero per un uomo ma falso per una lumaca. Dipende tutto dall'osservatore. Dai riferimenti che egli ha.

Rinunciamo per questo ad emettere un giudizio. Ciò cui non rinunciamo invece è a capire il senso dello scritto di quel prete scrittore.

Dai passi più salienti possiamo capire che la denuncia che in esso è contenuta ne costituisce in realtà l'aspetto secondario mentre il suo vero nucleo contiene il tormento di un uomo prete.

E dove ha origine questo tormento? Trae origine dalla discrepanza tra il mondo ideale che giace nella sua interiorità, costruito su studio e meditazione del pensiero, ed il mondo della prassi, della vita di ogni giorno. Se da un lato tale sofferenza ci può turbare, anche per l'intensa espressività descrittiva che genera, dall'altro ci fa stare molto tranquilli per i significati e le prospettive che porta con sé.

La vita di ogni uomo quando giunge al momento di una grande decisione spesso si complica e sconvolge ogni suo piano già preordinato. Ma proprio questi sconvolgimenti, e queste sofferenze, sono la garanzia che la vita non si è fermata. Ci mostrano in quel dolore tutta la difficoltà che noi uomini abbiamo nel liberarci del vecchio per costruire il nuovo. Se riusciamo a non dar troppo valore ai motivi della sofferenza per rivolgerci al dramma umano, allora

ciò che poteva sembrare preoccupante e destabilizzante diventa motivo di speranza. Possiamo così stare attoniti ad osservare l'individuo che si dibatte e geme come quando il pulcino con molti sforzi si fa strada tra i lembi del guscio infranto per affacciarsi ad una nuova vita.

Così noi trepidanti possiamo osservare l'uomo, coi cuori pieni di attesa per le nuove ricche cose che egli potrà darci dopo la sua metamorfosi.

Se guardiamo alla chiesa cattolica vorremmo che in ogni sacrestia, in ogni ufficio, in ogni angolo nascosto vi fosse una simile sofferenza dei prelati, perché questo ci indicherebbe che qualcosa di nuovo sta nascendo per noi. Che un'intera confessione religiosa sta facendo la muta, abbandonando le vesti irrigidite del passato.

Ecco queste speranze accende in noi la vicenda di pre Antoni Beline.

(gen 2001)



Mondi e lombrichi

Esponendo

la concezione Antroposofica del mondo e della vita abbiamo parlato di mondi che correntemente non siamo capaci di percepire. Ogni persona sensata non può che essere allibita nell'accostarsi a simili idee, e lo sarà tanto più quanto più è ben piantata coi piedi per terra.

Esiste però un percorso del pensiero che ci può portare non a vedere ma a pensare come possibili tali eventualità.

Immaginiamo un lombrico.

Pensiamo alla sua esistenza. Egli non sa far altro che avanzare nella terra, facendosi strada nel buio. Per lui il mondo è un susseguirsi di urti. E' come una sponda continua che lo sospinge ora da un lato ora dall'altro, senza fargli sentire suoni o mostrargli colori. Può sentire il duro e il morbido, l'asciutto e l'umido, forse il caldo e il freddo. Tutte qualità della terra in cui egli vive. Per lui vivere è un continuo strusciarsi sopra e sotto, da un lato e dall'altro, contro la terra che gli sta intorno e che gli offre diversi gradi di resistenza. L'unica variazione che gli si presenta è quando se ne esce sulla superficie, ed il duro è solamente sotto di lui. In quelle occasioni si sente come un po' nudo, come senza il solito vestito che tutto l'avvolge. Gli unici organi di percezione e di senso che ha sono quelli che gli permettono di sentire quanto detto.

Se ne prendiamo uno possiamo cercare occhi, orecchi, naso: non li troveremo.

Poniamo ora di riuscire a comunicare con lui in qualche modo. Ammettiamo che egli possa percepire i nostri pensieri. Ora gli parleremo del mondo che noi siamo capaci di vedere. Gli racconteremo di come sia bello il Sole, di come siano verdi i prati, blu il cielo, pieni di colori i fiori.

Eppure, superato il primo momento di perplessità, il nostro caro lombrico ci dirà se siamo diventati matti, se vogliamo prenderci gioco di lui. Ci dirà che non è giusto che lo scher-

niamo parlandogli di queste cose, dei "colori", fantasie che non esistono; perché, egli dice, lo sappiamo tutti che esistono solo le sponde del terreno, il duro e il molle, il secco e l'umido, il caldo e il freddo. Avremo un bel da fare noi nel cercare di convincerlo che i colori esistono, come pure le forme degli oggetti, e che lui non può percepirli solo perché non possiede gli organi di senso adatti. Non avendo mai visto forma e colori, non avendo mai visto nulla di tutto ciò perché non ha gli occhi, non si può pretendere nemmeno che lo immagini.

Ed è la stessa cosa che capita a noi con i mondi e gli esseri che non possiamo percepire, perché non abbiamo gli organi di senso necessari a farlo.

Come il lombrico è giudicato presuntuoso quando dice che forme e colori non esistono, così noi lo siamo quando vogliamo negare a tutti i costi piani dell'esistenza superiori al nostro. Quando l'uomo avrà sviluppato nuovi sistemi percettivi allora potrà avere accesso a nuove realtà, che già sono intorno a noi. O possiamo dire meglio: a nuovi aspetti della realtà che ci circonda. In verità ci sono già alcune persone che possiedono questi organi di senso, ancora parzialmente rudimentali, coi quali in modo incostante afferrano queste manifestazioni. Questo termine, manifestazioni, è proprio quello più adatto per parlare di queste cose. Se riflettiamo possiamo considerare che un oggetto, un essere, si manifesta in tanti modi quanti sono i nostri organi di senso: come forma, come colore, come suono, come sapore. E ciò che ricade sotto i nostri sensi lo potremmo chiamare "le manifestazioni percepite e percepibili", tali però da potersi ampliare con l'evoluzione della specie umana.

Se vogliamo anche lo stesso pensiero è qualche cosa del genere, in quanto ci permette di percepire aspetti della realtà non accessibili agli animali.

(gen 2001)

⇒ **Relatività e uova di Colombo** ⇒

Quasi un secolo fa Albert Einstein con la sua teoria della relatività introduceva il

concetto di spazio curvo. Lo faceva per spiegare il moto dei pianeti del sistema solare. Infatti col solo modello galileiano e con le sole leggi della fisica classica newtoniana di allora non si poteva calcolare l'orbita esatta dei corpi celesti del sistema solare. Einstein a quel tempo disse che l'insieme delle forze gravitazionali di sole e pianeti non facevano semplicemente interagire i corpi celesti tra di loro ma che attuavano anche una modifica dello spazio-tempo. Egli diceva che sotto l'influsso della gravitazione lo spazio si incurvava. Cosa significa ciò? Consideriamo la posizione occupata all'interno del sistema solare dalla terra in due momenti della sua rivoluzione intorno al sole, ad esempio ora e due mesi fa. Se noi congiungiamo i due punti con un raggio di luce scopriremo che il percorso più breve, e che viene percorso dalla luce, non è diritto, nel senso di come lo intendiamo nel linguaggio quotidiano, ma è leggermente curvo. Ne deriva che durante il proprio moto intorno al sole la curva tracciata dalla terra in movimento è determinata dall'attrazione gravitazionale che si esercita tra terra e sole con l'aggiunta del piccolo incurvamento dello spazio di cui dicevamo poc'anzi. Siccome alle persone era ed è difficile rappresentarsi nella propria mente una situazione del genere fu proposto il seguente esempio.

Si disse: immaginiamo un mondo di esseri che vivono su di una sfera molto grande, ad esempio estesa come la terra. Supponiamo che questi siano esseri a due dimensioni, che abbiano dunque solo lunghezza e larghezza ma non altezza, e che siano appoggiati sulla superficie piatta e liscia. Essi per come sono fatti e si muovono ignorerebbero completamente la terza dimensione: l'altezza. Ad essi il mondo apparirebbe piatto e si perderebbe a vista d'occhio. Un giorno potrebbero decidere di poggiare per terra una stecca che non si fermasse mai, per misurare quant'è grande il mondo. Cammina cammina, poggia che ti poggia, un giorno la spedizione si ritroverebbe al punto di partenza, avendo percorso l'intera circonferenza del pianeta. Essi direbbero che c'è stato qualche sbaglio nel calcolo del loro percorso. Per quale motivo sarebbero così increduli? Lo sarebbero perché non conoscendo la terza dimensione, quella dell'altezza, non avendone esperienza diretta, non conoscerebbero neppure l'esistenza della figura geometrica chiamata sfera e neppure dei solidi in generale. Essi crederebbero che il mondo sia piatto solo perché essendo la sfera molto grande la sua piegatura sarebbe molto ampia e non percepibile. Essi penserebbero esattamente come gli

antichi uomini che si rappresentavano la terra piatta. La medesima cosa che

capita anche a noi, quando dai nostri monti guardiamo giù la pianura e la vediamo diritta. Quindi in un mondo organizzato come uno spazio a due dimensioni ma curvo, sarebbe possibile inviare qualche cosa in una direzione e vedersela poi comparire di dietro.

In tutti questi anni, da Einstein in poi, gli scienziati hanno scrutato il cosmo con tutti i mezzi. Lo hanno scrutato con grandi telescopi osservando la luce emessa dai corpi celesti, e quindi il loro aspetto visibile. Hanno anche costruito potenti radiotelescopi per osservarli con occhi diversi: con occhi artificiali che sono capaci di percepire le radiazioni da essi emesse nella lunghezza d'onda radio, x, gamma e così via. Hanno formulato ipotesi coraggiose per spiegare l'origine dell'universo. Hanno scoperto che nell'universo i conti non tornano tra materia presente e materia calcolata. Eppure a fronte di tanta attività una delle grandi conseguenze della relatività è loro sfuggita inspiegabilmente. Essa è responsabile del modello cui ispirarsi per descrivere il cosmo. Infatti ad oggi la domanda di come sia organizzato l'universo giace senza risposta. E' singolare tuttavia che in un certo senso questa risposta l'abbiano pronunciata migliaia di volte tutti coloro che hanno voluto parlare della teoria di Einstein dello spazio curvo. Ne hanno parlato, l'hanno esposta e proposta, l'hanno insegnata nelle scuole.

Ma l'hanno trattata come un guscio di noce. L'hanno presa così com'è, badando bene a non separare le ultime valve. Vediamo di che cosa si tratta e consideriamo che una domanda ed una risposta possono essere articolate come di seguito.

“Cos'è uno spazio bidimensionale curvo?”

“E' uno spazio a due dimensioni ove un oggetto inviato diritto in una direzione lo si ritrova poi alle spalle.”

Ora noi aggiungiamo.

“Cos'è uno spazio tridimensionale curvo?”

“E' uno spazio tridimensionale ove un oggetto inviato diritto in una direzione lo si ritrova poi alle proprie spalle”

Come dire che allorché noi indaghiamo il cielo profondo indaghiamo in realtà uno spazio che sta alle nostre spalle. Quando troviamo immagini luminose estremamente deboli,

indaghiamo qualcosa che siamo stati noi stessi: la nostra galassia, il nostro sistema solare. Ancor di più possiamo osare dicendo che quante più volte la nostra immagine ci è giunta da dietro per poi passare davanti, e poi è ritornata ed è ripassata, tanto più la sua intensità si è affievolita di volta in volta, disperdendosi in una radiazione diffusa, con poca densità di informazione.

Quindi non universo limitato ma infinito, come si usa dire, bensì universo illimitato, in quanto percorribile illimitatamente, ma chiuso, finito, e dal quale non si può uscire. Ciò si verifica a causa dell'intrinseca natura dell'esistenza fisica materiale, a causa di questo mondo in cui viviamo costituito tridimensionalmente e curvo.

Come dire: ciò che è materiale è condannato all'esistenza chiusa di un cosmo finito.

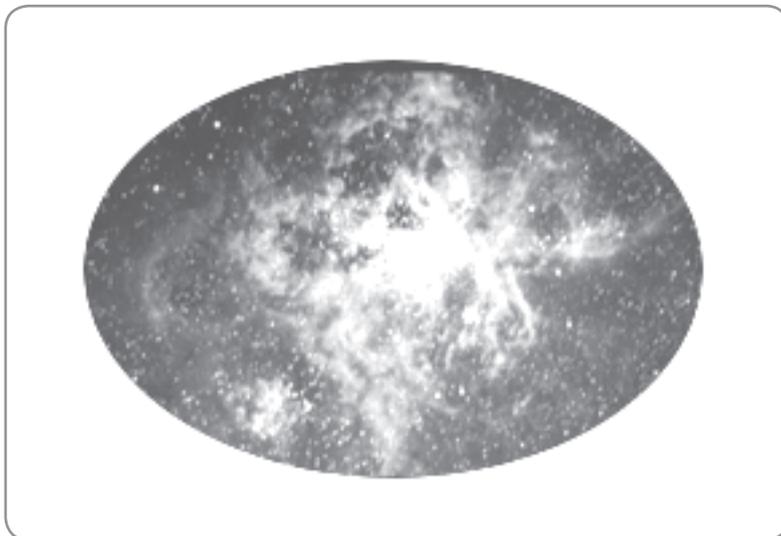
Quando si scoprì che la terra era tonda cadde l'illusione che il cammino dell'uomo potesse essere infinito su quella superficie. Egli allora si rivolse al cosmo e li costruì un'altra illusione. Si immaginò che lì vi potesse essere l'infinito e che egli lì potesse bere nuovamente per portare sollievo al proprio desiderio di conoscenza ed espansione illimitata della propria civiltà.

Ma ancora una volta, come al sommo di una novel-

la bable, l'uomo scopre che è senza scampo se la sua aspirazione è unicamente quella di sottrarsi ai confini del cosmo materiale cui l'esistenza materiale lo incatena.

Egli dunque deve cercare in altre direzioni, in qualità diverse della vita, l'appagamento al suo desiderio di conoscenza e di spazio non ingannevolmente infinito.

(dic 2000)



Giunti a questo punto del giornale abbiamo ritenuto di portare all'attenzione dei lettori alcuni articoli presi da quotidiani nazionali. Gli argomenti in essi trattati non sono inerenti direttamente al nostro progetto del Friuli libero.

Perché li abbiamo scelti allora? Il nostro progetto prevede che tutti noi friulani partecipiamo, chi più chi meno e se lo vorremo, alla ricerca dei principi di vita che possono essere condivisi da tutti noi e sui quali fondare la nuova nazione. Questa ricerca deve evidentemente fondarsi su qualche cosa, deve avere un suo punto di partenza. A noi è sembrata la cosa migliore fondarla sull'osservazione della nostra realtà presente, in rapporto anche al passato che l'ha prodotta.

Leggendo i quotidiani a volte capita di

Perché articoli esterni

trovare degli articoli che ci colpiscono particolarmente, sia per come sono scritti che per quello che dicono. Per questo motivo ci è parso opportuno mettere a disposizione dei nostri lettori alcuni pezzi significativi che potrebbero essere loro sfuggiti. Potremmo, grazie ad essi, riflettere su vari aspetti della nostra vita: sulla nostra parziale arretratezza culturale, sullo stato della zootecnica e dell'agricoltura, sul consumismo o sui rapporti tra religione, Stato e società, sul valore della tecnologia e dell'istruzione, sull'inquinamento e così via. Non possiamo infatti andare in cerca di interessi che siano comuni a tutti noi se prima non ci saremo chiariti, ognuno con se

stesso, e poi tra di noi, alcuni punti di vista che stanno alla base delle nostre personali preferenze nella vita.

E' possibile che queste letture non ci diano delle risposte immediate ma che solamente ci propongano o che ci spingano a porci delle domande. E tuttavia il porci delle domande è la cosa più importante. Non potremmo infatti darci delle risposte se prima non ci saremo poste le domande. Prima sarà necessario distinguere quali siano le domande più importanti, quelle che sondano i punti nodali della vita del singolo uomo e della società. Una volta fatto questo, con la calma che queste cose richiedono, ma anche con decisione, potremo ricercare le risposte meditando sopra e confrontando poi fra di noi le deduzioni di ognuno.

dal quotidiano **Libero**, diretto da Vittorio Feltri

Moneta Unica Simbolo Di Incoscienza

di **Marcello Inghilesi**

L'Euro non ce la fa. Era prevedibile. Alcuni, per la verità pochissimi, espressero forti riserve sul modo con cui fu concepito. Non c'era alcun segnale significativo di integrazione economica europea e la moneta unica nasceva come strumento per forzare gli atti politici ed economici di integrazione. Non pareva una soluzione ragionevole. Chi aveva il potere di decidere le tappe dell'Unione era lo stesso che decideva di usare la moneta per convincere se stesso a fare questa Unione.

Si racconta che un vecchio ministro degli interni francese, Marcellin, fosse uso scrivere delle lettere indirizzate al sindaco di Rennes, che era lui stesso: con grande gioia si rispondeva. Il gioco riguardava lui. Il gioco dell'Euro riguarda qualche centinaio di milioni di persone per lo più di paesi industrializzati e con grandi tradizioni economiche e storiche. Resta il dubbio sul perché fu presa quella decisione. Errore in buona fede? Superficialità? Fanatismo europeista? Interessi di potere?

La verità è che oggi l'euro è più una unità di conto che una moneta: più simile all'ecu che alla lira o al marco. Quindi non piace come bene di investimento e perde valore nei mercati finanziari. La questione è ora: ce la farà l'Euro a diventare a breve moneta circolante nello spazio dell'Unione? In effetti i popoli della vecchia Europa se oggi consultati in proposito forse respingerebbero l'euro e chiederebbero di mantenere le proprie monete nazionali. In questa situazione c'è chi pensa e lavora ad un rapido allargamento dell'area Euro a nuovi Paesi. Sarebbe come dire che, avendo trentotto di febbre, per guarire, bisogna correre la maratona. Certo, tutto si può fare: e l'incoscienza

dal **Corriere della sera** del 3 novembre 2000

UNA SCOMUNICA E COSI' SIA

di **Indro Montanelli**

Ho l'impressione che nostra Santa Madre Chiesa, o almeno alcuni suoi maggiori presuli, abbiano preso un po' troppo sul serio, o forse frainteso, i segni che anche noi laici credemmo di dover derivare dall'inatteso straripante successo dell'adunata giovanile di Tor Vergata. E' una gioventù, dicemmo anche noi, che rimasta orfana di tutti i valori che, alla loro età, nutrono le nostre generazioni, cerca nella Chiesa qualcosa che li surroggi, e senza limiti di scadenza.

Tutto sommato, non mi sento di rinnegare questa diagnosi, che almeno una parte di vero la contiene di certo. Quello che mi sorprende e mi allarma sono le conclusioni che la Chiesa, o chi per essa, sembra trarne, e che si desumono non tanto dalla sostanza quanto dalla baldanza dei suoi ultimi interventi. Una baldanza che è destinata a crescere con il pellegrinaggio che centinaia di politici di destra e di sinistra faranno domani a San

Pietro per il loro Giubileo.

Alludo, si capisce, alla già annosa e altrettanto uggiosa questione della "pillola del giorno dopo" come la si è sbrigativamente chiamata, nel cui merito non voglio entrare: oltre la competenza mi manca perfino il linguaggio per affrontare un tema che mi sembra appartenere a quelle "beghe di frati" su cui un tempo si emanavano "bolle", si pronunciavano scomuniche e si bandivano persecuzioni. Per il semplice motivo che quel tempo mi sembra molto lontano, e difficilmente rilanciabile nel mondo d'oggi. Se la pillola, voglio dire, sia da considerare contraccettiva come dicono gli uomini di Scienza (anche se non tutti) o abortiva come dicono gli uomini di Chiesa (anche se non tutti), non lo so. So soltanto che portare combustibile a una polemica come questa può risultare deleterio sia per la Scienza che per la Chiesa.

Ecco perché, anche se il conflitto c'è - come mi sembra che ci sia -, sarebbe meglio, invece di negarlo, smorzare i toni, ognuna delle due parti riconoscendo all'altra il diritto di far valere le proprie ragioni, ma previa rinuncia a reciproche invasioni di campo. In parole povere: lo Stato faccia le sue leggi riconoscendo alla Chiesa il pieno diritto di condannarle secondo i suoi principi; e la Chiesa pronunzi pure le sue condanne senza pretendere che lo Stato le faccia sue. L'onorevole Bianco, parlamentare di vecchia e indefettibile militanza democristiana, ha detto ieri al Corriere, che lo Stato "non può

può anche essere divertente quando riguarda una persona. Quando invece diventa un sistema di governo dei popoli, diventa pericolosa come tutte le altre incoscienze storiche, che la stessa Europa ha pianto e a difesa dalle quali il progetto dell'Unione europea era nata.

I sintomi della irresponsabilità (analogo all'incoscienza) ci sono tutti. Il governo della moneta è stato affidato ad un gruppo di sedicenti tecnocrati che non rispondono a nessuno: un ministro italiano si permise di esprimere dubbi e riserve sul direttorio Euro e fu immediatamente messo a tacere come un povero ignorante, parente scema della congrega. Le politiche economiche dei Paesi membri tendono ad andare ognuna per conto proprio, Euro permettendo: e così quelle fiscali e quelle sociali. Come può uno smoking stare addosso ad arlecchino? In termini concreti e stando ai fatti, poiché le opinioni piacciono sempre meno a chi ci governa, la lira in quaranta anni si è svalutata rispetto al dollaro di circa quattro volte: per una volta, solo negli ultimi due anni di euro. Ma c'è chi sembra contento. La Rai ha consultato qualche esperto di problemi monetari. La signora Padoa Schioppa (si chiama forse casualmente come il membro italiano del Direttorio euro) si è detta fiduciosa nella ripresa dell'euro; e poi le esportazioni ne trarranno vantaggio: non ha invece citato i fondamentali dell'economia europea, che tutti i professori di moda amano richiamare, con un certo compiacimento dottrinale, senza forse rendersi conto che i "fondamentali" per la gente sono ben altre cose. Il direttore dell'Ice ha detto che tutto va bene, nonostante il buco della bilancia commerciale: le esportazioni tirano; delle importazioni non si parla: non sono di moda. Gli esperti dubbiosi sull'operazione euro tendono ad essere evitati, come quelli che sbagliano; opinioni diverse piacciono sempre meno. Ecco quello che deve preoccupare è proprio l'incoscienza della gestione politica e istituzionale di questo periodo di storia dell'Europa e dell'Italia. Si fanno sciocchezze; si fanno pagare a milioni di persone. Il nostro potere di acquisto nell'area del dollaro e dello yen ha perso in seicento giorni quasi il quaranta per cento del suo valore. Nessuno ne vuol rispondere. Si tende a "criminalizzare" chi la pensa diversamente. Si evita quindi anche il confronto, nel timore che i fatti dimostrino gli errori e forse scoprano altarini che è bene tenere riservati. Già perché sarebbe utile capire cosa si nasconde dietro questa apparentemente stupida e drammatica vicenda dell'euro.

imporre la sua morale". Giusto. Ma nemmeno la Chiesa può "imporre" la sua. Può soltanto "suggerirla" a quei fedeli di stretta osservanza che regolarmente vi s'ispirano. Il medico zelante si astenga dal prescrivere la pillola, e il farmacista zelante si astenga dal venderla. Se la Chiesa vorrà scomunicare chi prescrive e chi vende, potrà farlo.

Ma non glielo consigliamo. Forse è vero che i ragazzi di Tor Vergata chiedevano alla Chiesa qualcosa: Ma non le scomuniche, siamo pronti a giurarci, né altre medievalate tipo una certa matriolatria portata alle sue espressioni più spettacolari. Io non vorrei rivedere la ripetizione di una festa dell'Annunciazione cui assistei una settantina (ahimè) di anni orsono a Taormina, con due cortei – uno maschile guidato da San Giuseppe, l'altro femminile guidato dalla Madonna vistosamente incinta – che, quando s'incrociavano, si fermavano per lasciare gridare alle donne: "Non è cornuto Giuseppe Santo -, è solo opera dello Spirito Santo". E non so come resistei alla tentazione di circondarmi.



Rubens, 1630; Ingresso trionfale a Parigi di Enrico IV.

Il re protestante Enrico IV riconoscendo che il desiderio di potere in lui era più forte delle convinzioni religiose, si convertì al cattolicesimo per assicurarsi il controllo di Parigi. Il dipinto raffigura i vantaggi che avrebbe ottenuto in politica grazie alla sua conversione religiosa e la circostanza nella quale il re avrebbe esclamato: "Parigi val ben una messa"

Cercando le opinioni

dal Corriere della Sera di mercoledì 15 novembre 2000

PROFETI INASCOLTATI

di GEMINELLO ALVI

- la mucca pazza: la natura ci è sfuggita di mano -

Mentre la lettrice di telegiornale enumera, frenetica, gli orrori del morbo, eccola lì, una mucca in primo piano; ciglia lunghe e miti, grandi occhi solenni. E a guardarla così, tappandosi le orecchie per non udire, ne nasce dentro un sentire diverso dall'ansia. Perché, mentre tra i due vitelli col muso umido ci guarda distratta, pare il cane di casa. Ed è evidente che pure gli animali e le mucche, come gli umani, devono sentire gioie e dolori per la loro fortuna.

Ma la loro fortuna sono gli uomini. Compresa in cosmica digestione solenne, e al resto inattente, esse sono in nostra totale balia. E a ragione Ghandi diceva: «La grandezza e il progresso morale di una nazione si possono misurare da come tratta gli animali» Tanto più una società è degna, e più nobilmente si comporta con i suoi inferiori. E perciò chi abbia un cane per casa s'accorge che per lui siamo amici supremi, e ci riflette.

L'umanità sta sempre più umanizzando molti animali e, quando ci pensa, sente di dover essere buona con loro, non procurargli dolore. E infatti quanti possono non badare a questa frase di George Bernard Shaw: «Gli animali sono miei amici, e io non mangio i miei amici»?

E quanti altri, se dovessero davvero uccidere loro gli animali, li mangerebbero ancora? Sintomi di un sentire forse in embrione, ma in potente evoluzione morale. E poi ecco in tv, invece, l'immagine più opposta: la salita erbosa in un paesino ameno, una mucca che pare ubriaca non riesce a camminare, scivola, crolla, ridicola e morta. Esito insano di un'agricoltura decaduta ai modi dell'industria, nella quale animali sono macchine per la carne o il latte; trattati a mangini immondi, iniezioni, elettricità, in coriandoli di metri quadrati.

Siamo all'opposto di quanto le morali più nobili, o persino ormai i cartoni animati, ci insegnano sin da bambini. Un agire economico, sempre più astratto, chiuso in contorte regole proprie, perverte gli animali e le piante, che ammalano troppo spesso gli uomini invece di nutrirla.

Di quanti antibiotici sono gonfie le galline e le fragole? E quante pecore pazze, e diserbanti sulle insalate vengono digeriti in un anno? E, davvero, non si sapeva che i mangini carnei per nutrire le mucche sono una colpevole insensatezza? Ma se già nel 1923 quel dottor Steiner che iniziò le tecniche bio-

dinamiche d'agricoltura, che sono tra le più praticate in Europa e in America, spiegava: « Se il bue si cibasse direttamente di carne, in lui verrebbe a prodursi un'enorme quantità di sali urici, questi andrebbero al cervello e il bue impazzirebbe». Eppure non vi si è molto badato.

L'Unione Europea ha speso anzi, per decenni, una metà del suo bilancio per mantenere un'agricoltura che diveniva intanto sempre più simile a una fabbrica chimica. Si è affidato tutto a quell'astrazione cartacea che è il Pil, prodotto interno lordo, e si è molto goduto che alla fine il numero degli agricoltori europei diminuisse, adeguandosi alla produttività di quelli americani. E ai tecnicismi di quell'agricoltura che concima con gli aeroplani.

E' vero poi, la Politica Agraria Comune, un poco, è rinsavita. In Agenda 2000 si parla di ecocompatibilità e misure agroambientali. E, per fortuna, non c'è più casalinga che al supermercato non diffidi, anche se nulla sa di microelementi o di impoverimento dell'humus.

Ma i disastri agricolo accumulati, in decenni, sono ancora in atto. Come ci dimostra il morbo della mucca pazza, che favorirà, inevitabilmente, le coltivazioni biologiche. E, vegetariani o no, costringerà tutti, rimirando gli occhi di una mucca in tv, a riveditare questa frase pitagorica: « Quanto gli uomini fanno agli animali ritorna poi agli uomini».

CONVIVENZA CIVILE in Medio Oriente

Durante il viaggio in Terra Santa mi sono fermato anche a Nazaret. Ciò è avvenuto all'indomani della visita del papa cattolico alla basilica dell'annunciazione. La città era addobbata con tante bandierine che le conferivano un aspetto festoso. Si sentiva che la gente viveva in un'aria di festa. La basilica dell'annunciazione è collocata nella parte vecchia della città di Nazaret, ove la maggioranza della

popolazione è araba, ed anche mussulmana. Dopo aver visitato quella chiesa, scendendo lungo il vialetto verso sud in direzione della strada principale mi sono accorto che alcune persone di religione mussulmana si facevano incontro ai pellegrini cristiani che si allontanavano dalla basilica. Avevano in mano un mazzetto di sottili opuscoli che spiegavano in inglese ed in sintesi su quali principi si fonda

l'islamismo. L'opuscolo era intitolato "The Moral System of Islam", il sistema morale dell'Islam. Ci hanno spiegato che la piazza che stava a fianco della nostra strada in discesa era una moschea all'aperto. Osservandola si poteva notare che la superficie era coperta da un gran numero di tappeti per la preghiera. Il tono con cui i fedeli mussulmani si rivolgevano a noi era di grande serenità e cordialità. Sarà forse eccessivo pensarlo ma sembrava di leggere nei loro modi quasi un'offerta di amicizia. Ma quel che stupiva era che la loro azione nei nostri confronti, che siamo per loro cristiani, non sembrava volta a convincerci a cambiare religione o a mostrare che la loro è quella vera. No, niente di tutto questo. Nei loro volti e nei loro gesti si leggeva qualche cos'altro. Si leggeva il desiderio soltanto di farsi conoscere. Loro sanno che per poterli conoscere è indispensabile che noi si conosca il loro sistema etico religioso.

Qui in occidente si accetta che gli uomini possano essere credenti, ma meglio sarebbe dire confessionali, oppure laici. I credenti dovrebbero basare la propria vita sul dettato della religione cui aderiscono; i laici invece trovano all'interno della propria coscienza i valori su cui fondare la propria vita. Il concetto di laicità in oriente non esiste. Lì le persone sono strettamente osservanti dei dettati religiosi e tutta la loro vita ne è grandemente influenzata. Per questo per loro è fondamentale comunicarci ed esporci i principi della loro religione.

Prima di quella visita, nei giorni precedenti, avevo girato in auto per tutta quella Nazione. Mi è capitato anche di perdermi di sera sulle montagne a sud di Gerusalemme.

Devo confessare che avevo un po' di timore, sapendo che periodicamente da quelle parti gli uomini si combattono e si uccidono. Pensavo tra me e me che chissà quali brutti figuri avrei potuto trovare, che mi avrebbero potuto rubare l'auto, la borsa, il denaro; o che cosa avrebbero potuto fare di me. Ma ormai che ero lì sulle montagne decisi di entrare comunque in quei paesetti.

Cosa trovai?

Non trovai nulla di ciò che mi faceva timore. L'aspetto dei luoghi assomigliava a quello dei nostri paesi di cinquant'anni fa. Proprio per questo vi facevano parte alcune scene che ispiravano la più assoluta tranquillità. C'erano ragazzini che scherzavano lungo le strade, uomini seduti fuori dal bar, si fa per dire, che discutevano animatamente, gente che si riposava

dopo il lavoro e che ancora di lavoro stava parlando, e lungo la strada passava un gruppetto di donne col volto coperto dal velo.

È stato sufficiente passare ad andatura ridotta con l'auto su quelle strade bianche per osservare tutto ciò, mentre ho rinunciato a scendere a piedi, non sapendo il significato che avrebbe potuto avere un simile comportamento la sera in quei luoghi, anche se le mie intenzioni erano le migliori.

Entrando in Gerusalemme, ma anche alla sua periferia, ed anche in altre città e alla loro periferia, si poteva osservare un gran traffico e una grande attività degli uomini. Ovunque vi era un gran via vai di persone, dedite al commercio, agli acquisti, al lavoro.

L'impressione generale era che si concentrasse un grande sforzo tra tutti per migliorare la vita di tutti. Logicamente ciò avveniva coi loro modi, secondo i loro usi e sulla base della loro situazione attuale. Come in tutto il mondo anche lì vi sono aspetti di arretratezza mescolati a quelli della modernità. In tutto questo andirivieni non mi è mai capitato di vedere scontri tra gruppi di persone, né scene che esprimessero un odio represso o prorompente dalle persone.

Tant'è che i turisti, anche quelli delle corriere, si potevano muovere senza alcun timore. Se questo da un lato era consolante, dall'altro simili osservazioni aprono alcuni interrogativi preoccupanti. Uno di questi è: "perché questa gente ad un certo punto si mette a combattere l'una contro l'altra?". Oppure: "cosa succede quando gente così pacifica si trasforma e si carica di desiderio di violenza e di vendetta?". Ed ancora: "cosa agisce su di loro? o chi?".

Questo è il punto.

E chi paga i fomentatori delle folle? Sono le destre o le sinistre? O forse tutte e due? Veramente sembra una farsa lo scoppio delle violenze, avviato da tipi pagati da chi detiene il potere. In questo modo viene istigata e inventata una guerra tra poveri che permette agli altri di comandare su tutti. E questo è l'unico modo per impedire al popolo di capire che con la concordia ed il lavoro possono veramente diventare padroni della propria vita ed avere un po' di riposo tra tante fatiche. Quel che disgiusta sono le sceneggiate che i capi delle une e delle altre fazioni mettono in scena per simulare trattative di pace: in realtà sono tutti d'accordo.

(ott 2000)

D.M.

dal **Corriere della Sera** di mercoledì 1 dicembre 1999 **La stanza di Montanelli**

Un Gregge di pecore indisciplinate.

Caro Montanelli,

la tesi di Gobetti e sua circa il rapporto di causa e effetto tra Riforma e controriforma da un lato, coscienza civile, sentimento nazionale e senso dello Stato dall'altro è bene argomentata e pare a prima vista convalidata dalla storia d'Italia: Ma non convince. Cattolici con tutto il peso della controriforma furono anche la Repubblica di Venezia, l'Impero Austro-Ungarico, la Polonia e la Baviera: Paesi tutti nei quali senso dello Stato e sentimento nazionale hanno fatto e fanno testo a tutt'oggi.. Senza che la Chiesa cattolica, che l'ha sempre tenuta unita durante tutte le sue ripetute spartizioni, la Polonia sarebbe già sparita chissà da quanto tempo.

Condivido pienamente l'analisi che lei fa della situazione italiana. Causa vera ne è stata però non la Controriforma, ma il potere temporale che la Chiesa cattolica – per il fatto di risiedere in Italia – ha potuto qui esercitare per secoli in

via autonoma e senza troppi contrasti. Le grandi potenze antagoniste erano lontane: vicini rimanevano tanti piccoli stati italiani, più o meno dipendenti da potenze straniere. Questo potere temporale le è mancato in tutti gli altri Paesi, qui essa si è dovuta limitare all'esercizio del suo potere spirituale.

Giuseppe Bancale. Norimberga

(Germania)

Caro Bancale,

Lei pone nei giusti termini un problema fondamentale, anzi forse *il problema* chiave della nostra storia, che può riassumersi nell'interrogativo: fu la Controriforma che regalò alla Chiesa (per sua e nostra sventura) il potere temporale, o fu l'incontrastato potere temporale che consentì alla Chiesa di fare della Controriforma la corda per strozzare sul nascere ogni tentativo di dare agl'italiani il senso della responsabilità morale e civile necessario a trasformare il "fedele" in "cittadino"?

Lei dice – giustamente – che ci furono dei Paesi che riuscirono a diventare Nazioni pur restando cattolici.

Sorveglianza mancata

- farmaci e ingerenze : le sviste dei potenti -

Una conoscente, anche un po' amica, si è trovata nella necessità di procurarsi un farmaco non disponibile in Italia. Questo farmaco le è necessario per la figlia che ha una malattia cronica, ma che assumendolo quotidianamente può fare una vita del tutto normale e sentirsi piuttosto bene. In realtà questo farmaco è reperibile in Italia confezionato in compresse da sessanta milligrammi. Di tali compresse le è necessario assumerne una ogni quattro ore. Il costo di una scatola da 30 è di tremila lire. E' una cura che costa quasi nulla.

All'estero invece è disponibile la forma "retard". Ciò significa che il principio attivo in questa forma viene liberato dal supporto inerte delle compresse in modo diluito nel tempo. Una metà di queste compresse, presa la sera, permette di essere coperti per tutta la notte. In questo modo non è necessario mettere la sveglia ogni quattro ore per assumerne una. E' assicurato così un più costante livello del farmaco nel sangue.

Qui in Italia questa formulazione "retard" delle compresse non è stata ancora accettata dal Ministero della Sanità. La nostra amica ha così dovuto cercarla all'este-

ro. Le è stato detto che la si può facilmente trovare in Svizzera o in Città del Vaticano. In Svizzera la farmacia le richiedeva di essere pagata in franchi locali. Per evitare la scomodità del cambio e dell'invio rinunciava a questa via. Si decise così a rivolgersi alla farmacia del Vaticano. Lì era molto più semplice: era sufficiente inviare un corriere ed il gioco era fatto. E così fu. Con una spesa di centodiecimila lire una scatola del prodotto era sua. Spese del corriere a parte. Questa volta la presenza di uno Stato Vaticano indipendente era stata proprio utile.

Passata la preoccupazione e la soddisfazione per l'acquisto ci siamo però chiesti la ragione di tanta differenza di prezzo tra le due confezioni. Centodiecimila è trentasei volte più che tremila. Che ci siano nella confezione retard tre volte la sostanza che in quella normale va bene, che ci sia il procedimento retard che costa qualche lira passi pure, ma credevamo che a causa di ciò il prezzo potesse levitare del doppio, del triplo o del quadruplo, ma non di trentasei volte. Dobbiamo anche pensare che quello è un farmaco che, per quanto banale nella composizione, è anche la sola possibilità di vita per le persone che ne

necessitano. Il suo nome è fisiostigmina, ed è presentato col nome di Mestinon.

Allora mentre riflettevamo su queste cose, mi si è messo di traverso un pensiero che mi ha portato a considerare un argomento molto dibattuto ultimamente sui quotidiani: quello dei rapporti fra Stato italiano e Chiesa cattolica.

Da una parte abbiamo assistito al giubileo e agli interventi della Chiesa cattolica che ha fatto pressione sugli esponenti dello Stato italiano e dei partiti al fine di orientare alcune scelte legislative. Dall'altra ci sono giunte dai quotidiani le voci degli esponenti della cultura cosiddetta laica a sostenere che la Chiesa non deve cercare di influire sulla formulazione delle leggi dello Stato italiano; indicando invece nelle coscienze degli uomini il suo naturale campo di intervento. Punto di vista che noi condividiamo quasi pienamente.

Tuttavia, a proposito dell'ingerenza negli orientamenti della vita civile degli altri Stati, nella politica e nella politica dei prezzi, ci chiediamo: " Il Capo della Città del Vaticano saprà che il farmaco "retard" nella sua farmacia costa trentasei volte di più che in quelle dello Stato italiano?" (feb 2001)

Certo. Ma furono quelli che avevano già uno Stato, cioè un potere laico in grado di tenere il suddito al riparo dai soprusi della Chiesa consentendogli così di evolvere in "cittadino". Vedi la Chiesa francese che fu sempre "gallicana" e anche quando ammazzava i protestanti ugonotti, lo faceva in nome del Re, non del Papa. E vedi anche Venezia che almeno ci si provò. Ma quando la chiesa le chiese Giordano Bruno per mandarlo sul rogo, glielo consegnò; e se non fece altrettanto con Sarpi, lo ridusse però al silenzio, come Firenze dovette fare con Galileo.

I Principi tedeschi, quando il Papa gli chiese di consegnare Lutero, e sebbene la richiesta fosse controfirmata dal sacro Romano Imperatore che pretendeva governare il mondo per delega e mandato della Chiesa, risposero picche sebbene fossero cattolici.

Quanto all'esempio della Polonia, mi pare che non calzi perché le cose andavano altrimenti. Sempre nella tenaglia tra i russi greco-ortodossi ad Est e i tedeschi luterani ad Ovest (che non so quante volte si sono disputati o spartiti quel disgraziato Paese), era inevitabile che i polacchi facessero tutt'uno della Patria e della Chiesa cattolica, ognuno trovando nell'altra aiuto e conforto. Era un fenomeno di spontanea interazione, che si è vista anche nell'ultima guerra, quando sia nella Polonia sovie-

tizzata che in quella nazificata, le chiese traboccarono di fedeli che ci andavano a parlare di patria, e fu lì che Walesa organizzò la sua resistenza. Vada, caro Bancale, a vederle ora: non sono più affollate delle nostre, e Walesa, monumento nazionale, dalla politica attiva è scomparso.

Tutto questo, intendiamoci, dà ragione a lei quando dice che in Italia fu il potere temporale a soffocare negli'italiani la voce della coscienza e a spegnere in loro ogni senso di responsabilità. Ma fu la Controriforma a fornire al prete le armi per accaparrarsi l'una e l'altra: il Sant'Uffizio, le scomuniche e, nei casi estremi, il patibolo. Con questo risultato: l'aborto del "cittadino" e la trasformazione di quello che avrebbe dovuto e potuto diventare un "popolo" in un gregge (come con inconsapevole spudoratezza i preti lo chiamano), e in un gregge di pecore indisciplinate che credono di affermare il loro ribelle individualismo non rispettando il semaforo rosso.

Ecco le grandi tematiche che la scuola (parlo di quella pubblica, si capisce) dovrebbe proporre e illustrare ai giovani per aiutarli a capire chi siamo, noi italiani, e perché siamo come siamo, invece di riempirgli la testa di "ismi" sociologici. Ma figuriamoci se possiamo aspettarci tanto da una scuola fatta per due terzi da spurghi del Sessantotto o dai loro discendenti. Inamovibili.

Triste e nervosa la bestia rincorre il cristallo.

*Dai monti che inseguono i poli
diffonde e si espande.*

Ma vana la sua corsa sarà.

*Già un lume ed un moto
nel cristallo si accendon.*

*Dall'antica memoria
sorgerà la nuova dimora dell'uomo.*

¹ la bestia: la bestia dell'apocalisse, anche Satana o Arimane. Divinità del materialismo e dell'egoismo, la cui essenza si manifesta anche nell'elettricità e nel magnetismo, ed è responsabile dell'esistenza solido materiale.

Anche intesa come "catena del potere" detenuta dalla lobby dei potenti della terra che stabilisce paci, guerre, brevetti, povertà e globalizzazione.

² il cristallo: i quarzi. Cristalli abitati della divinità nel mondo fisico. Sono sede delle forze formative che si esprimono nell'esagono, come nell'alveare delle api. Il quarzo composto di silicio è il minerale usato per la costruzione dei processori per i computer. Nei versi il significato è esteso alla rete telematica internet.

³ I monti che sulla crosta terrestre sono orientati in senso longitudinale, cioè da nord e sud, sono sede di forze magnetiche particolarmente intense. Lungo le catene montuose del nord America, orientate in senso longitudinale, si trova la "silicon valley" sede materiale e ideale della costruzione dei computer e di tutto ciò che da essi segue.

⁴ I cristalli di silicio, in questi tempi della cosiddetta venuta del Cristo, cominciano ad ospitare nuovamente le forze della luce e del movimento da Lui veicolate, che si esprimono appunto come luce, conoscenza e amore. Il movimento è simbolo anche di progresso verso nuove mete. Anche internet, che ha tentato di sminuire il rango del cristallo, usandone solo l'aspetto esclusivamente materiale, è colpito da questi eventi. Luce, cioè conoscenza, e movimento sono anche qualità della vita dell'essere.

Così l'uomo sta tornando animale

- Verso due nuove specie umane -

Se ben osserviamo l'uomo e l'animale, possiamo scoprire che essi si assomigliano in molti aspetti, e che pure divergono per molti altri.

Anche nel solo ambito animale ci sono soggetti, cioè animali, con grandi differenze tra gli uni e gli altri. La loro categoria è molto vasta. Tra essi vi sono, all'estremo inferiore della scala evolutiva, i batteri e i protozoi, esseri piccolissimi formati di un'unica cellula. Ad uno stadio leggermente superiore troviamo i celenterati: semplici forme di vita acquatiche multicellulari formate praticamente solo da un tubo intestinale. Come i vermi della terra i celenterati non hanno occhi per vedere, né orecchi per sentire, né cervello per pensare.

Mano a mano che saliamo lungo la scala evolutiva animale incontriamo esseri più complessi. Vi sono gli insetti, i pesci, gli anfibi, i rettili, i mammiferi. Questi ultimi nel corpo sono i più somiglianti all'uomo. Per lo più posseggono occhi simili ai nostri ed orecchi per distinguere i suoni. Hanno anche un sistema olfattivo e sanno riconoscere un'ampia gamma di sapori. Sanno cioè distinguere un sapore da un altro. Posseggono il tatto come l'uomo e sono capaci di sentire dolore come noi.

Ciò che invece li distingue dall'uomo è l'assenza del pensiero. È vero che gli animali possono essere particolarmente addestrati a compiere determinati atti in conseguenza di uno stimolo, di un comando o della vista di una determinata forma o colore. Ma è anche vero che tutto ciò ricade sotto il fenomeno dell'istintività. Senza ricorrere a faticosi esperimenti, basta pensare a come gli animali siano capaci di decidere ciò che possono mangiare senza che nessuno glielo insegni e quindi senza ragionamento. Così pure sanno riconoscere la tana o i genitori, senza ricorrere al pensiero.

La facoltà di pensare che l'uomo possiede serve invece a comprendere cose che non nascono in noi istintivamente, come per esempio il piacere per un cibo, ma che giungiamo a conoscere con la fatica del pensiero. Se osserviamo un aereo e ci mettiamo a pensare su di lui, col pensiero possiamo estrarre delle proprietà e delle idee che altrimenti con la sola osservazione esterna resterebbero nascoste. Possiamo pensare che si eleva in volo, che ha dei motori, che le sue turbine sono in acciaio o in ceramica, che al suo interno ci sono sofisticati apparati elettronici, che con la sua radio si può comunicare con le torri di controllo, che nella sua pancia la gente può anche dormire, che al suo esterno in volo la temperatura arriva a set-

tanta gradi sotto zero, che le sue ruote sono fatte con gomma che deriva dal petrolio e così via. Potremmo estendere questo elenco per molte pagine e riflettere per molte ore anche tra più persone.

Tutto questo è possibile solo grazie ed a causa del pensiero. Tutte queste possibilità ed aspetti sono richiamati nella nostra mente unicamente dal pensiero che è in noi. Se osserviamo gli animali possiamo vedere che essi non si riuniscono mai insieme per scambiarsi i pensieri. Essi non hanno la parola. Questo fatto è comprensibile in quanto la parola serve appunto a scambiarsi i pensieri. Non avendo la capacità di pensare non vi è neppure la necessità della parola.

Fino a non molti decenni fa nelle società umane potevamo trovare diverse classi di uomini, a seconda di quello che facevano nella vita.

Vi erano coloro che comandavano e davano una direzione alla vita dell'intero corpo sociale. Al vertice di questi c'era per lo più un capo supremo, un re ad esempio, a cui era riconosciuto il potere del comando, si diceva a causa della sua forza o in rispetto della volontà divina. Al disotto di esso vi erano tutta una serie di personaggi che esercitavano anch'essi un potere, più limitato, perché avevano un esercito, il denaro ed il possesso di quasi tutti i beni mobili ed immobili che si trovavano nel loro territorio. Tutte queste persone, per esercitare il loro potere dovevano tenere il pensiero molto attivo: lo dovevano fare per difendersi dai nemici e dai vicini al fine di mantenere i propri possedimenti. Accanto ad essi vi erano i letterati, i filosofi, gli uomini colti, gli eruditi, gli insegnanti. Questi pensavano perché era il loro mestiere. Molti lo sceglievano perché lo amavano, altri perché gli riusciva facile e con esso si procuravano da vivere. Passavano la vita pensando, chi più chi meno.

Vi era poi il popolo. Forse in esso c'erano pochi che sapevano leggere e scrivere. Ma se non avessero saputo pensare non avrebbero potuto coltivare la terra né portare al pascolo pecore e buoi. Né avrebbero potuto sottrarre i loro piccoli averi alla cupidigia di padroni troppo avari o di ladroni fuorilegge. Solo chi sapeva pensare sopravviveva decorosamente.

In questo secolo tutti sono andati a scuola e volenti o nolenti sono stati costretti a pensare. Fino a pochi decenni fa soprattutto nei paesi, dove il lavoro era prevalentemente agricolo, si

creavano grandi opportunità di pensiero. La gente la sera si sedeva nei cortili, o d'inverno intorno al fuoco, e lì si ascoltavano l'un l'altro. Lì le persone si scambiavano i pensieri formati da ognuno. D'inverno inoltre gli uomini erano costretti ad un ozio salutare, durante il quale potevano osservare contemplativamente la natura e riflettervi sopra: riflettevano sulla propria famiglia, sulla vita, sui campi e chissà su cos'altro ancora. Il grande vantaggio che essi avevano rispetto a noi nei confronti del pensiero era che allora mancavano due cose importanti: la fretta e la televisione.

Se rivolgiamo la nostra attenzione ai tempi moderni possiamo riflettere e chiederci: "quand'è che pensiamo al giorno d'oggi? quando abbiamo il tempo per farlo?". Possiamo solo rispondere: "Quasi mai". Quando riusciamo a trovare un'ora disponibile al di fuori del lavoro, allora ecco che lì è pronta la televisione a prenderci per le briglie e a costringerci davanti al suo schermo. Qualcuno potrà dire che per lavorare bisogna pur sempre pensare. Questo è vero. Ma quando si è imparato un lavoro e lo si è ripetuto migliaia di volte, il pensiero si spegne e subentra l'automatismo. Quello che era un pensiero creatore e inventivo, diviene pensiero automatico, frutto di un automati-

simo come accade nei computers. Possiamo allora parlare di intelligenza dei comportamenti e non di pensiero, perché il pensiero è per sua stessa natura scopritore di cose nuove, di nuovi nessi tra le cose: esso sta al polo opposto rispetto all'automatismo e alla monotonia.

Riprendendo l'argomento originario della differenza tra uomo e animale ricordiamo di come abbiamo osservato che l'animale si distingue dall'uomo per la mancanza del pensiero. Possiamo aggiungere a quanto detto che l'uomo è strutturato nel suo corpo fisico in modo tale da poter sviluppare il pensiero. Ma poter adoperare il pensiero non significa doverlo fare per forza. Un tempo l'uomo era costretto ad adoperarlo per poter sopravvivere, fosse egli padrone, filosofo o popolano. Oggi non è così. Oggi per vivere, superati i trent'anni, non

serve più pensare; è sufficiente continuare a fare ciò che si è già acquisito e imparato. Che cosa si debba fare non è più nostra preoccupazione. Ci pensano lo Stato, i datori di lavoro, la televisione a stabilirlo. Più in generale possiamo dire che ci pensa l'organizzazione sociale oggi dominante.

Così l'uomo oggi quasi non pensa.

Ma non pensare è essere animali. Si sa anche che abbandonare l'uso di una facoltà, nel tempo, nelle generazioni, nell'evoluzione o nella regressione della specie, porta anche alla scomparsa della facoltà stessa e poi dell'organo corrispondente. Per questo possiamo ipotizzare che si stia preparando per l'umanità una modificazione ed una divisione in due classi.

Da una parte vi saranno coloro che pensano.

Dall'altra vi saranno coloro che eseguono.



Purtroppo coloro che penseranno, penseranno solo a come fare a mantenere il dominio su coloro che non pensano ma solo eseguono, a come combattersi tra di loro, a come aumentare le loro ricchezze. Dall'altro lato ci saranno coloro che non pensano e solo eseguono, presi dalla fretta, dalla televisione, dai consumi e dalle compere: questi non penseranno più e si trasformeranno in uomini-animali, cioè in uomini non "pensanti" ma solo "facenti" o "godenti".

Tutte queste considerazioni fanno sorgere in noi una grave domanda:

"Non vi sarà allora posto per gli uomini che ancora pensano, ma per il bene?".

S c h i a v i t ù

Ogni giorno sui giornali e nei telegiornali viene toccato in una qualche forma il problema del razzismo. Essere razzisti significa affermare che una razza umana è superiore ad un'altra o alle altre. In sé una tale affermazione non è un'offesa diretta. Se intendiamo razza come civiltà, pur riconoscendo ad ognuna di esse pari dignità e rispetto, dobbiamo ammettere una scala di valori di civiltà. La prova ne è costituita dal fatto che uomini nati in quelle di valore più basso cercano in tutti i modi di venire in quelle a valore più elevato, al fine di partecipare ad un maggiore benessere materiale. Noi occidentali accettando questi uomini nelle nostre nazioni opponendo scarse misure dissuasive, crediamo in questo modo di lavare le nostre coscienze, convincendoci di essere a posto con noi stessi e col mondo.

Per capire meglio questa idea del razzismo proviamo a considerare cosa accadeva negli Stati ove in passato vigeva la segregazione razziale. In sostanza in quelle Nazioni accadeva che una comunità di uomini, per lo più bianchi e semiti, obbligavano un'altra comunità di uomini a fare i lavori che essi non volevano fare. Quella negazione del diritto alla libertà derivava dal fatto che essa negazione era mezzo e strumento per raggiungere uno scopo: di farli lavorare al proprio posto. Ciò che era richiesta era la sottomissione degli individui, perché

solo così era possibile farli lavorare. Certamente ci saranno stati dei bianchi che ci godevano ad esercitare il loro potere e ad infierire sugli inermi. Ma se fosse stato loro richiesto se avessero preferito solo infierire su altri esseri umani o solo farli lavorare al proprio posto, avrebbero senz'altro scelto la seconda possibilità. Quindi, scusate se mi ripeto, la causa della schiavitù è il desiderio di far lavorare gli altri al proprio posto.

L'introduzione del concetto di razzismo, inteso come sfruttamento di una razza di uomini, risponde solo all'esigenza di mascherare un poco il vero motivo che ne è alla base: la schiavitù. Perché ricorrere a distinzioni di razza? ci si potrebbe chiedere. Perché permetteva di individuare e isolare con relativa facilità quegli uomini oggetti di schiavitù. Infatti il loro stato era leggibile immediatamente nel colore della loro pelle.

Si potrebbe sollevare la questione dell'ebraismo e del nazismo sostenendo che in quel caso la schiavitù non c'entra proprio, non essendo mai stata chiamata in causa. In realtà perché gli ebrei furono perseguitati? Perché lavoravano per sé, ed accumulavano delle ricchezze più o meno grandi per conto proprio. Come dire che producevano beni senza arricchire coloro che si sentivano titolari della terra germanica. Se fossero vissuti come degli straccioni, o poco più, lavorando per

la società più che per sé, probabilmente nessuno si sarebbe sognato di sterminarli. Anzi, quali nuovi servi della gleba sarebbero stati considerati assai opportuni ed utili.

E noi oggi qui in Italia cosa facciamo?

Noi qui in Italia diciamo che "servirebbero" ogni anno trecentomila, indicando un dato tra i tanti, extracomunitari che facciano i lavori che noi non vogliamo più fare. E quindi ci risiamo. Siamo disposti ad accettare extracomunitari per i lavori sgraditi e diciamo che ci "servirebbero". Servirebbero, servire, schiavitù.

Certamente le parole che usiamo sono molto meno ruvide di quelle aspre con le quali siamo soliti indicare schiavitù e razzismo, ma il concetto, anche se camuffato, è quello. Ci scopriamo allora meno buoni di quel che vorremmo far sembrare a noi stessi. Poi un giorno andiamo a comprare uno stereo per cinquecentomila lire ed osservandolo bene ci diciamo che dovrebbe costare oltre un milione. D'onde deriva questa grande facilitazione nell'acquisto? e chi è che ci rimette?

La risposta è unica: ci rimette soprattutto quell'operaio trattato come una bestia, che in oriente "serve" entro una fabbrica polinazionale. Grazie a quello sfruttamento noi possiamo avere il piacere di possedere due o tre di quegli impianti stereo di discreta qualità da distribuire nelle stanze di casa nostra. Qualche lettore sarà già saltato su e si difenderà e ci difenderà dicendo: ma se io non compro, quell'operaio non potrà avere neppure quegli spiccioli che riceve settimanalmente quando non è ammalato, e che gli servono a sopravvivere malamente. In effetti è vero.

Scopriamo così che nulla possiamo fare per migliorare la vita di quell'omino dell'oriente del mondo né per allen-

tare il suo regime di schiavitù. Eppure qualche cosa, se vogliamo essere sinceri, lo possiamo fare: possiamo iniziare a cambiare il nostro orientamento mentale e il nostro costume sociale. Possiamo iniziare a considerare che non ci sono lavori che non vale la pena di fare. Ogni lavoro, quando è ben fatto, ha la massima dignità. Ogni lavoro, anche quello considerato il più umile, può essere eseguito con un'amorevolezza e un desiderio di fare bene tali da dare a chi lo fa le più grandi soddisfazioni. Non ci sono forse industriali o professionisti che si dedicano all'orto o ai lavori del giardino con grande piacere? Certo lo fanno solo in casa propria. Ma anche questo deriva dal costume della società, non dal lavoro in sé, che non prevede che industriali o professionisti si occupino di persona dei pubblici giardini. Chi di voi non ha mai visto quelle ragazze che

per il comune di Udine con un piccolo mezzo puliscono le strade della città? Avete visto come si applicano con intensità e diligenza, tali da suscitare in noi tutti la più grande ammirazione e rispetto?

Anche tra gli allievi delle scuole medie, prima che il pensare stereotipato e di moda li contagi, si può trovare ragazzi e ragazze che hanno espresso preferenze per occupazioni che si svolgono all'esterno, piuttosto che negli uffici, naturalmente in cambio di un compenso adeguato.

Che c'entra tutto questo?

C'entra perché la nostra società ha bisogno di "extracomunitari" solo perché noi ormai accettiamo di fare solo certi mestieri e non vogliamo pagare per quelli che nessuno vuole fare. Iniziate a pagare gli infermieri come i medici e vedrete che accorreranno a squadroni, e ci sarà più di qualche

medico che chiederà di scendere di rango. Ma anche un altro danno deriva da questa nostra concezione dei mestieri. Ne deriva il danno che lo Stato deve inventare continuamente nuovi lavori, inutili, per occupare la gente che non vuole far quegli utili o necessari. Eppure quegli altri lavori utili li dovrà pur sempre fare qualcuno. Dovremo forse mantenere un afflusso migratorio costante da parte del resto del mondo per soddisfare queste richieste?

Per ora ci fermiamo qui. Ma vi è una possibile risposta a tutto questo, a patto che la vogliamo ascoltare e che non abbiamo paura di affrontarla.

Momentaneamente possiamo dire: è causa dello schiavismo colui che vuole far fare ad altri i lavori che lui stesso non si assoggetta a fare.

(gen 2001)

Quando ognuno di noi si accinge a compiere un'operazione finanziaria, ad acquistare o vendere azioni o a rivolgersi ad una banca per effettuare depositi o chiedere prestiti, per lo più il nostro animo prende un'intonazione particolare, che ha qualche cosa a che spartire con la furbizia.

Cinquant'anni fa non era così, o lo era di meno. Cinquant'anni fa quando dalle nostre parti la gente comune andava in banca chiedeva degli interessi solo per sapere, non per contrattare.

Le banche, specie quelle piccole come le popolari

e le casse rurali, avevano un loro codice deontologico, cioè un codice di comportamento, che faceva sì che non vi fosse la tendenza ad approfittare del cliente.

Col passare del tempo si cominciò a sentire che a taluno o a talaltro, specie se anziano, avevano dato un interesse miserevole, a volte meno della metà o di un

terzo rispetto a quanto elargito ad altri clienti furbi o amici.

Così nella gente si è insinuato un tarlo che le diceva negli orecchi di non fidarsi, di girare più banche e di contrattare. Di

quel passo, di fiducia in sfiducia si è giunti al punto in cui non si considera più una fregatura un atto disonesto bensì solamente un segno

di scarso acume del cliente.

Tutto questo creò nuovi costumi.

A causa di questi sospetti le banche sentirono il bisogno di farsi un lifting, di rifarsi la faccia come si usa dire, per tentare di persuadere i potenziali clienti che il loro istituto offriva condizioni buone e vantaggiose come nessuno. All'inizio in effetti era così. Ma non lo era più un anno dopo, quando il cliente, adagiato su quelle condizioni iniziali, non si prendeva lo scomodo di controllare tutti quei numeri che riempiono quel foglio chiamato



estratto conto. Dopo un po' di anni i clienti, cioè la gente, ha come si suol dire mangiato la foglia. E quindi ci siamo messi tutti a spulciare quei numeri che col passare del tempo però diventavano sempre più complessi e difficili da capire.

Intanto le banche, non contente dei guadagni e poco gratificate dalla sospettosità dei clienti del luogo, videro una nuova possibilità di espansione. Tutte si cimentarono in una sorta di corsa all'oro ma che per loro si chiamava corsa allo sportello. In questo modo, installando filiali lontane dalle loro sedi di origine, poterono prorogare di qualche anno quel luccichio per allodole che chiamavano condizioni speciali o convenzioni particolari. Tutto questo in sé, da un certo punto di vista, può essere anche ammirevole, in quanto esprime la perspicacia e l'impegno nel lavoro di solerti funzionari. Purtroppo il rovescio della medaglia è che tutte queste operazioni, in realtà un po' furbe, hanno costi notevoli. Tali costi evidentemente ricadono sui clienti, attivi e passivi, e sui dipendenti di basso e medio rango.

Se possiamo stimare che il numero degli sportelli sia aumentato di circa tre volte in trent'anni, potremmo azzardare che questi costi nel comples-

so delle banche nazionali abbiano dimezzato i tassi attivi e raddoppiato i differenziali passivi, cioè la differenza tra tasso debitore e inflazione.

Eppure ciò che a noi sembra la cosa peggiore è quanto questo sistema ha provocato negli uomini. A causa di questo procedere delle cose negli uomini di entrambe le parti, cioè nei clienti e nei funzio-

nari di banca, ha preso stabile dimora la sfiducia e il sospetto. Oltre naturalmente alla tendenza di cercare di ingannare chi ci sta di fronte. Questo modo di procedere ha portato altro nutrimento a quel mal stare generale che oggi pervade la nostra vita.

Cosa vorremmo noi dalle banche? Vorremmo che tornasse- ro come erano una volta, come le popolari e le casse rurali. Le Casse Rurali che nacquero nei paesi

del dopoguerra avevano come scopo di aiutare la gente a ricreare le loro attività. La loro impostazione orientata alla fiducia era dovuta al fatto che per legge e statuto non erano previsti dividendi. Ciò significa che nessuno, non un socio né il presidente, poteva ricevere in dividendo una lira di guadagno, anche se la banca nel suo complesso

istituti di credito che siano modulati con le stesse caratteristiche delle quali abbiamo appena scritto. Ma una parte del cambiamento sarà affidata solamente a noi cittadini. Potremo scegliere ad esempio quelle banche che si possono definire etiche, che cioè non trattano affari sospetti come riciclaggio, traffico d'armi e così via. Per questo richiederemo a questi istituti che espongano liberamente l'elenco dei loro clienti, e che abbiano rapporti solo con chi darà questa autorizzazione.

Se tutto questo non ci piace, allora possiamo anche rinunciarci, ma non farlo significa anche porre una grave ipoteca sul progetto "Friuli libero".

Infatti perché il nostro progetto giunga a buon fine è necessaria la massima chiarezza degli uni con gli altri, ed anche quella con noi stessi. Se vogliamo migliorare la nostra vita dobbiamo poterci dimenticare che dietro ogni angolo c'è qualcuno pronto a fregarci. Lo potremo fare solamente affidandoci a criteri di trasparenza, a leggi semplici e chiare, facili da consultare per tutti, che permettano controlli sui dirigenti sporadici ma inflessibili.

Licurgo



Metsys, Il cambiavalute e sua moglie. 1514. Ricchezze sono le monete e i valori ma anche le preziose miniature e gli scritti custoditi dalla moglie.

a fine anno aveva un buon bilancio attivo. Possiamo dire che lo scopo di questi istituti di credito era centrato solamente sugli interessi dei clienti. Poi le cose si sono deteriorate ed oggi ci dicono che anche le leggi che le governano sono cambiate. Non abbiamo fatto una verifica in questa direzione. Possiamo però dirci che se decideremo di fare un nuovo Friuli, quello delle banche sarà uno dei principali problemi da risolvere. Dovremo creare degli

Abbiamo compreso che la corrente culturale denominata Antroposofia non è conosciuta da molti qui in Friuli. Per questo la lettura degli scritti ispirati a questa concezione del mondo potrebbe risultare parzialmente problematica, o quantomeno lo potrebbe risultare l'inquadramento scientifico-culturale.

Il termine antroposofia è composto da due radici terminologiche, da antropos che in greco significa uomo e da sofia che significa saggezza o conoscenza: quindi saggezza o conoscenza umana; ma anche anima umana, intesa la sofia come sostanza spirituale ricevente, o anima del cosmo.

Questa corrente culturale è nata all'inizio del secolo ad opera di un filosofo e scienziato tedesco residente in Austria, di nome Rudolf Steiner. Essa ha come centro intorno al quale ruota la sua dottrina l'evento della discesa in Terra del Cristo e la sua resurrezione.

Si potrebbe pensare che si tratti di una nuova religione; ma non è così.

Il termine "religione" deriva dal latino. Ne vede l'etimologia nel verbo "religare" cioè legare, con riferimento al valore vincolante degli obblighi e divieti sacri delle religioni.

L'Antroposofia non enuncia nei suoi scritti alcun vincolo ai comportamenti umani, in quanto ciò di cui si occupa è la conoscenza delle cose, anche di quelle metafisiche, di quelle cioè che stanno oltre gli aspetti fisico materiali dell'esistenza. Né ha fra i suoi

scopi l'organizzazione di una gerarchia di potere per imporre con la forza o la propaganda alcun comportamento. Ciò che vi è nei propositi dell'Antroposofia è la diffusione della conoscenza delle cose spirituali, di come il mondo è organizzato anche spiritualmente. Chi si accosta a questa concezione del mondo comprende che ogni concezione della realtà non può essere imposta ma solo suggerita o mostrata. Ed ha a cuore la più assoluta libertà del proprio interlocutore e di ognuno. Se vi fosse qualcuno che volesse convincere altri con insistenza delle idee antroposofiche, allora significherebbe che lui stesso non le ha ancora digerite molto bene.

Una persona qualsiasi può veramente convincersi di una qualche cosa solo se quella verità è frutto di un suo ragionamento, di una sua riflessione, solo se è una sua personale, a volte faticosa, conquista.

Se osserviamo il mondo di oggi con le sue disonestà e le sue menzogne, dobbiamo convenire che queste qualità sono tanto più presenti quanto più lo sono le leggi e le regole che vorrebbero promuovere il loro contrario: onestà e verità. Il fatto cioè che si voglia troppo affidarsi alle leggi fa sì che l'uomo non sia indotto a migliorare. L'Antroposofia fa leva proprio su queste osservazioni, fornendo solo le conoscenze per la riflessione da parte di ogni uomo, senza voler imporre obblighi e divieti.

Non potendo ricorrere agli obblighi questa dottrina non può ricorrere neppure alla fede, intesa come credenza cieca in un'autorità. L'unico mezzo su cui fa leva è dunque unicamente la ragione. E ne è tanto convinta di questo che il suo fondatore, Rudolf Steiner, non si stancò mai di ripetere che nessuno doveva credere ciecamente a ciò che lui esponeva bensì che ognuno avrebbe dovuto sottoporre ogni sua comunicazione all'esame della propria ragione.

Alcuni secoli orsono filosofi e uomini di cultura introdussero il termine di religione "naturale" per indicare una religione i cui enunciati si basavano sulla verifica da parte

Cristianesimo

di Delfin Manuelis

della ragione. Essa proponeva un complesso elementare di leggi morali universali; universali nel senso che si potevano trovare in tutte le religioni del tempo.

L'Antroposofia non si può definire una religione naturale, in quanto non impone nulla a nessuno ma solamente espone: in questo senso essa è una scienza. Per questo viene anche chiamata "scienza dello Spirito". Qualcuno si chiederà come possa essere denominata scienza, considerato che non tratta né di forze, né di composti chimici, né di elettricità. Per risponderci è sufficiente che pensiamo ad esempio alla psichiatria, alla psicologia o alla sociologia. Ma possiamo pensare anche alla matematica che non tratta oggetti ma numeri e grandezze, razionali e non, reali o immaginarie. In questo senso anche la matematica è una scienza dello Spirito, in quanto tratta di entità, i numeri ad esempio, che non si vedono né si toccano, e che pure esistono e i cui effetti si possono evidenziare nella realtà di ogni giorno. Possiamo osservare un proiettile sparato da un cannone che percorre lo spazio disegnando una parabola, che è descritta da numeri, che dipende da numeri; entità che non si vedono e non si toccano.

Tornando all'Antroposofia, è stata chiamata scienza perché offre una conoscenza. Anche se si tratta di aspetti del mondo che per quasi tutti gli uomini non ricadono sotto i comuni organi di percezione, è pur sempre una conoscenza. Dell'uomo da una descrizione che va al di là del solo corpo materiale. Quando parla della vita anziché parlarne come di un termine o di un concetto astratto che raggruppa l'insieme delle funzioni

chimiche e fisiche, indica l'esistenza di un vero corpo vitale di forze che muovono la materia che costituisce il corpo umano. Lo stesso dicasi per il cervello che non è considerato il responsabile della coscienza e delle percezioni bensì il veicolo e il trasduttore degli stimoli, mentre indica nel corpo senziente un sistema di forze e iniezioni capace di realizzare la coscienza delle percezioni. Questa struttura può essere intesa come parte di quella che comunemente è conosciuta come anima.

Per quanto riguarda la facoltà pensante e la specialità della condizione di autoscienza umana rimandiamo allo scritto "L'Io, essere dell'uomo", già pubblicato su *el Codèr Furlan*. Quando l'Antroposofia passa a trattare dell'Io umano indica che per poterlo comprendere veramente si deve per forza considerare l'entità del Cristo. Si considera cioè oltre all'esempio della vita del Cristo anche le modificazioni e le proprietà che col suo corpo spirituale ha portato agli uomini ed alla Terra nel suo complesso. Ci si potrà chiedere che bisogno c'era di introdurre una nuova concezione di vita all'inizio del ventesimo secolo. In realtà quello fu solo l'ultimo atto di una storia iniziata ancor prima della venuta di Cristo in terra.

Fin dai tempi antichi alcuni uomini furono fatti avanzare dalla direzione divina del cosmo rapidamente nella loro evoluzione e nelle loro incarnazioni. Questo fu provocato affinché essi potessero fare da tramite tra l'ente creatore ed il resto del mondo. Essi vissero in seno a tutte le civiltà del passato arricchendosi di tutte le esperienze

disponibili. Vissero anche in Grecia ove furono filosofi, poeti, artisti.

In seno alla religione cristiana nei primi secoli dopo la comparsa del Cristo ci furono uomini che avevano recepito il messaggio del Cristo e che impostavano la loro vita su tale esempio. Bisogna considerare che quando nacque il cristianesimo esso era considerato una setta, ed il termine cristiano era usato in senso dispregiativo. Allorché riuscì a proporsi col rango di religione per i grandi consensi ricevuti, in special modo nelle gerarchie vi parteciparono uomini che più che di spirito erano uomini avidi di potere e che all'interno della struttura volevano imporre il loro punto di vista e il loro volere. Fu così che furono dichiarate le prime eresie da parte dei gruppi vincenti nei confronti dei gruppi perdenti e nacquero gli scismi che portarono anche alla separazione fra chiesa di Pietro e chiesa ortodossa.

Le liti si facevano su argomenti apparentemente importanti ma nella sostanza banali. Ad esempio si discuteva sostenendo che Cristo era solo



Il cardinale Richelieu



Adorazione dei Magi

uomo, o secondo altri solo Dio, o secondo altri ancora entrambi. Il farlo è in realtà una cosa che non ha senso, in quanto se non si conosce la vera costituzione umana nei quattro corpi attuali esposta poc'anzi, non si può capire come poté avvenire la presenza del Cristo nel corpo liberato di Gesù di Nazareth. Una volta che si è conosciuto come stanno le cose nella costituzione dell'uomo, ci si rende conto che non è possibile prendere nessuna delle posizioni sostenute in quei secoli. Nella realtà accanto agli uomini di potere vi erano i veri sapienti che allora capirono che non sarebbero stati ascoltati, come non lo furono in quelle dispute. Per questo si decisero a tramandare nei secoli la loro sapienza per lo più oralmente e spiritualmente da maestro a discepolo.

Incontriamo nel corso della storia delle riunioni di questi individui che vissero e si ritrovarono in vite successive anche come templari, come rosicruciani, come alchimisti e così via. Poi vissero anche come artisti, come si può capire dal dipinto della Scuola di Atene di Raffaello o come

poeti del periodo neoclassico o di quello romantico tedesco. D'altra parte chi poteva risvegliare nei tempi moderni parte dello spirito greco se non greci rinati?

Questa sapienza fu coltivata e tramandata anche dagli esseni e dai terapeuti, comunità che vissero ai tempi del Cristo in medio oriente. I terapeuti poi si trasferirono ad Alessandria d'Egitto e successivamente salendo lungo le coste della Dalmazia si portarono in Friuli.

Una conoscenza esteriore del Cristo fu sempre promossa dalle religioni ufficiali, mentre la conoscenza spirituale profonda fu tramandata in modo non pubblico. I cosiddetti sapienti non vissero solamente come semplici artigiani o artisti ma si preoccuparono anche di rifornire le religioni ufficiali di scritti ed opere pittoriche ed artistiche in genere, ricche di spiritualità. In sostanza alle due correnti, quella esteriore delle religioni, e quella nascosta della sapienza, erano affidati due compiti diversi, che tuttavia il più delle volte si integravano. Talora i sapienti non venivano compresi immediatamente, e per le idee

esposte venivano perseguitati quando andava bene, o processati e giustiziati come eretici quando andava male, in quanto gli elementi di spiritualità che essi portavano nel mondo erano in un certo senso rivoluzionari e non accettati dal potere costituito. Per fare qualche esempio possiamo ricordare Giordano Bruno che fu bruciato vivo sul rogo. Ma anche Dante era uno di questi. Così pure Tommaso d'Aquino che operò in seno alla chiesa di Pietro. Altrimenti come avrebbero fatto a scrivere ciò che hanno scritto; dove avrebbero potuto prendere la sapienza necessaria? Tutti questi individui ebbero comunque un tratto comune nella loro vita: la grande sofferenza che li permeava e plasmava il loro animo.

“Lassù” fu stabilito che col ventesimo secolo questa separazione tra religione e sapienza dovesse cessare e che le conoscenze spirituali dovessero diventare patrimonio diretto dell'intero genere umano, di tutti gli uomini. Ma siccome l'uomo grazie al proprio progresso spirituale è diventato almeno in parte libero delle proprie azioni, l'accettare queste conoscenze è affidato unicamente alla sua libera decisione.

Il peso di questa decisione è il prezzo della libertà.

Egli può essere responsabile di queste sue decisioni proprio perché è libero.

Per questo l'Antroposofia non impone nulla ma solo mostra; anzi esorta a non credere ciecamente. Lo fa perché è rispettosa della libertà di ognuno. Questa è la sua massima preoccupazione.

Perché per indicare l'amore essa deve per prima cosa fuggire il potere.

(gen 2001)

Nascita e senso del denaro

Si può affermare che la civiltà iniziò allorché l'uomo cominciò a lasciare nel mondo i primi segni del proprio passaggio. Questi furono opere architettoniche, artistiche a prima ancora oggetti e suppellettili realizzate per migliorare la propria vita.

I primi manufatti che l'uomo forgiò gli servirono per le attività che gli permettevano di sopravvivere. Costruì delle punte di lancia e delle lance per catturare animali dei quali si cibava e dai quali ricavava pellicce per coprirsi. Costruì arnesi per tagliare e intagliare il legno con cui costruirsi la sua dimora; ed ancora altri oggetti per coltivare la terra e raccogliere le piante di cui si cibava. Quando qualche uomo si dimostrava particolarmente abile nel costruire gli arnesi tutti andavano da lui per farsene fare uno, migliore di quello che avrebbero saputo fare con le proprie mani.

Nacquero in questo modo i primi artigiani, ma anche il primo commercio.

All'inizio questi uomini si regolavano con lo scambio di merci, col baratto. L'artigiano cedeva un suo manufatto in cambio di qualche cos'altro: un animale, una quantità di vegetali commestibili o altri oggetti ancora.

Si capì allora che una scorta alimentare, ad esempio, non serviva solo per essere mangiata, ma che poteva essere anche una merce di scambio. Con questa intuizione si diede alle cose, ma anche ai vegetali ed agli animali, un significato in più rispetto a quello che avevano in natura e per il quale erano stati creati ed usati.

Ogni essere e suppellettile divenne un "bene".

Divenne cioè una cosa che aveva un valore per chi lo possedeva, in quanto era adatto allo scambio con altri oggetti o animali. Un altro passo però doveva essere compiuto. Un certo numero di persone si trovarono a costruire oggetti o allevare animali troppo grandi per essere scambiati con oggetti più piccoli. Ad esempio possiamo dire che sarebbe stato assurdo e non pro-

ponibile scambiare un cucchiaino con un bue. Per questo, con l'evoluzione della civiltà, fu inventato e coniato il denaro. Alle monete fu riconosciuto un determinato valore, cioè una determinata capacità di scambio coi beni. Le autorità vigenti, cioè re e imperatori, stabilivano il peso delle monete e la misura della loro capacità di acquisto. Nei secoli sono cambiate le forme del denaro, sono state inventate le banconote, gli assegni, le obbligazioni, senza che se ne modificasse tuttavia la funzione. Spesso i governi delle Nazioni hanno stampato denaro quando gliene serviva, soprattutto in momenti di guerra o crisi economica, provocando un fenomeno che si chiama inflazione. Da quest'ultima osservazione nasce però una domanda:

quanto dovrebbe essere il denaro circolante?

Vediamo se possiamo afferrare qualche verità in questo campo. Abbiamo detto che il denaro è nato per la necessità di rendere realizzabile ogni tipo di scambio di merci. **Possiamo affermare che la sua funzione è raggiunta quando ci permette lo scambio di ogni "bene" esistente.**

Immaginiamo per la comodità del nostro ragionamento che al mondo esistano duemila oggetti. Immaginiamo anche di stampare del denaro equivalente al valore di mille di essi. In una simile situazione potrebbero esserne acquistati, o venduti, solo mille. Gli altri mille sarebbero condannati a restare nelle mani del proprietario originale. In una simile condizione apparirebbe opportuno stampare altro denaro fino a raggiungere il valore di tutti i duemila oggetti. Certo che il non farlo costringerebbe il proprietario iniziale a restare l'unico padrone di metà dei beni esistenti.

Possiamo trarre una prima conclusione dicendo che sarebbe opportuno che il valore del denaro circolante fosse corrispondente al valore dei beni esistenti.

In un periodo di aumento della quantità complessiva dei beni questo può essere fatto in due modi: aumen-

tando il numero delle banconote o abbassando il prezzo dei beni. Così tutti i beni possono ancora essere venduti e acquistati. Una simile risoluzione porterebbe a strane conseguenze che si potrebbero manifestare in due modi ed occasioni contrapposti.

In un periodo di aumento dei prezzi, cioè di inflazione, bisognerebbe aumentare le banconote circolanti per coprire il costo dei beni che nel complesso raggiungerebbero un valore più alto di prima. Questo fatto porterebbe a sua volta ad un ulteriore aumento dei prezzi, cioè a nuova inflazione.

In un periodo di prezzi in discesa bisognerebbe sottrarre del denaro circolante per pareggiare i conti. Questo fatto tuttavia deprimerebbe ancora di più il mercato, riducendo ulteriormente i prezzi.

Cosa succede insomma?

Succede che applicando una logica rigorosa anziché regolarizzare le cose e farle funzionare per il meglio, se ne esasperano gli effetti negativi: inflazione in un caso e stasi del mercato nell'altro.

Ci si chiede come sia possibile che appellandosi proprio ai principi originari per cui è stato creato il denaro si giunga poi a simili inconvenienti e contraddizioni. Avevamo creato una cosa per uno scopo e troviamo che gli effetti del suo funzionamento portano al contrario di quanto credevamo.

Siccome i presupposti sembrano giusti, viene da pensare che sia stato tralasciato qualcosa.

Che ci sia cioè una variabile che non abbiamo considerato, che si inserisce e sballa tutto il sistema. Per trovare questo "baco" dobbiamo capire se nel nostro percorso ci sia alcunché di arbitrario, non soggetto al processo logico.

Il punto in cui lo possiamo trovare è quello che riguarda la stima dei beni.

Oggi come vengono stimati i beni?

Vengono stimati in modo che il loro valore è determinato dall'intensità della richiesta del bene da parte del mercato, cioè dei possibili acquirenti.

Ma oltre che dalla richiesta del mercato viene determinato anche dalla quantità di desiderio di guadagno del detentore del bene. A seconda di quanto uno desideri guadagnare da una vendita seguirà una particolare richiesta al possibile acquirente. Questo desi-

derio di guadagno potrà essere tanto più soddisfatto quanto più alta sarà la richiesta del mercato e quindi il prezzo dei beni.

Scopriamo così che in quello che era un processo logico del pensiero per la determinazione dei valori di scambio dei beni si introduce una variabile che dipende da un desiderio, da un sentimento. **In quello che è un prodotto del pensiero si introduce un sentimento da esso indipendente.**

I sentimenti possono essere molto opportuni per colorire la vita dell'uomo. Sono quelli che la ravvivano, nella gioia e nel dolore. Tuttavia in un processo esterno all'uomo, come quello della determinazione del valore economico delle cose, non dovrebbero entrare. La nostra intenzione originaria era infatti di realizzare un "meccanismo tecnico" per lo scambio delle merci. Abbiamo invece introdotto in esso una variabile che dipende da un sentimento e non dalla realtà oggettiva esterna. La variabile del desiderio del guadagno può modificarsi in qualsiasi momento e soprattutto senza regole. Non ci dà indicazioni che possono essere considerate oggettive, dipendenti solo dalla realtà esterna.

Possiamo trarre una prima conclusione dicendo che spesso il denaro non esprime ciò per cui era stato creato, cioè il valore dei beni, bensì un desiderio di guadagno. In questo senso possiamo dire che quasi sempre nel meccanismo del denaro è contenuta una menzogna, in quanto vi è penetrato un elemento estraneo alla sua definizione, che spesso ne falsa completamente il significato. Per lo stesso motivo possiamo intravedere nella mancanza di certezze della società contemporanea anche un effetto della menzogna portata dall'uso improprio del denaro. Così l'uomo che voleva essere il controllore, oltre che il creatore del processo acquisto-vendita-denaro, ne diviene succube e vittima, come si è potuto osservare nelle crisi e negli eventi economico finanziari verificatisi durante lo scorso XX secolo.

Licurgo

(apr 2001)



Ricominciamo dall'orto

In quest'ultimo anno è scoppiato un bubbone che covava da tempo: quello dell'approvvigionamento alimentare.

Il caso della mucca pazza dolorosamente ci ha scossi per mostrarci in modo evidente quello che può provocare l'adozione di metodiche d'allevamento dei bovini che si collocano al di fuori da quanto la natura in secoli e millenni aveva preparato. In realtà grazie a questa tragedia, se così la possiamo chiamare, in tutti gli uomini dell'Europa occidentale si è risvegliata un'attenzione più vigile verso il problema alimentare. Un po' tutte le persone cominciano a sapere che i pesticidi sono penetrati nelle falde acquifere, minando le riserve disponibili. Come pure si comincia a capire da parte di ognuno che l'uso dei concimi chimici, quelli che si comprano nei sacchi per intenderci, ha impoverito il terreno uccidendo la sua vitalità, sopprimendo i microrganismi e i vermi che lo rendevano fertile.

Considerando noi stessi, forse possiamo scoprire che anche noi siamo tra quelli che prima di seminare l'erba del prato buttiamo il diserbo, e subito dopo che è nata buttiamo i fosfati, la potassa e il fosforo che compriamo nei sacchi, per accelerarne e potenziarne la crescita. Senza rendercene conto, oltre che ad impoverire la fertilità del terreno,

facciamo uno sterminio dei fiorellini e delle piantine che i nostri padri o i nostri nonni vedevano crescere intorno alle loro case. Rinunciamo all'umile pratolina, rinunciamo ai bocciolotti degli occhi della madonna, rinunciamo a veder crescere qua e là le bocche di leone. Ma rinunciamo anche ai commenti che potremmo fare dicendo ad esempio: in questi due ultimi anni l'edera selvatica è cresciuta come non lo aveva fatto in più di dieci anni messi assieme. In questo modo rinunciamo a che la natura ci mostri le sue molteplici facce e i suoi tanti enigmi che noi eravamo soliti cercare di comprendere, ma non come scienza, bensì singolarmente, persona per persona secondo il nostro proprio particolare modo di sentire.

Ora potremmo pensare di essere colpevoli anche noi di questi misfatti. Sarebbe giusto un tale fatto? Per darci una risposta dobbiamo chiederci se anche chi non sa è colpevole. No, chi non sa non è colpevole.

Colpevole è chi sa ma tace, ignora e fa finta di non sapere.

A questo proposito in Internet si può leggere che sono stati trovati documenti stilati a Bruxelles all'interno del palazzo della comunità europea, e furbescamente conservati, che testimoniano che là già dieci anni fa si discuteva del pro-

blema della mucca pazza. Lo facevano tuttavia con la raccomandazione di non far sapere niente in giro.

Alcuni giorni fa a Gemona, nel corso di un incontro organizzato dalla Cirignicule e dall'Aurora, reti di vendita di prodotti biologici e biodinamici, un coraggioso funzionario del Ministero dell'Agricoltura ha svolto una bella ed esauriente relazione con la quale portava l'esempio dello stato della pianura padana. Diceva, come sta facendo da anni, che un tempo in questo territorio erano coltivate circa cinquecento specie di mais. Erano le specie che si erano selezionate ed adattate ad ogni singola zona di quel territorio. Poi vennero le multinazionali e agitarono i loro specchietti per allodole al fine di venderci sementi che generavano piante più produttive. A poco a poco tutti gli agricoltori le acquistarono. Ben presto però dovettero fare i conti col fatto che quelle piante non erano adatte a quei luoghi. Gli agricoltori furono così costretti a comperare dalle stesse multinazionali i famosi sacchetti di azoto, fosforo e potassio, per fornire il nutrimento minerale necessario alla loro crescita e i pesticidi necessari a combattere le malattie alle quali le nuove piante non erano capaci di resistere. In questo modo, a poco a poco, ma nemmeno tanto, i terreni persero la loro fertilità

e soprattutto la loro specificità di zona. Oggi il mais coltivato in val padana si è ridotto a sole due o tre specie, a fronte delle cinquecento di un tempo.

Oggi la Comunità europea ha dichiarato la val padana zona desertificata: vale a dire che tra pochi anni quei terreni non saranno in grado di produrre più nulla.

Ma noi ci chiediamo: Il Ministero dell'agricoltura dov'era fino ad oggi? Ed ancora: L'Europa col suo apparato dov'era fino ad oggi?

Non entriamo nel merito delle responsabilità o dei responsabili, che non sta a noi perseguire. Ci dobbiamo invece chiedere quale insegnamento dobbiamo

trarre da tutto ciò. Si è verificata la solita storia: chi doveva guidarci ed insegnarci non l'ha fatto. Per questo dovremo arrangiarci da soli. Arrangiarci da soli vuol dire capire da noi stessi quale sia l'agricoltura migliore e scegliere gli alimenti tra le aziende che la praticano. Dovremo farlo in modo da poter verificare direttamente ciò che esse fanno, come attuano le loro coltivazioni, scegliendole tra quelle raggiungibili in non più di mezza giornata d'auto. Le aziende aperte saranno le migliori. Quelle cioè che potranno essere visitate da chiunque lo desideri, perché non hanno niente da nascondere. Per fare questo è indispensabile che ci formiamo un po' di cultura in questo campo, leggendo qualche semplice libro in materia o frequentando qualche corso di agricoltura biodinamica o per la tenuta di un orto biologico.

Daniele Marcolina

(apr 2001)



Sanità in rosso

Quando ognuno di noi è in salute e così pure lo sono i suoi cari, figli, nipoti e genitori, si può dire di poter stare abbastanza contenti. In una tale condizione si percepisce solo lontanamente cosa significhi doversi occupare degli infermi e aver bisogno dell'intervento medico, nelle diverse forme in cui lo si può richiedere. Ogni anno sentiamo dai telegiornali che alla chiusura dei bilanci delle varie regioni si evidenziano i cosiddetti "buchi di bilancio". In sostanza veniamo a sapere che i soldi non bastano mai per coprire le spese necessarie a seguire i nostri malati. Forse da qualche parte ci saranno delle ruberie, forse da altre ci saranno degli sprechi, o da altre ancora una mancanza di efficienza.

Noi cittadini che guardiamo dall'esterno, veniamo informati di tutto ciò grazie all'azione dei giornalisti. Tuttavia il fenomeno è così complesso nei suoi aspetti medici, econo-

mici ed organizzativi che non ci è possibile una vera comprensione del problema. Quando ci parlano di deficit o di inefficienza, o ci dicono che per un esame o una visita dobbiamo aspettare quattro mesi, mentre noi ne abbiamo bisogno con urgenza perché siamo sofferenti, e nessuno ci sa dire veramente perché ciò succeda, allora sentiamo nascere dentro di noi come un grande sentimento di impotenza e a volte di rivolta. Ci sembra di essere come di fronte ad una torre di Babele con un grande aprire e chiudere di porte ed un grande movimento di persone, ma senza un vero direttore, senza poter trovare un senso e un'idea comune che sia di guida al lavoro di tutti. Se volessimo trovare un colpevole non potremmo trovarlo. Dove non si riesce a dare un servizio adeguato, non c'è nessuno che si offra ad indicarsi responsabile della disfunzione; vi è la tendenza generale

a scaricare la responsabilità su altri. I medici la scaricano sui dirigenti, addebitando loro la mancanza di mezzi e di personale. I dirigenti la rivoltano sui politici indicandoli responsabili della mancanza dei mezzi economici. Questi ultimi ne danno colpa ai bilanci che mostrano solo conti in rosso. Noi quando andiamo a votare siamo lì dubbiosi davanti alla scheda perché non sappiamo se e chi ne abbia colpa.

La prima volta che nella storia dell'umanità un uomo produsse un bene o fornì un servizio per un altro uomo si pose il problema dei costi affrontati per fornire quell'opera. Oggi a distanza di millenni le cose vanno ancora così. In passato chi giungeva ai vertici di una struttura industriale prima doveva aver fatto "la gavetta": doveva essere passato per la catena produttiva. Doveva conoscere per esperienza diretta ciò che si fa e i problemi che si hanno nella produzione. Famiglie illuminate di produttori ancor oggi si regolano su questa base. Possiamo ricordare ad esempio gli Agnelli, il cui scomparso e promesso erede, il dottor Giovannino, frequentò le industrie come semplice operaio, senza farsi riconoscere.

Oggi purtroppo è invalsa la moda di confezionare dirigenti belli e pronti. Questi vengono formati solo sullo studio e sui banchi di scuola, o poco più. La loro è una preparazione astratta, priva della esperienza diretta della produzione. Quando noi tutti trattiamo e decidiamo su cose che non abbiamo conosciuto direttamente, finiamo per comportarci come se giocassimo. Come in uno di quei giochi moderni al computer dove si governa una città, si dirige una fabbrica o si fa speculazione finanziaria.

Se guardiamo agli ospedali possiamo osservare che vi è una grande distanza tra gli apparati dirigenziali e quelli sanitari che fanno il lavoro per cui l'ospedale esiste, cioè l'assistenza ai malati. Potremo dire che nei dirigenti vi è un basso grado di coscienza relativamente alle cure che vengono prestate ai malati. Questo tipo di organizzazione della medicina, il fatto stesso che l'ospedale si chiami azienda, e poco ci manca che lo chiamino fabbrica, a poco a poco ha minato la stessa etica dell'assistenza medica. Un tempo

era preminente il rapporto tra il medico ed il paziente; oggi questo è solo uno degli aspetti, accanto a quelli più influenti e sentiti dell'organizzazione, delle statistiche, delle carte e della formalità generale.

Un tempo il medico era libero nella cura. Non era soggetto ad alcun vincolo da parte di nessuno, se non a quello del primario. Quando si è cominciato a dirgli che cosa egli dovesse fare, come dovesse comportarsi, quanto potesse o dovesse spendere, allora la sua coscienza e la sua etica sono diventate più materialiste. Invece di portare i dirigenti nell'ambito dell'etica medica, sono stati i dirigenti che hanno portato i medici nell'etica economico affaristica.

Che fare allora per invertire questa tendenza? Bisogna restituire la direzione della sanità ai medici. Certamente ci sarà bisogno ancora di contabili e funzionari, ma non in posizioni di dirigenza o indirizzo né in posizione decisionale generale. Questo permetterà che l'intera struttura sanitaria sia di nuovo pervasa dallo spirito medico, lasciando in secondo piano, per importanza e considerazione, gli altri aspetti. Questo non significa ignorarli bensì ricondurli alla loro naturale funzione e importanza. Avremo così anche il grande vantaggio di avere una figura a cui addebitare ogni responsabilità delle disfunzioni. Non ci sarà più l'evenienza che ognuno scarichi sugli altri le colpe delle inefficienze in quanto starà proprio a loro, ai medici, darsi le regole per l'esercizio della professione, e trovare accordi con i colleghi che operano sul territorio per un'armonizzazione della sanità anche con la periferia.

Noi cittadini invece dovremo stabilire quanto dovremo investire come Stato nella sanità. Se preferiremo avere molti vestiti e molte automobili o invece un'assistenza sanitaria migliore.

Quanto al corso di studi dei medici, sarebbe importante che gli studenti nei primi due anni facessero le mansioni degli infermieri, pulizie dei pavimenti comprese, per il principio che è necessario avere anche esperienza dei problemi pratici che deve affrontare il personale ausiliario e di quelli cui vanno incontro i malati non autosufficienti.

(lug 2001)

ARTICOLO SENZA TITOLO PROPRIO

Con le nostre riflessioni abbiamo sostenuto la necessità di promuovere una nuova cultura alimentare, esigenza già riconosciuta da una discreta fascia di popolazione.

Durante l'ultimo vertice dei G8, raggruppamento degli otto paesi più industrializzati del mondo, tenutosi a Genova, abbiamo potuto osservare che è stato concesso un piccolo intervento ai rappresentanti dei paesi poveri. In realtà l'intervento è stato simbolico, in quanto nei cinque minuti a disposizione non si è potuto certamente esporre alcunché

di organico ed esauriente. Da parte degli otto si è deciso di azzerare il debito contratto da alcuni di questi paesi con le nazioni più evolute ed economicamente benestanti.

I capi di stato di queste nazioni povere devono essere stati molto contenti di potersene tornare a casa con questo regalo. Tuttavia di questi aiuti in denaro non ci si può rallegrare più che tanto: altro non sono che una piccola toppa, insufficiente a guarire il male che ha colpito quei paesi e che non li abbandona più.

Un caso interessante è quello della Costa d'Avorio. Lì da alcuni anni si è affermata la coltura del cacao. Essa viene attuata con un cacao geneticamente modificato che poi viene esportato in tutto il mondo e giunge ad essere un costituente dei nostri alimenti. A tali colture del cacao lavora gran parte della popolazione di quella nazione e questo lavoro è divenuto l'unica fonte di reddito di quel popolo. Viene anche chiamata la monocoltura del cacao per significare che questa coltivazione è ormai l'unica ad essere praticata, avendo preso il posto anche di quella che veniva praticata per l'alimentazione. In sostanza mentre prima la popolazione cresceva da sé ciò che era necessario al suo nutrimento, ora se lo deve comperare.

Quei denari che all'inizio alcuni guadagnavano lavorando per le multinazionali del cacao, erano veramente un qualcosa di più per quelle famiglie, rispetto alla misera sussistenza fornita dalle coltivazioni tradizionali. Ma ora quei denari sono divenuti insufficienti per acquistare di che nutrirsi.

Il fatto di aver introdotto in quella nazione la monocoltura del cacao ha portato in un primo momento un beneficio in termini economici per la gente che vi lavorava. Appena quella coltura si è diffusa a tappeto, ha preso il posto anche di quella tradizionale che serviva per nutrirsi, si è verificato che il denaro guadagnato non permetteva e non permette più di acquistare nemmeno il minimo di prodotti alimentari necessari alla sopravvivenza.

Quella nazione ha un proprio nome come tutte le nazioni indipendenti, ma di fatto è una colonia a tutti gli effetti. Un tempo quei paesi del terzo mondo venivano colonizzati con le armi, ora lo sono con l'economia. Impadronendosi dell'economia le multinazionali, e qualche ricco possidente, hanno creato una forma nascosta di colonialismo. Mentre un tempo l'uso delle armi mostrava esplicitamente a tutto il mondo il dato di fatto dell'invasione e del possesso di una nazione e del suo popolo, ora l'economia, grazie alle leggi internazionali, raggiunge il medesimo risultato senza che in molti se ne accorgano. Ad esempio noi dei paesi più benestanti non ce ne accorgiamo, a meno che non ci impegnamo e ci sforziamo ad usare la testa per pensare seriamente a questi fatti.

Questi meccanismi costituiscono nella sostanza delle catene occulte, cioè che non si vedono ma che ci sono, a causa delle quali quei popoli soggiacciono ad una nuova forma di schiavitù che li fa dipendere completamente dagli altri, dalle grandi compagnie economiche mondiali.

Noi che stiamo qui in Europa crediamo che questo sia un fatto che riguardi solamente loro. In realtà ha colpito completamente anche noi. Quando noi siamo costretti ad acquistare da altri beni che non produciamo ma che ci sono necessari, ci predisponiamo alla schiavitù perchè chi

possiede quei beni può spennarci fino all'osso nel fornirceli; come in parte sta già avvenendo.

Chiediamoci: qual è il bene veramente necessario per l'uomo? È l'alimento. Il nutrimento. Ciò che serve a mantenere in vita il suo corpo.

Il mezzo più efficace per avere il potere sugli uomini è quello di possedere il controllo sugli approvvigionamenti e la produzione alimentare.

Grazie a queste considerazioni si mostra un'altra grande verità:

che la libertà di un popolo passa anche attraverso la propria autosufficienza alimentare.

È necessario che ogni cittadino di ogni popolo e nazione sia a conoscenza di questo fatto, per poter comprendere che la propria legittima difesa passa attraverso l'agricoltura.

Volendo proseguire possiamo affermare che oltre a questa notizia bisogna dare loro anche quella che riguarda le specie vegetali coltivabili. Bisogna spiegargli che le piante più adatte ad essere cresciute in ogni luogo sono quelle della propria tradizione, perchè le più resistenti al clima e ai parassiti. Bisogna spiegargli la faccenda della fertilità della terra e del potere desertificante delle piante geneticamente modificate coi loro pesticidi e i loro mortiferi fertilizzanti.

Bisogna, bisogna, bisogna

Questo è il punto: bisogna?

Bisogna significa: siamo obbligati.

In realtà nessuno ci obbliga a farlo. Siamo proprio liberi di non farlo e lasciare quei popoli come stanno.

La domanda che ci dovremmo porre è invece: vogliamo?

Dove possiamo trovare una risposta? Dentro di noi possiamo trovare la risposta, solo dentro di noi.

Atteso che nessuna forza esterna ci obbliga a fornire a quei popoli una chiave culturale per l'autosufficienza e la libertà, dobbiamo chiederci se invece non vi sia una forza che agisce dentro di noi e ci spinge a farlo. Se esistono cioè dei principi ideali dentro di noi che ci indicano che sarebbe giusto farlo; se esiste in noi una sufficiente forza morale che ci permetta di portare nel mondo e nella pratica quei principi ideali che forse abbiamo trovato nella nostra interiorità. Se non li abbiamo ancora trovati dobbiamo cercarli.

Dobbiamo convincerci che ciò che accade in Africa, ed anche in altri continenti, non è ineluttabile ma dipende dalla nostra pigrizia nel considerare queste cose usando il pensiero, e non solo il sentimento. Quello stesso pensiero che ci rende un popolo adulto, capace non solo di sentire ma anche di intendere e di volere.

Le rivoluzion silenziose

No savèvin se vai o se ridi di front de convocazion dal President Regional a Rome. Se mai un partaf nus an dat mai a l'è stàt cussì doloros. O varèsin podùt sopurtà di no vigni sintus dal Consèi dai Ministris pe aprovazion de lez finanziaria. Ma le cipa-pade in tór al è un insult che nò furlians dal front de lez finanziaire. Ma le cipa-pade in tór al è un insult che nò furlians dal front de lez finanziaire. Ma le cipa-

no savèvin se vai o se ridi di front de convocazion dal President Regional a Rome. Se mai un partaf nus an dat mai a l'è stàt cussì doloros. O varèsin podùt sopurtà di no vigni sintus dal Consèi dai Ministris pe aprovazion de lez finanziaria. Ma le cipa-pade in tór al è un insult che nò furlians dal front de lez finanziaire. Ma le cipa-pade in tór al è un insult che nò furlians dal front de lez finanziaire. Ma le cipa-

Soredùt nus considerin poc furbos, parcè o sin stas i ultins a imparà a robà. Uè el metodo de considerazion al è chist: le furbie e le disonestà. Se no rivarin a capi chist, se no rivarin a capi che o arin mior quant che no arin furbos ma onèsts, no podarin profit rinovasi in nuje. Ma se o volarin rivedentà onèsts vin di capi che lu podarin fa sole di besòl, indipendens. No si po' jessi onèsts in un stàt che ti costrinc a delinqu par sorevvi, in tun stàt cal promùlge lezs talmentri restritivis che al inciadene ogni tò azion. D'acuardi, lis lezs no erin par nò, ma lis ciadenis che ti blocin lis mans e son ancie par nò: nus an inciatenàs ancie se no 'nd vevin bisigne. Cussì cement cal è chist stàt nò podarà-recupera le moralità piardude. Al è un stàt che cussì cement cal è nò podarà che murt, frantumandisi rovinosamente, lu savin duc. E in chiste so murt al tra-volgiarà dut e duc. Al è di augurasi nome che noi finisi in tune vuere civil. Noaltris furlians no podin sta a ciala senze fa nuje. O vin di tirasi in saif. Le nestre colpe e je stade di cert che di non vè savù difondi lis nestris ideis di vite sane e di sane amnistrazion. Ma le coruzion no, che non le vin insegnade nò. Lì no vin colpe.

miracul di fonda una società gnòve alore dute le restant Italie no podarà che ciala a nò e domandamus cement che o vin fat. No podarà che vigni intal nestri laborator par viodi cement che o vin condò l'esperiment. In front une lezion le vin zà dade cum le riconsruzion dal dopo teremòt, indula fats e no paraulis si son mostràs. Lis fuarzis pal rinovament e son, son in te ent, al è sufficent che indi sin cunsapevui e decidin di applicalis in tal ambit

de vite civil dal nestri maciade di ortis prime al è un sgarb che no si fas neancie ai serts. Al contèn in sè chist att un disprez che no si meritin. I furlians varèsin di pensa a chists faz. Varèsin di capi che ancie chist al è un termometro cal mostre le considerazion che di nò e an a Rome. Ma plui che consideramus scarpis gnùs, ju a Rome nus considerin dai stupidus senze importanze, di cui non si pùes tira fur nie da un pont di viste pulitic e interlett. E pensa che lez pa riconsruzion dal Fritl teremot, fare da nò in tal zir di une setemàs, e je stave ciapade a model par duts lis lezs sucesivis in materie di protezion civil.

Soredùt nus considerin poc furbos, parcè o sin stas i ultins a imparà a robà. Uè el metodo de considerazion al è chist: le furbie e le disonestà. Se no rivarin a capi chist, se no rivarin a capi che o arin mior quant che no arin furbos ma onèsts, no podarin profit rinovasi in nuje. Ma se o volarin rivedentà onèsts vin di capi che lu podarin fa sole di besòl, indipendens. No si po' jessi onèsts in un stàt che ti costrinc a delinqu par sorevvi, in tun stàt cal promùlge lezs talmentri restritivis che al inciadene ogni tò azion. D'acuardi, lis lezs no erin par nò, ma lis ciadenis che ti blocin lis mans e son ancie par nò: nus an inciatenàs ancie se no 'nd vevin bisigne. Cussì cement cal è chist stàt nò podarà-recupera le moralità piardude. Al è un stàt che cussì cement cal è nò podarà che murt, frantumandisi rovinosamente, lu savin duc. E in chiste so murt al tra-volgiarà dut e duc. Al è di augurasi nome che noi finisi in tune vuere civil. Noaltris furlians no podin sta a ciala senze fa nuje. O vin di tirasi in saif. Le nestre colpe e je stade di cert che di non vè savù difondi lis nestris ideis di vite sane e di sane amnistrazion. Ma le coruzion no, che non le vin insegnade nò. Lì no vin colpe.



Licurgo

cal è al podè, pur esint armat di buinis intenzions, al è masse leat a mil di lor e al a masse pòre di no plase a nò eletors e di no jessi elet par podè ciapà decisions sin el fondament de società, che o sin le società stese, e scomencia le nestre rivo-luzion silenziose agint indula che misun lu pùes fa al nestri puest.

canarin coronat

Le pueste

Ogni un cal til al po' mandà pueste. Mediant che el nestri progett al domande risulàs, al sarès mior che lis letars no esprimèsin nome une proteste generiche par cement che van lis robis intal mont di uè. Al sarès mior se o imparàs in a tratignì le eccessive ammosità par ciala ideis e osservazions che podes-sin riongi un ciochèt al nestri mosaic. Al è pussibil ancie scivi in prinzi di letare l'argoment che trate, e mèti un titul cal fase-di capi qual cal l'è el contigit. E pùedin jessi mandàs ançe comèns su chiste iniziative. O podes segna une dis formis che vègnin chi sot:

- Di no publica
 - E je pimitude le publicazion
 - E je pimitude le publicazion cun le firmes; chist a l'è el mior.
- Se el coordinament dal "Luc di discusion" lu cordarà interessant e al sarà dat el permès, le letare vignarà publicade. Si qualchi d'un al fossi timid ma al ves qualchi idee buine al podarà spedite ancie cence firme. Le pueste podarà jesi elettroniche o mandade par letare.
- E-mail: segreteria@fritl.org
 progetto ALF
 fax: 0432 - 66 44 90 (coder - casa editrice)

grazie a chist fat e podarès in puarta li une

ciarie di fres'ciezze, di idealism, di disin-
tare personal, tai di contagia cui cal lavore
li di une vite e al è somittit a ogni sorte di
tentazion. Cert e bisugnare insegnà a chei
zovins des virtus uè poc cultivadis come le
modestie e il rispìet pai anzians. Parcé in chei
uffiz en varèssin tante bisugne. E cussi pur e
varèssin di jessi lodas no tant pe denuncie dal
frat quant pitost pe capacitat di persuasion e
pal tai usat e di usati in tai confrons di chei
che an le cole su lis mans, su chès indula
che spes reste tacat chei che nol dovarès. Le
scuole se se e podarès furni elemens di edu-
cazion amministrative, e logistiche pe part che
rivuarde lis fuarzas dal ordin. Podarès jessi
une specie di Centro Adestrament Reclus
Civils, o CarReC. Cun chist servizi o varèssin
adempit a doi importans còmps.

Cul prim varèssin furnit a le publiche ammi-
strazion continui impuls morai e sosien con-
cre sul lavor, operant une azion di sorveance
e supuart sul front dai pericui social intèrnos.
Cul secont, forsit plu importan, varèssin
format dai "vèrs" citadins. Cundifat quant
chei zovins e entràs in tal mont dal lavor e
varèssin za stret intèns contàs cun coetaneos
stranjar, e savarèssin cernit si svolz le vite in
tai quartars a risc e savarèssin concretamenti
quai che son i problemas di ordin public. In
chist mit al moment des elezions podarèssin
mior valuta lis proposis dai candidas in
chiste matèrie e opera sèlts cun un plu alt
contignit di cuscienze. Varèssin cognost i
mecanism dal Stât e de so amministrazion.
Podarèssin valuta i problemas, i prègios e i
dife. Ancie in chist càs sare in grad di
esprim un judizi cuscient su lis riformis dal
legislator.

Ma po' soredit si sintarèssin "vèrs citadins"
sintsi citadins di un Stât se no lu si cognòs.
Chist tipo di cognossince, operade sul ciamp,
cernit che o vin viodut si riviarè su lis sèlts
eletorals. Cui che ves pasat duc' chei gràs di
servizi nol sintarès che el Stât al è une robe
esteme che nus amministre ma lor stes, novei
oms e femins, podarèssin finalmentri di,
parcé lu varèssin format cuscientemèntri: "el
Stât o sin no".

Dantele Marcolina

Le Dife dal Stât

Un dai problemas fondamentai cal devi
fronta ogni stât independent e jè le difese dal
pripit teritor, in timp di pas e in timp di uere.
Se el Fritl un di al sarà independent si pojara
el probleme dal esercit nazional.
Al è evident che un teritor cussì pizul
nol sare in grad di vè un esercit numeròs.
Al dovarès jessi proporzionat al numar dai
soi abitans. Al podarès jessi però ben atezat
in te so limitade dimension. El know-how,
valad el savè cernit fa, pe costruzion dai
sistemas eletronic di control dal teritor za al
è e chei aparas podarèssin coordina une rêt di
dife adate a resisti lis pocis oris necesaris in
cas di atac, svilupant però in chei bref timp
divignus "plu gran", i zovins dovarèssin
adempli al Servizi Civili Obligator, o SeCO.
Chist al podarès jessi organizat a rotazion in
tai diviar compartimèns de vite civil publi-
che indula che uè si svolz le vere vuere. Un
di chit ciamps di batae, come duc' e san,
si gate in ta stradis, indula che operin la
pulizie e i carabiners: in mit particolar in tai
quartars, ma anche ai valès di cunfin, indula,
par mutis di sicurezze, al sare oportun con-
trola cui cal transite. Atris ciamps si ciatin
in ta prefeturs, in tai uffizis da impùets
e finanzars, in tal catasto, in tai uffizis de
edilizie e in chei di bquasit dure le publiche
amministrazion.
Si ciatin valadi in duc' i
luc indula che e po' jessi coruzion l nèstris
fantas e les nèstris fantais, che o educhin fin
ai vinc' ains ai mior principi etics e morai,

smètnus duts les esperiènzis madoradis
intai plu remotos angui de tiare.
Pensati! Cernit cal sare biel stabili di
organiza ogni an chi in Fritl une confe-
renze dai rapresentans di dure le Parrie
dal Fritl par scolta i consèis di cui al a
viti duramentri di sgomita par fasi lar
intai mont . Pode cognosti, direttamentri
di cui che lis vif, lis mior azions dai
guvians e i mior risultas di ogni civiltat
nol po' che costiu un ben inestimabil
tipo di stât isal el vèstr? o podarèssin
rispundi: "al è une parrie". Ciertamentri
o sin tratant di un stât democratic e a
sufnac universal. Un stât indula cal è el
pòpul cal decit cui cal a di governa e
jessi un "Consei de Parrie" permanènt,
cernit cal a di governa. Ma chel che cara-
terize le Parrie in confron dal sèmpliz
stât democratic al è el so stret colegament
cui emigrans intal mont. Difai noaltris co-
vin mett, o che cirtin di mett, le uniltat
Parcé lis robis plu eficacs e son chès
che si fasin no par bes ma par amor e
passion.
no podin che rivolzisi fiducòs ai nèstris
parriòz al estero e domanda a lor di tra-

Qual tipo di Stât

Une des primis demandis che riuardin
l'aset istituzional e jè qual sedi le forme
di Stât di propont: valadi monarchie,
repubbliche, ducàt e cussi vie.
Fra les tantis pusibilis a l'è parlatri
un non che tancs aromai e usin ma che
esprim in se possibilis veramentri singo-
lars: le "Parrie".
Si, se un strantr nus domanda: "ma ce
nol po' che costiu un ben inestimabil
tipo di stât isal el vèstr?" o podarèssin
rispundi: "al è une parrie". Ciertamentri
o sin tratant di un stât democratic e a
sufnac universal. Un stât indula cal è el
pòpul cal decit cui cal a di governa e
jessi un "Consei de Parrie" permanènt,
cernit cal a di governa. Ma chel che cara-
terize le Parrie in confron dal sèmpliz
stât democratic al è el so stret colegament
cui emigrans intal mont. Difai noaltris co-
vin mett, o che cirtin di mett, le uniltat
Parcé lis robis plu eficacs e son chès
che si fasin no par bes ma par amor e
passion.

O sin un Pòpul Multiètnic

Tra lis afermazions plui interessants, ma o podin di semplicementi àncie "plui bielis" che sedin stadis fatos sul pòpul furlan e jè di poni in evidenze chè secont di razism che tentaràn di cusinus ator. Difati cemtù al podarèss jessi razist un popul constituit di une mescolance di razis e etnis? Al sarès come la cuintri sèstes. Come neà le propie nature. Podaràn eventualment di nus che o sin egoists. Ma cui no l'è amàncul un pòc? Se o cia- lìn ben a lis nestrì azions di ogni di no cun lis sòs radis ebraichis, e sicuramentri altris ancemò. Sicuramentri àncie i turcs si son fermas e àncie i môngui, cemtù che si po' lei in tes fisionimii di tancs di nò. Dopo e son àncie i contribùs e lis imigrazions plui recèns de Italie dal sud. Parèc cita chist lunc e forsit noios elenc? Parèc lui nus mèt al ripàr das acussis imbielisin le vèstre ciase, o podès par chist jessi clamàs egoists? Al è plui vero- simil che o podès jessi: ordenàs, educàs, amans de pulizie e de ericienze. E son forsit chists peccàs? Chistis qualitàs no puàrtin vamtàz àncie ai confinàns e a le intiare società?

Chist o podin rispundì a cui che in male fèd al cìrarà di metinus li viesis dai razists.

Par il rest o acetin dut.

Paritiresin. Ma pò: al è forsit egoism voli nestre famee? Se no fasèsin cussì o mua- fa vivi le nestre persone? No lavorin pe centism purtòp? No si nudrin forsit par son par plui bagnàdis di egoism o ego- raris.

Strumens e Program

Par dà forme al nestrì proget si movarin su doi binàris prin- cipàl. O considerarin prime lis ideis su cui basà le gnòve Nazìon, dopo le realizabilità de stèsis, in mât di podè corè- gi sal fos necessari lis primis.

Lis problematichis di fronta inzialment e saran di tipo teo- ric-teoretic. I capitù di svilupà e riurdaràn i seguens temas: Racòlte di pinstrs di grancs omps, che nus sostegnìn in te ricerche e nus ispirin contignùs di vere moralità e sagèze, cussì difìcil di praticà in te civiltàt odierne.

El studi dal asèt dal Stàt:

Le costituzion e lis lezs, l'asèt pulitic juridic.

Le economie: le agriculture, lis risòrsis naturàls, le industrie e i soi prodòs, el comercio, l'artigianat, i sirvizis, i bès e i capitài local. El valòr dal lavòr, chel dal patrimoni, chel dai bès. Premienze dal lavòr, dal patrimoni o dai bès? A cui el guvjàr de economie e de produzion? E cun qualis garanzis?

Le culture, le scuèle, lis religions.

Su chists temas o varèssin di di le nestre e stabill qual model al semee jessi el plui adàt par nò e pal ben comun.

El pas sucesit, ma cal pò scomenza àncie in iter, al sarà che di valutà le fatibilitàt dai progès ass a perseguì lis ideis e i desideris vignùs tur dal prim grup di analisì. In sostànze bisagnarà verificà quant di chel che nus semee el miòr in tai svarias setòrs al sedi realizabil.. Bisagnarà valutà lis risòrsis disponibili e i costs necessaris. E se dal cas contentasi di mètis plui modestis. Bisagnarà àncie tignì cont di un even- tuàl sabotac comercial di bande di cers stàs estars, le cui durade si po' stima esaurisi entri l'an. Si valutarà quai che son i marcias che nus restaràn amis in chest an e le oportu- nitàt di orientà li i nestrìs scambios. In realità certis ideis gnòvis, dis qualis o ciacatarin plui indenànt, podaràn rindi une vore competitts i nestrìs prodòs tant di fa cola el front dal boicotac tant rapidametri. Par chel che riuràrde el sistema ideologic no dichiararin prime le bonatè des posizions che ne e son ditis di gièstre, centri o sinistre ma o si fasarìn guida dai esemplis che o podin ciatà in tal mont, par capì qual che puedi jessi le tatiche plui eficac in tal risultàs prefiss e stabills in te prime fas de nestre ricerche. Par chist al è importànt che par prime robe o stabilln ce che o volin

(Continuar - Punt di partenze)

centù cal dàs l'ann Delfin Mannulis, les definizions no nus interessin plui di chel tant . A nò nus interese le sostanze dis robis, c'o certis voltis cun lis paràulis no savin o no rivin a esprimi ben. Se no volin fa tanche i politics che spès e ciacarin senze savè chel che disin, che spès no àn sèris progès meditàs ma nome escamotage di comportamèns, o vin di interrogàsi su ce che puedi volè di par nò "Stàt indipendent". O vin di pòntsi dis domandis e rispundì cun calme, serenità e sore- dit profundità. O si podin domandà se o sin prons a frontà un proget di independenze; ce cal ul di sul plan pratic frontà un proget di un gnuf Stàt che si fondi sui valòrs che noaltris i volin dà; quai che saran i benefizis e i pès di sopuerta in tal realizza un tal proget. Se no savarin dasti chistis rispuestis el vora di che no sin accorde madùrs par intraprendi un tal ciamin. Se al contrari lis ideis e rivaràn in froitis e formaràn un quadri realistic e ogèttivament realizàbil pe opinion di squasit duc' i residèns in Friaul, alore si podarà àncie discutì su cemtù realizàlu. Ma prime o varin di dimostrar a noaltris di vè lis ideis e lis fuàrcis par falu. Chist al'è l'invit e le sfide dal proget par Organiza il Libar Friaul-vg.

Daniela Marcolina

I nestrîs manifestis

dal Corriere della Sera dal 27 sett 1999

rubriche: Pubblico & Privato

Le imprese planetarie, così lontane dalle nostre città

di Francesco ALBERONI

Ogni giorno nei telegiornali, sentiamo parlare con entusiasmo di fusioni, di scalate, di Opa, per migliaia di miliardi. Ne ricavamo l'idea di un capitalismo esplosivo, trionfante, che si espande con la mondializzazione, creando imprese gigantesche, ricche, smisurate. Gli effetti di queste trasformazioni sono però diversi quando lo sperimentiamo da vicino. Mi viene in mente la mia vecchia banca, piccola, efficiente, dove mi conoscevano personalmente, dove mi risolvevano ogni sorta di problemi. E' dove hanno i loro più importanti centri di ricerca, le loro fiere. Il resto del mondo diventa una immensa periferia a cui vengono imposte le stesse procedure standardizzate, gli stessi prodotti, la stessa pubblicità. Dove tutto viene reso uniforme, livellato. Di conseguenza, a poco a poco, la vita delle nostre città si trasforma, cambia natura. Prima c'erano numerose imprese di media dimensione, ciascuna con i suoi creatori, i suoi consulenti, i suoi lavoratori di ricerca, i suoi negozi, i suoi venditori, i suoi chilometri di distanza.

L'altro giorno ho incontrato il presidente di una compagnia di assicurazione. Mi viene in mente la mia vecchia banca, piccola, efficiente, dove mi conoscevano personalmente, dove mi risolvevano ogni sorta di problemi. E' dove hanno i loro più importanti centri di ricerca, le loro fiere. Il resto del mondo diventa una immensa periferia a cui vengono imposte le stesse procedure standardizzate, gli stessi prodotti, la stessa pubblicità. Dove tutto viene reso uniforme, livellato. Di conseguenza, a poco a poco, la vita delle nostre città si trasforma, cambia natura. Prima c'erano numerose imprese di media dimensione, ciascuna con i suoi creatori, i suoi consulenti, i suoi lavoratori di ricerca, i suoi negozi, i suoi venditori, i suoi chilometri di distanza.

clienti fidati. Il proprietario e i managers costituivano la classe dirigente della città, insieme ai professionisti, ai magistrati, ai politici. Tutte queste persone erano legate affettivamente al territorio in cui operavano, volevano renderlo più bello, volevano essere ricordate. Costruivano sedi imponenti per la loro impresa, palazzi lussuosi per sé. Davano contributi alle chiese, al teatro locale, al museo, all'università, ai centri culturali, alle scuole. Costruivano monumenti. Le nostre città sono fiorite in questo modo. Oggi al posto di queste imprese radicate nel territorio, ci sono le filiali dei giganti planetari. Dirette da funzionari che si sentono a casa propria tanto a Seattle come in Malaysia. E questo vale anche per le imprese italiane che operano a livello mondiale. Imprenditori e dirigenti non formano più una borghesia cittadina. Non hanno più interesse per la città, non si sentono più impegnati a valorizzare la bellezza, la cultura. Le antiche imprese crescevano partendo dal basso, dall'esperienza vissuta, dai bisogni dell'uomo, dalle invenzioni locali. Si arricchivano del sapere del Paese, della sua arte, del suo artigianato. Le nuove non ne hanno più bisogno. Si informano attraverso i propri uffici studi, i canali informativi. La gente del luogo non deve creare niente. Non deve nemmeno pensare.

(Continue di pagine 1)

abbiamo preso la nobiltà morale, il senso del nostro vivere, il senso di una patria perduta che spinge a difendere quella che faticosamente stiamo ricostruita più volte nei secoli.

Si fusero ad Aquileia, ove per breve tempo risplendette più che una civiltà un modo di vivere civile.

La nostra tenacia nel lavoro ci fece univertalmente conoscere. Colonizzammo, silenti, il mondo: per poter sopravvivere e per far sopravvivere la nostra terra. Orde di nemici in ogni tempo hanno segnato col rosso il loro passaggio. Nel silenzio abbiamo sempre rialzato la testa, senza baldanza, senza superbia. Abbiamo sempre osservato l'agire del padrone di turno. Abbiamo aspettato finché fosse passato.

Ma oggi, oggi è diverso.

Oggi il nemico non è più visibile come un tempo. Spesso non si sa di dove venga e quando sia passato. Spesso non lo si riconosce affatto.

Così è stato che i miti d'oggi, denaro e potere, hanno trovato i suoi vati perfino in Friuli. E così che il piccolo popolo sta perdendo la sua identità culturale, fatta di quei principi solidi che l'hanno condotto attraverso i secoli. Improvvisamente scopriamo al nostro interno

nomini nati in Friuli ma solamente camuffati da Frituliani.

Scopriamo di non avere più il nostro giornale, di non avere più le nostre banche e chissà quant'altro ancora.

Noi gente semplice e lavoratrice non sappiamo che il profitto ci potesse far dimenticare le nostre origini. Pensavamo che la gestione casalinga delle nostre cose fosse così conaturata nelle nostre genti da non dover stare con le orecchie ritte a parare i colpi improvvisi. Pensavamo che aver portato la nostra lingua friulana nel mondo fosse il tributo dovuto alla sacralità della terra d'origine.

Ma mentre noi, o meglio loro, si spezzavano la schiena con nel cuore la loro terra, altri pensavano solo al profitto. Quegli emigranti lo sapevano che in Italia e nel mondo era così, ma pensavano che non lo fosse in Friuli.

Così ancora terra di conquista, di quella moderna guerra che è chiamata economia.

Caro Friuli se non te ne eri accorta quel colore vermiglio sui marciapiedi ti l'ha voluto fortemente mostrare. Cosa intendi fare? Cosa intendi rispondere all'urlo che si leva dal profondo del tuo cuore? Ti farai smembrare lasciandoti togliere il calore vitale del tuo sangue, sommessamente, giorno dopo giorno? Vuoi veramente ancora restare te stesso? Non ti vuoi interrogare su cosa prepari per i tuoi figli?

Punt di partenze

Al di di né o sin abituas a esprimisti spes di bot. Gran part de nestre vite e passe intal lavôr. A le fin de zornade lavorative le nestre atenzion e jê catalizade di mil stimuli: trov, trafic, zornai, discussions, Internet, baruffs, amint-strazion burrocatiche de gjase e plui un an d'â, plui na meti. In sostanze fur dal nestri lavôr o sin decentas soradat animai ricevens. Le nestre esistenze e cor a ricevi notizis e stimui esternos c'o rispundin tant rapidament, senze ciapâ squasit mai el timp cal serf a rifleti. Chel che nus ven a manciâ al è propit el timp necessari pe rffession. Di spes o doprin peraulis e concès senze ve verificat dentri di nô stes se parada-bon o savin di ce co stin ciacaran. No l'è nûje di vergognâsi in dut chist. El mont si è svilupât in r'un mit tal che duc o sin stas puartas a chist punt. Di spes in politiche si ciacare di ferderalism, independentsm, e dopo altri ancimò. In tances si son divertis a dà definizions di chistis paraulis. A nô "int pratiche che lavôr duc i dis"

(Continue a pagine 3)

Difusion su le çjarte
dal linc telematic:
<http://www.friul.org>
dal 31 dicembar 1999

el Codèr Furlan

Periodic pal progres de culture e de civiltât furlane.

Associazione Libar Friûl

*Linc a acess telematic pe discussion, propueste, simulaçion
di un gnuf Stât Sovran Independent.*



(il quadermo friulano)
An I numar I
Joibe 3 Avost 2000
Iis spesit £ 1.500 nome Friuli

I nestrîs maninfets	Alberoni	Gandhi	Mannellis
Projet	ALF		
Tabele dai numars	Tabele dai argumens		
Le pueste			

Difusione dal sit:
<http://www.friul.org>

I nestrîs maninfets

24 dic 1998:
"Friuli vuoi restare te stesso ?"

- di Delfin Mannellis -

Il Friuli è scosso dal sangue di tre dei suoi ragazzi versato sui marcia- piedi della sua città. Non lo sono solamente coloro che da curiosi sono passati in viale Ungheria "a vedere", ma lo sono anche le genti dei paesi. Non è una questione della città. È un colpo al Friuli intero. Non è un dolore di forma che trova espressioni demagogiche ma è uno sgomento interno che

trova espressione nei nostri soliti silenzi. Eppure ciò che così violentemente ci è apparso di fronte agli occhi non è che il simbolo di un dramma che da tempo sta consumando la nostra piccola patria. È il sigillo vermiglio della vitalità ferita del nostro piccolo popolo.

Siamo stati sempre terreno di conquista da parte di popoli più potenti. Siamo nati dalla confluenza di popoli ingannati ed in fuga. I nostri avi si fusero e furono fecondati dall'unione col popolo sceso dal lago Balaton e con i

(*Continue a pagjne 2*)

"La non violenza è la legge della nostra specie, come la violenza lo è dei bruti. La non-violenza nella sua condizione dinamica significa sofferenza consapevole. Non è vile sottomissione alla volontà del peccatore, ma al contrario vuol dire opporre resistenza con tutto il proprio spirito al volere del tiranno. Agendo secondo questa legge del nostro essere, diventa possibile per un singolo individuo sfidare l'intera potenza di un impero ingiusto al fine di salvare il proprio onore, la propria religione, la propria anima e preparare la caduta o la rigenerazione di quell'impero."

Gandhi



Carl Gustav Carus: in barçe sull'Elba visin di Dresda. 1827

CARL GUSTAV CARUS
Medi, Pitôr e filosofo (Lipsia 1789-Dresda 1869) profesor di ostericie in te Academie medico-chirurgjche di Dresda, miedi ordinaride famee real; autor di un tratât di fisiologje e di studis anatomicis e di psicologje. A l'â digingtî tancs paesagjos (boscs, lusers di lune, .); sôs oparis si gjatin a Dresda, a Weimar e in colezioms privadis. Al è stât segnac de filosofie de nature di Schelling, che a l'â svilupât in sens teistic.